ROCCO BALDANZA

LA NOSTRA BANDIERA

STORIA D'UN VETERANO

BIBLIOTECA COMUNALE MOZZI-BORGETTI
MACERATA

ROMA
TIPOGRAFIA DI ADOLFO PAOLINI
Via Calatafimi, n. 47

1885

ROCCO BALDANZA

LA NOSTRA BANDIERA

STORIA D'UN VETERANO

ROMA
TIPOGRAFIA DI ADOLFO PAOLINI
Via Calatafimi, n. 47

1885

P19713

INDICE

Dedica . . . . . Pag. 3
L' Editore a chi legge . . . . . » 5
I . . . . . In val d'Aosta . . . . . » 7
II . . . . Il veterano . . . . . » 10
III . . . Il villaggio . . . . . » 15
IV . . . . Ricordi . . . . . » 20
V . . . . Il piccolo savoiardo . . . . . » 24
VI . . . . Il castello di Sarre . . . . . » 26
VII . . . La famiglia Gerbone . . . . . » 31
VIII . . La Sala Reale . . . . . » 40
IX . . . Un prezioso ricordo . . . . . » 64
X . . . . Tra buoni amici . . . . . » 72
XI . . . Separazione . . . . . » 77
XII . . . Al campo . . . . . » 85
XIII . . Rivelazioni . . . . . » 91
XIV . . Levate le tende . . . . . » 101
XV . . . Il principio della ostilità . . . . . » 103
XVI . . A Novara . . . . . » 107
XVII . Il preludio della battaglia . . . . . » 112
XVIII . Triste vicende . . . . . » 116
XIX . . Alla Bicocca . . . . . » 119
XX . . L'ultima resistenza . . . . . » 123
XXI . . La notte del 23 marzo . . . . . » 126
XXII . Due episodi . . . . . » 128
XXIII . Una sola famiglia . . . . . » 135
XXIV . L'ospitalità del mugnaio Leonardo . . . . » 138
XXV . La volontà del Signore . . . . . » 141
XXVI . La nostra bandiera . . . . . » 144

RESTINO QUESTE PAGINE

DI MILITARI VENTURE

CONSACRATE ALLA MEMORIA

DEL PIÙ MAGNANIMO DEI RE

VITTORIO EMANUELE II

CUI

L'ITALIA UNITA E LIBERA

RICONOSCENTE

PER VOCE DI POPOLO

ACCLAMAVA

PADRE DELLA PATRIA

L'EDITORE A CHI LEGGE

Merita certamente lode, chi scrivendo cose patriottiche ricorda con particolarità le opre militari di coloro che maggiormente si distinsero nelle guerre del nostro risorgimento italiano.

Tuttavia se molti sono i libri che narrano le imprese degli egregi generali delle nostre milizie, il valore di tanti ufficiali, che combatterono per la patria indipendenza; pochi sono gli scritti che fanno menzione dell'eroismo dei semplici gregari del Regio Esercito, per cui le virtù e l'annegazione di quest' ultimi spesso rimangono ignorate affatto.

Il volume che presentiamo ai lettori, pur ricordando le azioni di valore compiute dalla Ufficialità Sarda nella campagna del 1848 e peculiarmente in quella del 1849, narra la storia d' un veterano, bel tipo di granatiere piemontese, un gagliardo difensore del vessillo nazionale a Novara.

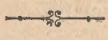
La narrazione però avendo anche uno scopo istruttivo, ed eminentemente morale, va con artificio congiunta ad un sunto storico della gloriosa Casa Sabauda, e mentre il contesto comprende taluni dei principali avvenimenti dell'epoca, non va certo privo di commoventi e svariati episodi militari; per cui il libro, non solo riesce utile per gli ammaestramenti che contiene, ma altresì per più conti dilettevole.

L' Autore Sig. Rocco Baldanza, noto per altri libri patriottici e di non minore interesse pubblicati, nel cedere a noi questo suo lavoro, ci ha porto l' occasione di offrire al giovane soldato del nostro prode Esercito, un volume di brevi letture piacevoli ed istruttive ad un tempo; dalle quali più d'ogni altro si apprende quanto nobile e grande sia il difendere sui campi di battaglia la nostra bandiera, il combattere strenuamente pel bene del re e della patria italiana.

L' Editore

I.

In val d'Aosta



Chi rimonta la Dora Baltea e volge lo sguardo alle nevose vette del monte Bianco, del Rosa e del S. Bernardo, resta compreso di maraviglia dinanzi a quei baluardi formidabili che la natura pose a barriera fra l'Italia e i popoli vicini. Ma da quei monti ritenuti insuperabili, le istorie ci narrano la discesa di popoli audaci: prima orde selvagge, e fiumane di barbari, inondarono il bel paese, poscia eserciti di civili nazioni si aprirono sempre un varco per trovare sulle nostre terre un bene altrove insperato.

Non fu solo Annibale Barca, il grande nemico della romana potenza, a mostrare dalle cime del piccolo S. Bernardo ai suoi soldati, già vittoriosi degli Arecomitkes, la nostra Italia. — Odoacre la mostrò ai suoi Eruli, Teodorico ai suoi Goti, e forse questi capitani di barbari, additandola dalle sommità alpine, proferirono le stesse parole del cartaginese Annibale; Ecco la bella Italia! premio alle nostre fatiche. — Da Annibale ed Odoacre trascorsero secoli. La grandezza

e la sapienza romana, più che le Alpi, tenuto avevano lontane le invasioni; ma i conquistatori dell'Italia dovevano essere quegli stessi popoli che Roma avea debellato.

Quando l'Impero dei Semidei e degli Augusti decadde dalle antiche virtù, il mondo latino precipitò come un corpo fradicio per il proprio peso. — Radagasio varcò le Alpi e dopo lui Alarico, spinto da Dio, come ei dicea, vi venne e saccheggiò Roma. — Attila, il martello del mondo, cui la peste e la fame, e non papa Leone respinse, arse e predò sulle rive dell'Eridano, e lui estinto, non più dalle Alpi ma dal mar Tirreno vennero ed inondarono le italiche sponde i Vandali di Genserico.

Dopo la discesa di Recimero ed Oreste, da Romolo Augustolo ultimo degli Imperatori romani, al grande Napoleone, i valichi alpini divennero letti di torrenti impetuosi, dove popoli diversi passando, si contrastavano a piè delle Alpi il dominio di questa terra chiamata la prediletta da Dio.

Alla gente antica si mescolava la sorvegnente, e nelle lotte più accanite, il vincitore imponeva al vinto a dividere il prodotto delle terre da entrambi rubate. Le gelosie, le rivalità, suscitavano guerre esiziali fra l'una e l'altra gente e per salvaguardia di questo e di quel lembo di suolo occupato, si ergevano rocche e baluardi nuovi, e di questi se ne muravano moltissimi sotto le Alpi e nei siti più prossimi ai valichi di questi monti, divenuti debole difesa alla voracità degli invasori, perchè mal difesi in allora dal valore italiano.

Si edificavano oggi, con militare, arte fortilizi e castellacci, che l'urto d'un ariete abbatteva domani, e di tante opere di difesa rase al suolo restavano sui ciglioni dei catrifossi le muraglie spianate, le torri smantellate, le trincee distrutte; segno evidente di lot-

te terribili, di continue devastazioni fra due forze contrastantisi lo stesso dominio.

In val d'Aosta, in peculiar modo, non mancano avanzi di vetuste castella e presso borghi e villaggi sorgono ancora costruzioni medioevali che meglio resistettero all'ingiuria del tempo, le quali, nonostante i mutamenti subiti, ti porgono un'idea generica dei fortilizi innalzati durante i tempi di mezzo per guerreggiare nei ripari.

Il viandante, lasciandosi alle spalle le fertili pianure d'Ivrea, nel rimontare la Dora scopre a se dinanzi lo spettacolo di una pittoresca ramificazione di monti che si stacca da Chatillon. Da questo punto la strada reale volge a ponente, con la Dora da un lato e dall'altro i paesi di Quart, di Aosta, di Morgix. — Sin presso a Didier, la Dora segue sempre dappresso la strada che con serpeggiamenti ora ripidi ora scoscesi, dove la Dora piglia forma di torrente si dipartisce in due vie *mulattiere*, una delle quali s'interna nella Valle di Ferret l'altra corre sin quasi sotto il piccolo San Bernardo.

Sotto i contrafforti del monte Rosa e del monte Bianco, alla sinistra del Colle di Cou, con tre cinte fortificate a scalea, sta la fortezza di Bard, e questo forte di sbarramento sorge lì per dimostrare la diversità delle recenti costruzioni di difesa, rispetto ai merlati castelli che sorgono da quello poco discosto.

Difatti percorrendo la strada reale oltre Chatillon, abbiamo a destra ed a manca una vera successione di castelli; fra questi sono degni di menzione il castello di Ivogne, quello di Pilato, di Fines e di Sarre Chesallet.

Quest'ultimo al di là d'Aosta, sulla riva sinistra della Dora fu fatto ristaurare dal gran re Vittorio Emanuele II nel 1869.

Il soggiorno della vallata è piacevolissimo e salu-

bre, i colli popolati d'alberi giganteschi, sotto quel cielo turchiniccio, hanno del pittoresco. La natura presso le Alpi ha i suoi balsami e le sue tetraggini, delle albe gaie e dei tramonti melanconici. Quelle nevi perpetue sul Rosa e sopra il S. Bernardo, indicano il termine piramidale della nostra contrada; rallegra e rattrista quella superba barriera di monti, dove l'Italia finisce e la terra straniera comincia.

II.

Il veterano

In uno dei primi giorni di Marzo 1849, innanzi al cadere del sole, sulla strada reale fra Aosta e Morgix, un uomo alto della persona, dalla faccia abbronzata, dai lunghi mustacchi grigi, camminava puntellandosi ad un bastone che era un ramo di quercia rimondo. Portava sulle spalle robuste uno zaino da soldato; la sua calzatura, lorda di fango, l'andare stanco, indicavano come egli avesse durato molto cammino. Sebbene la giornata fosse fredda e le montagne più basse coperte di sottili strati di neve il cielo mantenevasi sereno. Tranne il passo cupo e pesante del viaggiatore e il brontolare che fa la Dora nel suo letto, non si avverte altro rumore; le piante ombrellifere coi loro rami ricurvi sulle acque del fiume vi gettano l'ombra verde e trasparente che la Dora riflette con l'azzurro del cielo e le ultime tinte infiammate del tramonto; gli alti giunchi sulle sponde inchinano i loro pappi di velluto sotto il lieve soffio della brezza algida, qualche capinera solitaria, dalla

cima d'un greppo, saluta il sole che se ne va lentamente. In quell'ora di solenne mestizia il nostro viandante guarda con espressione di tenerezza gli ultimi riflessi di luce, ora scrollando le spalle quando lo zaino gli casca sulle reni, ora sgombrando, con la punta del bastone la via di qualche sasso che ruzzolando va a cadere nel letto della Dora.

L'aspetto militare del viandante ricorda il tipo dei bravi granatieri piemontesi che nelle prime guerre sostenute dalla Sardegna contro il grande Napoleone fecero parlar tanto del loro valore. Si chiamava Gaudenzio Provana e un anno prima militava ancora nel 1° Reggimento granatieri, poi per poco tempo appartenne alle compagnie dei veterani, ed ora in fine ritornava in congedo, con sei buoni lustri di servizio, al villaggio natio. I lineamenti del suo volto, fortemente risentiti gl'imponevano una fisonomia grave e severa; i mustacchi grigi, lunghi e folti nascondevano totalmente il labbro superiore del veterano e andavano a confondersi con un pizzo largo tanto da coprirgli il mento; le gote scarne color di mattone, aride come cartapecora, avea rase affatto di peli; folte sopracciglia gli coprivano gli occhi cervini. Portava ai fianchi, sopra un cappotto di grosso panno grigio una larga cinta di cuoio e la medaglia al valor militare sul petto; un berretto turchino, orlato di rosso con piccola nappa di lana dello stesso colore, gli copriva il capo e l'estremità superiori degli orecchi.

Chi prima di noi si occupò di questo personaggio ci fa sapere che egli, amato quanto altri mai dai suoi camerati, avea dimostrato di possedere la virtù della pazienza, non che quella del coraggio a tutta prova e della forza. Il lettore seguendo la nostra narrazione si accorgerà che l'epiteto di *granatiere d'acciaio* dato al nostro veterano gli era veramente meritato. Questo bel tipo di militare non avea mai avanzato nei gradi

per la ragione che di leggere e di scrivere avea poco o nulla appreso. Durante la giovinezza i cartoni sospesi alle pareti d'una scuola pubblica o privata gli avevano dato sempre fastidio e dei libri di lettura tutto al più s'era contentato di guardarne il frontespizio. Quando si fu accorto di qual danno riuscivagli l'ignoranza delle lettere, incominciò a dolersi coi compagni senza però dimostrare una gran voglia di riparare adulto alla trascuranza giovanile; chi sa, ei credeva di avere raggiunto il bastone di maresciallo allorchè dopo otto anni di onorati servizi il suo colonnello lo innalzava al grado di caporale nell'ultima compagnia del reggimento.

Ma del caporale Provana narreremo brevemente quanto basta e sorvoliamo sul resto. — Avea fatto la campagna del 1848; riformato per grave ferita riportata a Valleggio al torace, entrò nei veterani per restarvi solo qualche mese. Prima d'allora, sotto il glorioso regno dei re di Sardegna, avea Gaudenzio Provana dato prove non dubbie di valore.

In Savoia, si era prima battuto contro i Carbonari e dopo contro i costituzionali a Novara. Due cicatrici, una sulla fronte, che veniva coperta dal ciuffo di grigi capelli e l'altra sulla destra mano, attestavano che pure in quei fatti d'armi, di minore importanza, avea Gaudenzio fatto strenuamente il suo dovere.

Era entrato in servizio nel 1820, regnando Vittorio Emanuele I; poco di poi, nel 1821 avea veduto il magnanimo Carlo Alberto assumere per poco la reggenza degli stati sardi e dopo re Carlo Felice, più per la forza degli avvenimenti, che per sua volontà salire sul trono degli avi. A Torino il 27 Aprile 1831 Gaudenzio Provana prestò giuramento col suo reggimento al re Carlo Alberto, divenuto il monarca adorato dal popolo dopo la morte di re Carlo Felice.

Il nostro veterano, ricordava questi avvenimenti con entusiasmo. Fra gli ultimi principi savoini del secolo decimonono, re Carlo Alberto splendeva astro luminoso per l'italiana indipendenza; soldati e popoli lo adoravano.

Nel 1834 però gli avvenimenti provocati in Savoia dai Carbonari se da una parte ebbero a distinguere il buon Gaudenzio dall'altra gli erano riusciti fatali. Una schiera di ribelli incalzati vigorosamente dalla cavalleria del regio esercito, nella fuga si rifece con le arsioni ed il saccheggio. Nel villaggio di Vancras dimorava la famiglia del veterano Provana, composta d'una giovine donna da lui tolta in moglie prima del suo arruolamento, d'una bambina e di qualche altro congiunto. Vancras era stato arso dalle fiamme e la famiglia del granatiere fu creduta estinta fra l'incendio distruttore.

Ma seguiamo il veterano nel suo cammino. Gli occhi grigi di Gaudenzio si posavano tratto tratto sopra una torre lontana che si delineava nello spazio cinereo: era il campanile del suo villaggio. Dove il sentiero da lui percorso si biforcava in due, egli fece un po' di sosta e si adagiò sopra un macigno che segnava il limite d'un vasto prato. Intorno a lui il luogo era deserto, al di là, sotto la strada, la Dora proseguiva a brontolare, mentre uno stormo di uccelli cinguettavano attraversando l'aria ad una prodigiosa altezza. — Gaudenzio non finiva di guardare la torre del villaggio; essa a misura che si avanzavano le tenebre pareva rimpicciolirsi nelle nebbie della sera.

L'aria vespertina lo scosse, si acconciò il bavaro del cappotto e si stropicciò le dita; poi soffiò fra i pugni chiusi più per abitudine che per bisogno di riscaldarli. Dietro la siepe di bianco spino, a pochi metri distanti dal veterano, si intese un leggiero calpestio e di lì a poco comparve sul prato un piccolo savoiar-

do, vestito male, con a fianco la gironda e la marmotta sulle spalle. Era uno di qui giovinetti che girano di paese in paese, come i piccoli arpisti della Calabria, mostrando anch'essi pei foracchi dei calzoni i ginocchi ignudi e che spesso nella loro vita errabonda morrebbero di fame e di freddo se una mano caritatevole non giungesse in tempo a soccorrerli.

Il ragazzo se ne andava stropicciandosi le mani sui fianchi, spiccando salti da capriolo per riscaldarsi, la scimia dal canto suo, assicurata ad un laccio, imitava il padrone e saltava anch'essa. Accortosi del veterano, il ragazzo si fermò un pochino ad esaminarlo come un oggetto di curiosità; poi avvicinatolo chiamò:

« Signore! »

Gaudenzio assorto nei suoi pensieri non rispose.

« Signore! » continuò più forte il monello, con quella fiducia ch'è figlia parte dell'ignoranza, parte della naturale semplicità.

Il veterano alzò il capo e puntellò il mento sotto le palme.

« Di grazia signor soldato. Dista molto da qui San Piero? »

« Tu ci sei. » rispose Gaudenzio, « Sta lassù, » e gli additò il campanile, non badando che le tenebre nulla più lasciavano discernere della vecchia torre.

Poi gli domandò distrattamente. «Vieni da lontano!»

« Eh! dalla Savoia! »

« Dove vai? » continuò il vegliardo, stringendo i pugni ed emettendo un sospirone.

« Alla fiera di Gignod. »

« Oh! » esclamò Gaudenzio, « a Gignod ci ho degli amici; ti raccomanderò; come ti chiami? »

« Fobiolo? »

« Che nome buffo, » borbottò il veterano e piegò senza aggiungere altro il capo sul petto.

Il monello si fermò un momento, girando intorno

al macigno sul quale il veterano stava a sedere. Egli di certo esaminava l'abito disordinato, la poltiglia che imbrattava tutto quanto il pastrano di Gaudenzio, le scarne guancie di lui e dopo una attenta osservazione si allontanò mormorando: « Non so chi di noi due ha più bisogno di essere raccomandato. »

Gaudenzio alzò gli occhi, guardò attorno per cercare il piccolo viandante, ma questi era sparito. Allora il pover uomo si rassettò meglio il bavaro del pastrano, diede ancora un'occhiata alla via che doveva percorrere e si rimise in cammino.

III.

Il villaggio

La notte scendeva fredda e silenziosa sopra tutta la valle; qualche strato sottile di nebbia che s'inalzava dalla Dora rendeva meno distinte le cose al viandante. Per l'aria eccheggiava ancora, come una patetica voce, il rintocco di qualche campana tardiva. Dai viottoli, dei vicini colli di S. Piero i contadini di ritorno ai loro casolari, si cacciavano dinanzi branchi di pecore e di giovenche. A due o a tre, venivano dietro ragazzi e vaghe forosette, chi con gerle sul dorso, chi con fastelli di legna sul capo; cantavano canzoni e ciarlavano non curanti dell'aria fredda e del peso sotto il quale andavano ricurvi — Gaudenzio passò davanti a quella buona gente, taciturno, pensoso, scrollando le spalle per librare il volume dello zaino e urtando col bastone i sassi della via. — Le donne lo guardavano con attenzione e se lo mostravano a dito,

gli uomini si levavano il berretto rispettosamente per salutarlo. Gaudenzio rispondeva bonariamente portando una mano al berretto, stringendo sempre con l'altra il nodoso bastone. L'incontro di quella gente allegra che ritornava dal lavoro, che cercava breve riposo in seno alla famiglia, destava nell'anima del veterano penose sensazioni, la gaia canzone delle giovani montanine suscitava nel cuore di lui un cumulo di triste reminiscenze. — Non dimeno egli camminava, di buon passo, borbottando forse una prece o una bestemmia verso la Maestà del Creatore. La terricciola che lo aveva veduto nascere era lì poco discosto. Egli la vedea senza sentirsi balzare il cuore, senza provare un senso di piacere per la vista del luogo natio, per la casa che lo aveva accolto bambino e giovinetto.

Sul limitare del villaggio non venivano incontro al povero veterano la diletta sposa, i figliuoli, i fratelli e gli amici; quasi straniero nella sua terra, ci ritornava pieno di gloria sì, ma col cuore affranto.

Sopra un tappeto di erba fitta, fra una dozzina di lapidi nere, sorge la chiesuola di S. Piero col suo campanile sormontato di una croce di ferro dorata e più in dietro a quello si scopre un macchione di pioppi accosto ad un torrentello, la cui acqua scorre con poco strepito e muove la ruota di un mulino. La muraglia che copre in parte la proprietà del mugnaio fiancheggia la strada e lascia vedere la parte superiore d'una casetta, biancheggiante sul fondo del verde chiuso degli alberi. Gaudenzio passò davanti al campanile senza levar gli occhi e fra un assordante latrato di cani, va picchiare alla porta del mugnaio.

« Quì! » quì! gridava una voce di dentro ai cani che non smettevano di latrare. « Alla cuccia! »

Cessato l'abbaiare dei cani, l'imposta si aperse, lasciando vedere la magra e lunga figura del mugnaio Leonardo.

Gaudenzio a primo vederlo, uscito dalla sua tetraggine, emise una esclamazione gettandogli le braccia al collo. « Tu Gaudenzio? » Tu Leonardo? » furono le prime parole proferite, e si tennero per un istante abbracciati per la gioia, l'uno sul petto dell'altro. Riavutosi il mugnaio dall'emozione e dalla sorpresa, trasse a sè intenerito l'amico, gli sfibbiò le cigne dello zaino e insieme allo zaino gli tolse di mano il bastone, poi lo invitò a sedere, rivolgendogli un mondo d'interrogazioni a cui Gaudenzio, meno assorto nelle sue malinconie, s'ingegnava di rispondere come meglio sapeva per appagare la curiosità dell'amico.

Intanto che Gaudenzio, stanco e poco voglioso di rispondere per la commozione, alle nuove domande, si adagiava sopra un seggiolone, Leonardo lasciate le ciarle a miglior tempo, pensò a quello che più premeva e si pose a dar le mani attorno per ordinare la cena. Un garzone del mulino accorse nella sala per aggiungere trucioli e stipa al ceppo che ardeva nel focolare e vi suscitò un bel fuoco.

In breve un pasto frugale fu imbandito e fra la schietta cordialità campestre i due amici sedettero al desco facendo dapprima grossi bocconi e meno discorsi.

Chi fosse il mugnaio Leonardo diremo in due parole: una volta era stato compagno d'armi di Gaudenzio, poi ritornato a S. Piero si era assunto l'incarico di custodire la casetta ed il podere di Gaudenzio, povero patrimonio lasciato al veterano dal padre.

La benevolenza di Leonardo per l'amico ed antico compagno d'armi, nata sin dall'infanzia perdurò e si mantenne costantemente al reggimento ed il tempo non l'ebbe mai smentita. Le sofferenze di Gaudenzio avevano destato sempre rammarico nel buon cuore del mugnaio e vecchio camerata, che in rivederlo si sentiva fuori di se per la contentezza.

Leonardo poi aveva anche servito con Gaudenzio

sino all'anno precedente nello stesso reggimento granatieri e nel combattimento di Goito si era buscata una palla al braccio sinistro che per buona ventura non glielo stroppiò di molto. Con questo regaluccio, il brav' uomo fece ritorno al villaggio e si acconciò alla meglio per attendere, dopo anni parecchi di servizio militare, alle faccende del suo molino. Da S. Piero l'invalido scriveva all'amico Gaudenzio che il podere fruttava qualche cosuccia, che era meglio di ritornare sulla terra nativa e di coltivar il campicello. Non potendo più servir il buon re Carlo Alberto sui campi lombardi, il mugnaio riteneva meglio per l'amico la vita tranquilla del povero agricoltore che stare fra i veterani a poltrire.

Gaudenzio non tardò a lasciarsi persuadere e siccome là fra gli invalidi si sentiva a disagio si era risoluto a rimpatriare.

Più comoda e più pulita delle altre case del villaggio era l'abitazione di Leonardo. Pareva fatta a posta per la dimora d'un militare in ritiro. Constava di un sol piano terreno, ma comodo e spazioso; di una stalla per tenervi il bestiame e di un granaio sul tetto. La stanza dove erano entrati serviva anche per la cucina, e la fiamma del ceppo più che la lucerna sospesa sotto l'immensa cappa fuliginosa e nera del camino, rischiarava gli utensili sospesi sulla parete vicina. Presso al gran tavolo di faggio stava una madia, una cassapanca, alcuni scannelli, e appesi agli arpioni, fra le rastrelliere, vaglia per burattare la farina, ed insieme nasse e forcine per la pesca nella Dora. Ogni attrezzo di quella cemera non andava esente d'uno strato di polvere bianca come quella che portava sulle vestimenta il mugnaio. — Leonardo poi poteva dirsi una perla d'uomo, un ottimo cuore; con la sua attività e con un po' di buon volere in breve s'avea acquistata un'ottima riputazione, e quel tanto di fer-

tuna che possedeva bastava a se stesso. In quel villaggio egli godea anche fama di benefico e i conterrazzani lo amavano, i signori dei d'intorni gli concedevano la loro protezione e lo dicevano avventuroso perchè si era trovato alle prime battaglie dell'indipendenza per la nostra Italia contro l' Austria.

Non diremo dei pregi fisici del mugnaio; è noto che nella valle d' Aosta vive commista alla gente bruttissima della gente bella e formosa. Leonardo fra i brutti del villaggio poteva tenere il primato. Se il suo amico Gaudenzio era un bel tipo di granatiere lui era il contrapposto. Sebbene alto della persona, sottile, asciutto, il volto avea deforme, tale da destare il riso; la punta del naso di Leonardo e la bazza del mento cercavano di toccarsi; fra queste due sporgenze restavano due enormi labbra, sempre aperte, tumide, sulle quali vi era impresso un sorriso benevolo e tranquillo in permanenza; gli occhi parevano quelli d'un coniglio, tanto erano piccini, una impercettibile lanugine sulla fronte increspata, faceva da sopracciglia e i capelli rossigni, ruvidi, irti, lasciavano vedere qua e là del brullo, come sopra:

« Un campo di biada già matura
« Nel cui mezzo passata è la tempesta.

Questo su per giù era il profilo di Leonardo, l'amico di Gaudenzio. Però sotto quella fisonomia disordinata, errava sempre un'aria di bontà e di pieghevolezza che lungi di suscitarvi ripugnanza ispirava un senso di compassione e di benevolenza.

IV.

Ricordi

Appena Gaudenzio si ebbe rifocillato alquanto con del cibo e del buon vino, incominciò ad ascoltare con qualche piacere le storielle del compagno, del come si stava nel villaggio e di quanto era accaduto in esso mentre loro militavano in lontani paesi; parlò dei mutamenti avvenuti; delle persone di conoscenza sparite; poi la conversazione cadde sul reggimento e furono passati in rassegna molti commilitoni non che le svariate avventure dei primi anni della vita militare.

« Che bei tempi! » esclamava Leonardo, battendo il pugno sul tavolo e versando da bere all'ospite. « Poichè abbiamo riso in faccia ai pericoli e le palle hanno trovato un po' dura la nostra pelle, mandiamo un saluto ai compagni lasciati al reggimento e sia per l'avvenire di noi ciò che Dio vorrà. »

I due commensali levarono in alto i bicchieri colmi con la manca mano, stringendosi la destra fraternamente con un evviva al re e un altro più sonoro alla patria, senza dimenticare il vecchio reggimento.

Così fumando e vuotando un po' spesso i bicchieri il vecchio Leonardo seguì a discorrere dei fatti d'armi avvenuti su quel di Savoia e di Lombardia e delle prodezze di molti bravi.

Gaudenzio dal canto suo scrollava il capo con un: « Te ne ricordi ?... »

« Ricordo di meglio, » soggiungeva il mugnaio. Il più bel combattimento che abbiamo sostenuto fu per me

quello di Goito. Ricordo che tu per difendere la nostra bandiera ti sei gettato a corpo morto fra i nemici e e ti sei coperto di gloria. E nel 1834 in Savoia, ti sei battuto con lo stesso ardore contro i rivoltosi, contro quei rinnegati senza fede e senza giudizio! »

Il buon Gaudenzio al ricordo mosso dal mugnaio sui fatti di Savoia alzò gli occhi al soffitto ed emise un sospirone. Leonardo dal canto suo si accorse di avere evocate triste ricordanze; alla mente dell'amico mugnaio si affacciarono all'improvviso le sventure del compagno, l'incendio di Vancras ove Gaudenzio aveva perduto la sua donna e la piccola Maria ancora in fascie, e procurò di mutare subito discorso. Non sapendo che dirsi afferrò l'argomento di ciò che si era fatto in quell'anno in S. Piero: parlò del campanile del villaggio ristaurato, del raccolto della stagione e di altre bazzecole; ma il veterano se ne stava con le guancie strette fra le palme e i gomiti puntellati sulla tavola guardando cruccioso il bicchiere colmo che non sentiva più il bisogno di vuotare. « Già. » gli dicea il mugnaio, parendogli di avere trovato un migliore argomento atto a distrarre Gaudenzio dalle penose meditazioni. « Vedi mo che io sono uno scimunito, che non ti ho nulla detto delle cose più interessanti. Le ortaglie del tuo podere col venturo anno ti frutteranno di più, ho fatto eseguire delle bonifiche al campicello. In casa troverai ristaurata la cappa del camino. Oh! vedrai la tua cameretta rifatta a nuovo; come ti sembrerà diversa con le pareti bianche e col tetto rifatto.

« Ma, sarò solo! » mormorò sordamente il veterano. « Solo! » ripetè egli rattristato. — E l'altro accortosi che senza volerlo, amareggiava l'animo del compagno sempre di più, restò alquanto silenzioso, poi si sforzò ancora a mutare discorso, e proseguì: « Se domani non farà la nevicata ti condurrò a vedere il luogo dove sorgerà la chiesuola in onore di S. Giorgio. Di

questo io non te ne avevo parlato. Sicuro; sempre quando laggiù, dove si combatte la guerra santa, la fortuna delle armi favorisse i nostri fratelli; S. Giorgio s'avrà la sua piccola chiesa in S. Piero. Sarà un tempietto coi fiocchi, perchè il conte Everardo, il padrone del castello di Sarre, ha promesso di donare cento marenghi lampanti e la sua spada da capitano d'appendersi all'altare del santo. »

« Vedrai Leonardo, che il santo non avrà nè la chiesuola nè la spada del conte appesa all'altare. La guerra è ormai finita e finchè piacerà a Dio il tedesco farà in casa nostra da padrone. »

« Ma tu ti sbagli, Gaudenzio, la guerra non è finita, no! » E il mugnaio ripetè più volte con enfasi quel no, percuotendo la tavola con la palma callosa della mano. « Ho veduto il conte Everardo, » proseguì egli, « e dalla sua bocca intesi che il re vuole denunciare l'armistizio e ritentare la sorte delle armi. »

« Se ciò fosse! » esclamò il veterano, i cui occhi presero una espressione di gioia indescrivibile. « Vivaddio ti farei vedere che ancora sono buono a qualche cosa. »

« A pregare il cielo che dia la vittoria ai nostri, non è vero? »

« No, per Dio, lascio alle femminette il rosario. A te poverino che non sei in caso di seguirmi, come avreste in animo, lascio la cura di porre una pietra al camposanto, che porti congiunto al mio nome quello della mia donna e della mia piccola Maria. Io vado dove la vita si finisce assai bene, mi sono quasi rimesso in salute, mi sento ancora forte, piuttosto che stare qui e intisichire nel ricordo di un passato doloroso, ritorno all'antico mestiere. »

Leonardo fissò i suoi occhi di coniglio sulla faccia serena di Gaudenzio e si lisciò i baffi, mostrando al compagno il suo braccio storpiato.

« Non importa Leonardo, » seguì il veterano, fa-

rò io la tua parte, la vigoria non mi manca, mi batterò per due. — Ed ora dimmi, il signor di Sarre ama egli la guerra? »

« Ama la guerra perchè ama l'Italia. Se tu lo vedessi come si affatica a raccogliere gli ultimi uomini dei dintorni ancora validi alle armi per mandarli là dove lo straniero minaccia. Io, vedi pel conte Gerbone ho una gran venerazione. Ammiro il suo patriottismo e sopratutto la devozione che egli ha pel nostro re.

« E lui, lui perchè non va alla guerra? »

« Eh! se lo potesse! certo, con i suoi sessant'anni quell'uomo farebbe miracoli. Il povero capitano Everardo è un invalido come me. In Savoia nel 1834 si fratturò una gamba mentre manovrava col suo squadrone. Il cavallo imbizzarrito lo gettò in un fossato e fu miracolo se non restò sul colpo. D' allora in poi la sua salute peggiorò sempre e benchè restasse al servizio non ebbe più bene. »

« Nel 1834 dunque il signor di Sarre era in Savoja.

« Sì, nel reggimento di guarnigione a Chambery. »

« Dio buono! » esclamò Gaudenzio. « le dolorose ricordanze delle sventure mie si destano persistenti e non mi danno tregua. »

« E son io, » disse Lorenzo picchiandosi a fronte, « che senza volerlo richiamo alla tua mente la tristezza e gli affanni che oramai dovresti dimenticare affatto. Vieni, amico mio, vieni buon Gaudenzio, lascia i tristi ricordi, lascia all'oblio le tue sventure; troverai nella quiete del sonno un po' di pace; vieni! »

Il mugnaio, levatosi in piedi, invitò l'amico a seguirlo nella vicina cameretta dove si trovava un lettuccio comodo e pulito. — Sulla soglia di quella stanzuccia i due amici si separarono auguradosi a vicenda la buona notte.

V.

Il piccolo savoiardo

Non appena Leonardo ebbe lasciato l'amico ospite nella stanzuccia assegnatagli per dormire, fu picchiato risolutamente alla porta di strada. I cani levatisi ancora frettolosi dai loro giacigli incominciarono a latrare e a mugolare, malgrado che Leonardo adoperasse la voce e la frusta per acquetarli. Chi potrà mai essere a quest'ora? pensò il mugnaio; e s'avviò per aprire. — Al di fuori spirava un venticello gelato che se non agghiacciava addirittura il viandante, gl'intirizziva maladettamente le membra. Fuori del brontolare che faceva la Dora in lontananza e lo stormire leggero delle fronde, non s'udiva altro rumore. A due passi dalla porta, nel buio della strada il mugnaio vide agitarsi un oggetto che sotto i raggi della lanterna prese ben presto l'aspetto di figura umana. Fabiolo, il piccolo savoiardo, incontrato per via da Gaudenzio, molestato acerbamente dal freddo, invece di proseguire per Gignod retrocedette, cercando un asilo in casa di Leonardo. Il ragazzo al vedere il mugnaio si tolse il berretto, e lesto scivolò nella sala curvo e tremante senza chiedere neppure licenza.

Leonardo nel richiudere l'uscio, meravigliato di quella audacia infantile, lo prese con garbo per un braccio e gli gridò: Olà!.. E così tu chiedi ricovero?»

« Ho freddo! » rispose secco il ragazzo, e senza aggiunger altro, depose il fardello della scimia con la gironda in un angolo della sala, come se fosse in casa propria.

« Sia fatta la volontà del Signore! » esclamò Leo-

nardo, » tocca sempre a me raccogliere dalla strada quanti hanno freddo e domandano pane. »

« Mi darete ricovero per una notte, » disse il savoiardo, piantandosi in mezzo alla sala e stropicciandosi le dita gelate. »

« Ora che tu ci sei; anche per due... Hai desinato? »

« Un boccone per via;.. Non ho fame; ho sonno. »

« Allora va per quella scaletta; lassù nel granaio sulla paglia; c'è posto anche per te. » E levata una liena da sopra una cassapanca la porse al ragazzo. — To', » gli disse; questa ti servirà per ripararti dal freddo; ora piglia questa lanterna e buona notte. »

« Iddio vi renda merito. » soggiunse con voce franca Fabiolo e si avviò avvoltolandosi nella coperta mentre rischiarava la scaletta mal sicura con la lanterna che gli aveva data il mugnaio.

Per il buon Leonardo le visite di questo genere non erano nuove e spesso gli capitavano di simili avventori; il buon uomo era stato sempre prodigo pei viandanti bisognosi, che in sua casa trovavano cibo ristoro ed ottima accoglienza.

Fabiolo salì la scala facendo con comodo i gradini uno per volta, egli sentiva un gran conforto avvolto com'era in quella coltre di lana. Dopo d'aver sofferto tanto freddo per la via, correndo sulla neve coi panni laceri e co'piedi scalzi; quell'asilo era per lui un palazzo incantato, un albergo delle fate. Sull'ultimo gradino fece una breve sosta per osservare il giaciglio che la carità del mugnaio gli aveva destinato. Nel sentire un fruscio prolungato fra la paglia, sollevò imperterrito la lanterna ed esclamò: « Ah! i sorci!.. » e si strinse nelle spalle come che quelle bestioline fossero state sempre i compagni indivisibili del suo lettuccio. Poi osservato meglio, mormorò serio fra i denti; « di fuori piove; quì no!.. di fuori fa freddo e quì non si sente un filo d'aria; in istrada c'è la neve e quì trovo il mio letto

di paglia. Se i topi del granaio verranno a visitarmi mi difenderò da loro. Ho una lanterna per vederli uscire dai loro nascondigli, ho poi la coperta che mi copre dal capo alle piante, questa impedirà ai piccoli visitatori di rosicchiarmi le dita. » Così ragionando si avvolse meglio nella liena e sporgendo il capo guardò giù nella sala. Al chiarore della lanterna vide la sua gironda dove l'avea lasciata entrando, e la scimia accovacciata sopra un fascio di stipa. Essa ha trovato il suo letto; pensò Fabiolo, e si cacciò senz'altro nel granaio per dormire.

VI.

Il castello di Sarre

All'indomani il piccolo savoiardo uscì frettoloso dal tetto ospitale come era entrato, senza ringraziare nessuno. — Alla vicina osteria fece provvista di qualche biscotto e di un po'di zozza, e con quel semplice alimento rafforzato lo stomaco, si mise a battere la strada di Gignod. Leonardo dal canto suo che non sentiva il bisogno di essere ringraziato per le sue opere di carità, quando il sole fu ben alto, andò a proporre a Gaudenzio una gita a Sarre; proposta che fu subito accettata dal veterano, per lo che i due amici si posero in cammino vestiti da festa.

Sul cielo meno pleumbeo, meno cinereo degli altri giorni, brillava un raggio di sole sprigionatosi dalla fitta nebbia dei monti. — La neve sotto il lieve tepore dell'aura del meriggio, si andava sciogliendo in piccoli rigagnoli scorrenti per la china dei vicini colli per ingrossare i torrentelli che scendono giù nella Dora.

Fuori del villaggio, da un gruppo di casupole, poste in luogo remoto, si partiva un melanconico suono di gironda, la cui eco correva lenta e triste in fondo alla valle. Fabiolo, fermandosi per quei casolari faceva saltare la scimia al suono del rozzo strumento, e risvegliava la gaia voce delle montanare invaghite di quel lontano suono, di quelle triste vibrazioni. La canzona cadenzata, uguale dalle villanelle, come una nenia si diffondeva per l'aria, confusa alle onde sonore della gironda e a qualche squillo di campana che invitava i fedeli ad ascoltare l'ultima messa del dì festivo.

Sulla via percorsa da Gaudenzio e da Leonardo i contadini affrettavano il passo per trovarsi presto a Gressan. Uomini e donne vestiti dei loro abbigliamenti festivi, andavano nella chiesuola di quel villaggio per ascoltare oltre la messa il sermoncino del curato. Nelle ore poi del pomeriggio, quei di Gressan in comitiva recavansi a diporto in Sarre dove non di rado trovavano i forestieri visitatori della rocca di Chasallet, come quella che tiene la preminenza fra le curiosità della valle.

Diffatti la rocca di Chasallet, intesa più comunemente sotto il nome di Sarre, fra gli antichi edifici che sorgono in quella conca alpina, è la più rinomata e pittoresca. Essa però manca dell'impronta dei tempi in cui venne costruita e va affatto priva del cipiglio severo dei castelli innalzati per la difesa del luogo. — È probabile che per non essere troppo romantico, il castello di Sarre piacesse al Re Vittorio Emanuele, il quale semplice di costumi, e amante degli usi frugali ne fece acquisto nel 1869, pei convegni della caccia agli stambecchi. — Si narra, ed è storico, che il buon re recandosi per la prima volta a Sarre, vi trovasse nell'appartamento a lui destinato un letto soffice e suntuoso, insomma un letto da principe; se non che egli trovandosi a disagio per tanta comodità; si avvolse in

ampio mantello e dormì sopra una pelle di tigre, distesa per terra. La sera dopo il letto regale fu sostituito con un altro meno soffice e assai modesto, degno d'un monarca che sa dormire per terra.

Sono incerte l'èpoche della fondazione di questa rocca, ma la sua storia va in parte congiunta a quella dei principi di Casa Savoia per le vicende subite sotto il loro potente dominio.

Dagli antichi cronisti si apprende che il feudo di Sarre fosse ai tempi del duca Umberto I° Biancamano (1) di pertinenza di casa Savoia. È anche pro-

---

(1) Umberto Biancamano, fu il vero progenitore dell'illustre casa di Savoia, la cui origine è riportata in vari modi dagli antichi storici e dai moderni. — Per un attento studio da noi fatto sulle cronache antiche, sovente più veritiere e più esatte delle moderne storie complete d'una dinastia; ci sembra che il conte di Sulmorene o Umberto Biancamano signore della Tarantasia, d'Aosta e della Savoia, discendesse per linea femminile della stirpe di Carlo Magno.

Ed in fatti, egli è certo che Adalberto, marchese d'Ivrea e conte di Torino, verso l'anno 890 E. V. si unì in maritaggio con Gilsa figliuola di Berengario duca del Friuli re d'Italia. Da questa unione dovette nascere quella Ermengarda marchesana d'Ivrea, dalla quale nacque Berengario II pur esso re d'Italia. Questo secondo Berengario disposando Villa divenne padre di Adalberto II che in seguito privato del regno morì in esilio. — Ora è storicamente constatato che la vedova di Adalberto II a nome Gerberga sposasse in seconde nozze Arrigo il grande a cui fece adottare il figlio Ottone Guglielmo che aveva avuto da Adalberto suo primo marito. Alla morte del grande Errigo, Ottone Guglielmo ereditò molti possessi e fu conte dell'Alta Borgogna detta poi Franca contea; ebbe pure il feudo di Vaud e conformemente a quanto afferma il Baroldo nelle cronache, Ottone sposò Armantruda, dalla quale unione nacque Umberto detto Biancamano progenitore di casa Savoia. Egli è chiaro dunque che Gilsa, da noi per prima menzionata, come figliuola di Berengario I, discendeva anch'essa da Carlo Magno, per lo che si può quindi indurre che Umberto Biancamano, per linea femminile discendesse dal lignaggio dei Carolingi, la cui linea maschile si estinse con Carlo il Grosso nel 888 dell'era volgare.

babile che il figlio d'Umberto Biancamano per nome Odone, divenuto sposo di Adelaide di Susa, conservasse tutti i feudi della Valle di Aosta. — Pietro ed Amedeo II, (1) ancor essi conservarono intatti quei dominî, ma quello di Sarre fu perduto più tardi da Umberto II (2) e non è certo se fu poi riconquistato dal valore di Amedeo III, (3) fondatore dell'abbazia d'Altacomba. — Umberto III il Beato, (4) non procurò nuovi acquisti alla sua Casa, e Tommaso I (5) solo, in quel tempo ampliò i dominî, ma non è sicuro s'egli tenesse Sarre fra i feudi di val d'Aosta o questo fosse in allora in potere dei Sarriod o della famiglia dei conti di Bard, poichè si conferma che nel 1242 un certo Giacomo Sariod tenne Sarre e che poi ribellatosi al Duca Amedeo perdesse molte terre e fra queste anche il feudo di cui si parla.

In ogni modo dalla storia confusa di questo castello emerge che Amedeo IV figliuolo di Tommaso I, avesse pieno diritto e signoria assoluta sopra Sarre e sul territorio vicino. Per un complesso di circostanze poi

---

(1) Pietro ed Amedeo II regnarono sotto la tutela della madre Adelaide di Susa

(2) Umberto II detto il *Rinforzato*, nipote di Adelaide, nato d'Amedeo II, combattè contro Corrado imperatore e perdette molti territori in Italia, serbando però intatti quelli al di là delle Alpi; morì nel 1103.

(3) Amedeo III successore di Umberto II, col suo valore riacquistò parte dei domini di sua casa in Italia, andò a combattere i Turchi in terra Santa, e morì al ritorno.

(4) Umberto III il Beato lasciò riputazione più di santo che di guerriero. Nei tempi della Lega Lombarda non seppe tenersi amico dei collegati italiani nè si potè conciliare con Federigo Barbarossa, per cui vide i suoi stati divisi e scemati i domini della sua casa. Morì nel 1189.

(5) Ben diverso del padre Umberto III, fu Tommaso I, il quale ottenne da Federigo II la carica di vicario imperiale per tutta l'Italia per cui crebbe di molto la potenza di casa Savoia nel 1226. Guerriero infaticabile e negoziatore assai destro sottomise molte città ed altre ne ottenne dal re di Germania, sconfisse

il castello stesso ceduto dai principi di Savoia a nobili famiglie del Piemonte, tornò sempre alla corona, fino a che ai tempi a noi più vicini, divenuto proprietà dei Gerbone fu da uno degli eredi venduto al re Vittorio Emanuele II. Cosicchè dopo 627 anni circa, l'antico edificio ritornava alla Casa di Savoia che lo aveva altrevolte ceduto. (1)

---

i Milanesi, venuti in soccorso degli alleati di Tortona; alla testa dei suoi soldati espugnò il castello di Moncalieri e si coprì di gloria. Fu padre di numerosa ed eletta prole: nove maschi e sei femmine. Fra questi Beatrice andata in isposa al conte Berlinghieri di Provenza fu genitrice di quattro figliuole che furono tutte quattro regine. La maggiore sposò Luigi IX di Francia; la seconda tolse in isposo Edoardo III d'Inghilterra; la terza Ricardo di Cornovaglia che ebbe il titolo di re di Roma, e la quarta finalmente andò consorte al conte Carlo d'Angiò, il quale tolse il regno a Manfredi lo Svevo e divenne re di Napoli e di Sicilia. Anche l'Alighieri nella sua Divina Commedia: ricorda il Berlinghieri: « Quattro figlie ebbe, ciascuna regina Raimondo Berlinghieri..... »

Tommaso I dopo 41 anni di regno glorioso morì nel 1233, lasciando di sè fama d'invitto di accorto principe.

(1) Il Corona scrisse un libro, intitolato « Castello di Sarre. » Da esso si desume che i Sariod durarono signori di quel feudo per due generazioni; dopo il castello ritornò ai duchi di Savoia. — I De la Porte, famiglia antichissima, lo tennero per una generazione sola e il feudo ritornò ancora alla Corona. — Subentrarono poi nel diritto di proprietà i Montagny e si mantennero padroni per tre generazioni. Una figlia dell'ultimo Montagny, dama di Sarre, portò il castello in dote alla casa di Lullin. — In mancanza di prole, dalla famiglia Lullin - Montagyn, il feudo passò ad un certo Ravoine Corsing che lo vendette ad un ricco signore a nome Lechaux il cui figlio morì senza prole.

Il feudo ereditato da una sorella di quest'ultimo passò per dote ad una La Crest che morì del pari senza eredi. — Poi per causa d'una ipoteca ne divenne possessore un Roncassi, figliuolo di un macellaio, elevatosi per talenti e servigi resi allo stato a nobiltà per il quale lo stesso duca Carlo Emanuele I compose la divisa: *Omnia cum lumine* — Una sola generazione dei Roncassi tenne tale dominio, che al solito come assegno dotale passò ai Benzenei che alla loro volta lo cedettero alla famiglia Rapet e questa lo

VII.

La famiglia Gerbone

Prima che il lettore sappia quanto di più rimarchevole esiste nell'interno del castello di Sarre, crediamo anzitutto opportuno per la nostra istoria che egli conosca i componenti della famiglia Gerbone.

In quel giorno istesso in cui i due amici, Gaudenzio e Leonardo si misero in cammino per recarsi al castello; in una sala di esso, le cui pareti sono adorne di teste di stambecchi e di cerviatti, (1) il capitano a

---

vendette ad un Ferrod, corista in origine, più tardi avventuriero. Costui dopo aver toccato l'apice della fortuna precipitò in basso stato da morirne pazzo nel forte di Bard dove era stato rinchiuso per debiti. — Allora Sarre tornò ad un Rapet. Portato da una Rapet in dote ai Solaro, fu venduto a un Bard che lo lasciò alla figlia e questa lo vendette a sua sorella maritata Gerbone nel 1823.

(1) Per quei monti di Val d'Aosta, le cui cime sono coperte di perpetui ghiacci, è abbondantissima la caccia agli stambecchi. Sulla montagna del gran S. Pierre che si eleva a circa 3000 metri sul livello del mare, il gran re Vittorio Emanuele, in un sol giorno uccise più di 30 stambecchi. Sul Manai (monte della tribulazione,), e sulla Bontella del Losone che conta 4000 metri di altezza; lo stesso re Vittorio si narra abbia fatto una perigliosa ascensione montando un robusto cavallo. Per quelle balze l'ardimentoso principe, uccise in poche ore tanta selvaggina che ne furono carichi due bestie da soma. La Bontella sta a cavaliere della valle di Cogne e domina in parte la catena delle Alpi; si contano da quell'enorme altezza a centinaia i sottoposti ghiacciai che scintillano al sole come nuvoloni di gemme fiammeggianti. Vi sono stambecchi ed anche cerviatti dalle corna di prodigiosa lunghezza di 75 centimetri. Oltre il freddo da lupi, lassù il *rovaio*, vento impetuoso, soffia terribilmente, e pochi alpinisti tentarono arrischiarsi per quelle alte cime di gelo.

riposo, conte Everardo Gerbone, se ne stava seduto davanti un gran tavolo, ingombro di carte, fumando saporitamente la sua pipa di legno.

Il capitano, celibe ostinato, conta sesant'anni all'incirca; ha una figura simpatica, la persona alta, secca, fisonomia rigida, porta mustacchi grigi; e gli occhi pieni d'espressione scintillano fieri su quel volto solcato da rughe; il cranio, un po' brullo nel mezzo, è contornato di fitti capelli grigi. — Tranne il male della gotta e una storpiatura alla gamba sinistra, che gli ricorda una caduta da cavallo, il nostro capitan serba ancora una discreta forza muscolare e un buon stomaco di struzzo. — Mentre il conte sdraiato sulla sedia, getta sbuffi di fumo da riempirne la sala, osserva dei disegni che tiene spiegati sul tavolo, rappresentanti le prime vittorie riportate dai Piemontesi sotto Vittorio Amedeo III, sugli eserciti di Francia, dopo il 1789.

Su quella faccia severa del vecchio soldato, a tratti balena un sorriso di compiacenza per cui s'increspano lievemente le rughe della fronte e delle guance smunte; gli occhi esprimono una senzazione di piacere: la soddisfazione interna che si appalesa sul volto abbronzato del vecchio soldato si manifesta più apertamente per una esclamazione o per un colpo vigoroso di mano sullo scrittoio, il cui strepito richiama l'attenzione d'una giovinetta seduta accanto alla finestra, non molto discosto da lui.

La giovinetta, tutta intenta a comporre un mazzolino di fiori raccolti nella serra del parco, è Anna Maria; la figlia di adozione del vecchio celibe capitano Gerbone. Essa solleva di tratto in tratto i suoi begli occhi neri per guardare con tenerezza la faccia severa del suo amico e protettore e con un sorriso angelico par che mostri quanta amorevolezza ed affetto gli porti. — Ogni giorno, di quel mazzolino composto con tanta cura, Anna Maria si adorna il seno, e verso sera poi

un'altra persona, il nipote del conte Evarardo, il signor Carlo, come lo chiamano nel castello, non si sa in qual modo, tiene nascosto il mazzolino della ragazza fra il panciotto e la camicia di maniera che altri non possa vederlo.

Anna Maria dimostra vent'anni e non ne ha più di sedici. Lo sviluppo un po' precoce delle sue vaghe forme, la serietà del portamento, le danno un aspetto assai vigoroso. La sua bruna e morbida capigliatura, regolarmente divisa in due parti sulla fronte, cade in due lunghe trecce sugli omeri. Quei capelli bellissimi, ricciuti e folti sulle tempia, fanno quasi corona alle delicate gote alquanto pallide della fanciulla. Sotto quel leggero pallore traspare la freschezza degli anni, una candidezza primaverile, abbagliante. Le sopraciglia d'ebano distese nella forma d'un arco, adornano le palpebre alabastrine delle sue belle e nere pupille. Fini uguali e bianchi sono i denti e appariscono fra le labbra come neve caduta nel seno socchiuso d'una rosa porpurea. Il suo bel fianco adorabile, al di sotto del seno ondeggiante e flessuoso, si curva stupendamente di guisa che risalta maggiormente l'elegante arco degli omeri arrotondati. — La giovinezza fa in quella creatura gran pompa dei suoi immensi tesori.

Anna Maria è un angelo.

La giovinetta non conosceva i suoi genitori: era stata colta bambina dal capitano Everardo sulla strada; quasi affondata dentro la neve, in una notte d'inverno del 1834. Il capitano Everardo allora contava i suoi buoni 45 anni, comandava uno squadrone di cavalleria e tornava dal confine francese a Chambery da dove era uscito per respingere coi suoi una invasione di masnadieri. Probabilmente la bambina, trovata così miracolosamente, accanto al cadavere d'una donna, doveva appartanere a qualche famiglia di Vancras, il villaggio incendiato dagli avventurieri invasori. Il conte

raccolse la piccina abbandonata, e non avendo moglie la educò e la crebbe come se fosse stata realmente una sua creatura. Tutte le cure del vecchio militare ora si volgevano sopra Anna Maria e in parte anche sopra un suo nipote a nome Carlo, nato da una sua sorella rimasta vedova in età giovanile.

Mentre il conte finiva di esaminare i disegni rappresentanti gli atti di valore compiuti dai soldati piemontesi alle porte d'Italia, combattendo i sedicenti liberali francesi dell'89, la ragazza si levò d'improvviso da sedere, mostrando completamente la vita flessuosa e il gentile portamento della persona. Si appuntò con due spille il mazzolino sul petto; poi si mise a guardare fra i boschetti di lareci una persona che si avanzava col fucile a tracolla e una sacca di tela al fianco. Le guance di Anna Maria si colorirono leggermente ; essa portò la mano sul petto come per reprimere i palpiti del suo cuore. — Il giovine vestito d'un semplice cappotto militare e con in capo un berretto grigio, guadagnò il viale ed entrò, affrettando il passo, sopra uno stretto sentiero, per arrivare alla porta del castello. — Contava vent'anni all'incirca; portava piccoli baffi castagni e sulla faccia bruna e simpatica scintillavano due grandi occhi cerulei. Era magro e agile nelle movenze del corpo, di statura mezzana e di portamento disinvolto.

« Babbo, » disse con voce melanconica la giovane volgendosi verso il conte, « Carlo ritorna dalla sua gita.»

« Con la sacca vuota. » Borbottò il vecchio capitano, e poi soggiunse: Hai preparato ogni cosa per la partenza di Carlo? »

« Ogni cosa... » Rispose Anna Maria, chinando il capo sul petto tutta afflitta, non senza emettere un sospiro. — Poi temendo che il conte si fosse accorto di quel momentaneo turbamento, proseguì: « Sapete babbo; vedo arrivare un sacerdote, chi sarà mai? »

« Ah! » esclamò il conte, « dev'essere il curato di Gressan; ha chiesto di volermi vedere, dev'esser lui... fa ch'egli entri e poi lasciaci soli. »

Anna non se lo fece ripetere; uscì frettolosa e si diresse verso il corridoio che metteva al gran scalone. — Da lì a poco una voce chiese il permesso d'entrare e la porta per dove era uscita la giovine si schiuse ancora per dare accesso al pastore di Gressan. Il sacerdote entrò serbando un portamento umile e dimesso, la mano destra teneva il tricuspide, la sinistra appoggiava ai tre primi bottoni della veste talare.

Quantunque avesse toccato i trentacinque anni, il curato di Gressan appariva più giovane. Una gravità profonda traspariva dal suo sguardo, aveva in se quell'armonia del prete e dell'uomo onesto, difficile ad esprimersi, ma che sovente s'incontra nei sacerdoti piemontesi devoti sudditi e fedeli amici della monarchia, protettori delle anime affidate alle loro cure, dediti tutti al loro ministero più che ai mondani piaceri. Molto espressivi apparivano i lineamenti del volto pallido; egli avea il cranio alto, i capelli biondi e ricciuti ed una leggera ruga a doppia curva fra le due sopraciglie, destava confusamente l'idea del pensiero che si libra nell'uomo giusto, savio e diligente.

Al primo vederlo si conosceva in lui uno di quelli esseri benevoli che progrediscono in senso inverso dalle volgarità umane, che sono savi per abitudine di costumi ed entusiasti nella fede quanto basta per operare il bene esclusivamente a vantaggio del prossimo. Don Orazio, che così chiamavasi il prete, aveva preso possesso della parocchia di Gressan da pochi giorni. Egli era nato a Vancras, villaggio della Savoia dove aveva esercitato da giovane con santa e cristiana pietà l'ufficio di vice-parroco.

Il capitano alla vista del prete, che vedeva per la prima volta, aggrottò impercettibilmente le ciglia e

lasciato subito di esaminare i disegni si mosse verso l'intervenuto inchinandolo. — Don Orazio, dal canto suo, dopo di averlo con umiltà salutato, disse che egli, qual successore del defunto parroco di Gressan, saputo della dimora al castello di Sarre del signor Conte, profittava del giorno festivo per venirlo a salutare.

La parola del prete franca, disinvolta, e la fisonomia piena di bontà e di mansuetudine, piacquero al capitano Everardo. Egli porse la mano al curato sorridente e lo invitò a sedere vicino a lui. Fra questi due personaggi, così diversi per costumanze ed abitudini, si manifestò appena incontratisi una corrente di simpatia che poteva rilevarsi dal benevolo sorriso del capitano e da una certa confidenza che il prete pareva riporre in lui.

Quando Don Orazio finì di tessere l'elogio del defunto pastore di Gressan, accostò la sua sedia più vicino a quella del conte e con timoroso contegno uscì in questi termini: « Signor capitano il mio predecessore di cui vi ho parlato era vecchio. »

« Lo so. » disse il conte inarcando le ciglia, quasi volesse prestare attenzione a quanto il prete stava per dire.

« Io invece ho trentacinque anni appena, ho il corpo vigoroso e sano, posso servire il mio paese in ben altro modo, con vera e maggior gloria di Dio. Poichè io non solamente sono un servo del Signore, ma sono pure un suddito di sua maestà il re Carlo Alberto. Ho inteso che il nostro amato sovrano vuole continuare la guerra per la nostra libertà, per l'indipendenza italiana e cacciare lo straniero dall'Italia ch'è la terra prediletta del Signore. Insomma io.... » Qui il buon prete s'interruppe ed abbassò il capo.

« Via! a che pensate? dite su! » esclamò il conte che incominciava a capire l'antifona del prete e fece con l'esclamazione una smorfia di celia.

Le gote del parroco fino a quel punto pallide, si colorirono di vivo rossore, e stimolato a parlare soggiunse: Si, signor conte; vorrei entrare in un reggimento. »

« In qualità di soldato? » interruppe ridendo il conte.

« No, di missionario, non sapendo maneggiare il fucile, come vorrei... »

« Insomma vorreste essere cappellano. »

« Ma trovarmi, nel tempo stesso, » seguì con voce risoluta il sacerdote, « dove è maggiore il pericolo. L'Italia che tutti vogliono libera, chiede qualche cosa di più dal prete, domanda che esso sia l'esempio dell'annegazione e del patriottismo anche sul campo di battaglia in nome del Signore. Ora io sono più di prima padrone del mio pensiero, ho esaminato la mia vita passata e mi pare che poco o nulla di buono io abbia fatto sopra questa terra, standomene in fondo ad una valle, chiuso nella mia cura, per cui ho sentito in me sempre che l'esercizio della mia volontà, disposta a far bene, non era per soddisfarmi del tutto, ch'io ero padrone di far meglio, che l'opera grande e bella a cui avrei potuto concorrere si sarebbe un bel giorno presentata. A Vancras ero semplicemente vice-parroco, non avrei mai abbandonato la mia povera mamma, essa sarebbe morta di dolore sapendomi esposto ai pericoli della guerra, io era l'unico suo appoggio; ora essa non è più, posso disporre liberamente della mia volontà, parendomi questa rivolta al bene.

« Avete detto di essere stato a Vancras, » disse il capitano, alquanto pensoso.

« Sissignore, nacqui in quel villaggio e vi sarei ancora se la bontà del vescovo non m'avesse chiamato a reggere la cura di Gressan.

Il conte cacciati i subitanei pensieri sorti nella sua mente, soggiunse: « e le pecorelle di Gressan come faranno senza il pastore?»

« Resteranno sotto la custodia di Dio, egli è il gran pastore di tutto il gregge della terra, egli che legge nel cuore degli uomini guiderà i miei passi e giudicherà le mie azioni. »

« Corpo d'una bombarda! » uscì con voce vigorosa il capitano. « Questo è parlare da cristiano. Insomma desiderate d'andare alla guerra e sul campo aiutare gl'infermi, soccorrere e consolare i feriti, confortare i moribondi a morire bene. E un opera di pietà vera e cristiana, vi faccio i miei complimenti. Resta solo vedere in quale reggimento voi potete entrare. »

Il conte pensò un momento poi proseguì: « Aspettate; nel primo granatieri dove si recherà mio nipote credo che manchi il pastore della gregge militare. Se quel posto non è stato dato ad altri, ciò che posso sapere non più tardi di domani, potrete ottenerlo voi. Il colonnello è mio amicissimo e non mi negherà di giovarvi e poi voi lo meritate. »

Il parroco stese commosso la mano al conte divenuto suo amico e protettore, poi proseguì: « Ora che abbiamo parlato di me desidero sapere quali buone speranze abbiamo per la guerra? »

« Ottime. » disse il capitano, i cui occhi scintillarono per l'interna compiacenza. « Il nostro valoroso Carlo Alberto ha raccolto un formidabile esercito, e da ogni parte d'Italia accorrono schiere di volontari per liberare tutta la penisola dal giogo austriaco. Oh! amico mio. » esclamò con voce commossa il conte, « La grande idea del nostro re è quella stessa che io ho vagheggiata sin da giovinetto. »

« Voi siete un buon patriota conte! »

« Si, » continuò il capitano con calore. « Io ho desiderato sempre con tenace proposito, il bene inseparabile del re e della patria, l'Italia unita e libera ed il nostro paese nel pieno possesso d'un sincero sistema costituzionale, nel quale il trono riposi sulla

ferma e legale base della libertà popolare. Io fui come militare e lo sono come cittadino amico schietto e devoto della dinastia che dovrà reggere un giorno i destini dell'Italia nostra, perchè reputo i principi della valorosa e saggia stirpe sabauda i soli capaci di mantenere con un sistema di governo costituzionale l'ordine con la libertà, la stabilità necessaria allo svolgimento degli interessi economici coi miglioramenti morali e politici, quali li richieggono le esigenze dei popoli; stimo la monarchia costituzionale il solo sistema di governo nel quale il moto progressivo che spinge la civiltà cristiana a migliori destini possa essere mantenuto nei limiti assegnati alla ragione. »

« Lo statuto, » soggiunse dopo una breve pausa il conte, « che con lealtà di padre, re Carlo Alberto ci ha donato, deve essere il simbolo politico della nostra unità come la *nostra bandiera* sarà l'emblema delle nostre vittorie. Questa insegna gloriosa dei tre colori, raccoglierà tutti gli Italiani in una famiglia sola, all'ombra della bianca croce sabauda saranno soltanto vittoriose le nostre armi. Lo statuto, amico mio, sarà sempre la salvaguardia delle nostre leggi fondamentali, la conservazione di molti grandi e fecondi principî di libertà, come pure il mezzo più efficace per introdurre nell'ordine economico e politico tutte le riforme, tutti i miglioramenti richesti da provate esperienze da incontrastabili ragioni scientifiche. È con un simile sistema di governo che si possono acccogliere anche per l'avvenire tutte quante le innovazioni che si riveleranno allo spirito scrutatore dei popoli. »

« È una santa e divina professione di fede, » disse il curato, ammirando il calore col quale il capitano parlava. « Oh! se io potessi portare il mio granello di sabbia al grande edificio, avrei nella mia vita la più bella consolazione, e potrei morire contento. »

« E questa consolazione l'avrete. »

« Ho trovato in voi un vero amico, » riprese il prete, « nella via che intraprendo avrò un fratello in vostro nipote. »

« Certamente, egli partirà domani o dopo; è un po' giovane d'anni, ma si farà onore. «Venite,» soggiunse il capitano levandosi da sedere. «Io ve lo farò conos ere. »

Mentre il capitano e il parroco stavano per uscire dalla sala, una voce chiese di fuori il permesso di entrare. « Oh! » esclamò il conte, « è la voce di Leonardo il mugnaio. E il vecchio invalido si mosse per andare incontro al nuovo visitatore, seguito dal parroco di Gressan.

VIII.

La Sala Reale

A questo punto della nostra istoria, crediamo utile dare, come abbiamo detto, una idea più esatta dell'interno del castello di Sarre e far menzione in particolar modo, di una delle sue più vaste sale, rinomata per una raccolta di pregevoli dipinti.

L'edificio esternamente, come si è pure accennato altrove, ha poco o nulla di medioevale, tranne il torrione di mezzo e le mura annerite i cui merli sono o spezzati o guasti. Esso in sostanza non offre nulla di particolare che ricordi il tempo delle guerre feudali e le due facciate, ristaurate secondo il capriccio degli uomini e l'esigenze del momento, riuniscono l'insieme architettonico dell'antico e del moderno. Ma nell'interno c'è qualche cosa che ricorda meglio i tempi di mezzo per l'architettura rimasta qua e là intatta o per lo meno guasta a metà. — Una grandiosa sala d'aspetto, al

plicemente ad accennare al tesoro d'arte della *sala reale*, consistente per lo più in una piccola, ma importante raccolta di ritratti dell'augusta dinastia Sabauda che ne compendia quasi la discendenza forte e rigogliosa.

Aperto l'usciale a bussola della *sala reale*, il visitatore si trova davanti ad una miriade di colori, che la luce proveniente dalle grandi finestre arcuate rende più attraente e vivace. I personaggi che si vedono effigiati sulle tele di svariate grandezze sono conti, duchi e principi savoini. Sulla destra entrando, comincia la serie di questi dominatori sabaudi, dal duca Pietro II (1) fratello di Amedeo IV. Il duca è armato di tutto punto e posa la destra sull'elsa della spada, la cui bontà gli procurò il nome di piccolo Carlo Magno. Sopra il suo capo si spiega l'insegna vittoriosa di sua casa, con la croce bianca in campo rosso; blasone che il duca Pietro instistuì, a vece di quello portante l'aquila imperiale, allorchè si dichiarava principe indipendente. Sulla stessa parete, chiusi in grande cornice sono i ritratti di Amedeo IV, e di Filippo I, fratelli del secondo Tommaso, (2) e sopra questi, personaggi ,inquadrato in cornice inargentata con arabeschi

---

(1) Vicende umane! Pietro II, che morì il 16 maggio 1368, fu il primo duca savoino che mosse guerra a Rodolfo di Ausburgo, fondatore di Casa d'Austria Sei secoli dopo all'incirca un altro principe magnanimo, Carlo Alberto, quasi per tradizione di famiglia, combatteva con incerta fortuna Casa d'Austria, lasciando a suo figlio Vittorio Emanuele il vanto di vincere i nemici secolari dell'Italia e fondare l'unità della patria nostra. — Del duca Pietro si narra che esso al pari del Gran Federico lo Svevo, si compiaceva accogliere nel suo castello di Chillon i trovatori, ovvero i cultori della poesia provenzale e con essi si tratteneva lungamente a ragionare di lettere e di cose d'arte.

(2) Secondo la cronaca del tempo Tommaso II, figlio del primo Tommaso, fu capo dei principi di Acaia e della Morea che si dissero in seguito conti di Piemonte. Il conte Ame-

secondo piano, mette ad una antisala a destra, d'onde si esce ad una fuga di altre sale di ricevimento e agli appartamenti della famiglia.

Dal piano superiore, ora detto, dove trovasi la biblioteca e le sale di computisteria, si scende per uno scalone di pietra granitica al pian terreno. Quivi le camere, le vaste sale sono incrostate di lastre di abete come il pavimento, e la più bella, se non per grandezza, per ornamenti e rilievi, è la *sala reale*, piena di dipinti, taluni di molto valore, chiusi i più in cornici dorate o incastrate in legno grezzo fortissimo. Si può dire esistere in quella sala una piccola pinacoteca, una collezione rara di quadri, rappresentanti principi sabaudi, che il Gerbone, con dispendio e fatica, per divozione alla forte dinastia Savoina, aveva arricchita a poco a poco in vari anni, e conservata, con molta cura.

Le finestre della sala guardano sul più bel punto del giardino: sopra la serra; un vero letto di fiori chiuso da cristalli, e circondato da mirti e leandri che come corona circuiscono quella fantasmagoria di colori vivaci che la neve alpina non molesta e il vento ghiacciato non scolora.

Nelle altre sale attigue, non mancano mobili di qualche pregio, per ricchezza di intaglio e di doratura. Abbondano anche delle curiosità artistiche in armi; come sciabole, lance, archibugi, e sono diverse le collezioni di terraglie, di conchiglie e di oggetti antichi.

Dalla *sala bianca*, situata nell'ala sinistra del castello, si vede il parco distendersi rigoglioso d'alberi d'alto fusto, di piante spogliate di fronde, che nell'inverno sono coperte da un leggero strato di neve bianchissima che par brillare alla luce del sole. Non stiamo minuziosamente a parlare delle dipendenze del vecchio edificio, nè delle scuderie belle e comode, nè delle sale terrene dove nel freddo inverno si accoglieva la famiglia Gorbone coi suoi famigliari; ci limitiamo sem-

e rilievi, si vede la tela di Amedeo V, (1) in corsaletto di acciaio con elmo sormontato da larga piuma bianca: nella destra mano mostra una pergamena per metà spiegata.

Sotto al quadro di Amedeo V, due altri quadri di mezzana grandezza rappresentano, avvolti in neri mantelli e a capo scoperto, Edoardo ed Aimone (2) fratelli di quest'ultimo ed accanto, in piú grande di-

---

deo IV, primogenito, ottenne dall'Imperatore il titolo di duca del Chiablese e di conte d'Aosta e dopo un regno felice ebbe a successore il figlio Bonifacio, ma come Bonifacio morí, il settimo fratello di Amedeo IV, cioé Pietro II, di cui si dice nella nota precedente, escludendovi i nipoti, si impadronì di quasi tutto il dominio.

(1) Amedeo V di Savoia, figlio di Tommaso II, come erede di suo zio Filippo, si cinse la corona ducale (1285). Salito al trono, gli stati della Casa Savoina erano divisi fra due rami — Amedeo volle che a lui solo si prestasse omaggio, come signore supremo degli stati aviti e con rescritto decretò che lo stato non si potesse per l'avvenire dividere fra i discendenti né dare i territori di esso in retaggio alle donne. — Amedeo V intervenne a 35 assedi di piccole terre e castelli, e riuscì nelle lotte coi vicini nemici quasi sempre vittorioso. Arrigo VII di Lussemburgo gli concesse la proroga di vicario imperiale e in una assemblea ad Asti, il duca assunse il titolo di principe. Alla virtù del valore accoppiava dei sentimenti religiosi, per cui si fece promotore di una crociata contro i Turchi, ma nel mentre trattava fervorosamente di questa spedizione con il pontefice, allora residente in Avignone, finì i suoi giorni vecchio e benedetto dai sudditi l'anno 1323. Questo principe virtuoso fu l'istitutore del collare della SS. Annunziata portante il motto *fert*; locchè significherebbe, *Fortitudo ejus, Rhodum tenuit,* alludendo forse alla crociata da lui progettata e per questa al probabile possesso di Rodi allora occupata dai Turchi.

(2) Entrambi questi due fratelli l'uno dopo l'altro sedettero sul trono di Savoia. Edoardo fu di animo prode, liberale e dedito alle avventure cavalleresche, Amedeo, sebbene poco battagliero, tuttavia non mancò di essere avveduto provvido e sagace.

mensione, la tela di Amedeo VI. (1) Il valoroso principe è seduto sul trono, indossa abiti di velluto, e pare nell'atteggiamento che pronunci un qualche verdetto; distende la destra mano in alto, mentre presenta colla sinistra un codice, forse quello portante le leggi dello stato.

---

(1) Amedeo VI fu detto anche il conte verde, perché in un gran torneo a Ciamberì entrò nello steccato tutto vestito di verde, montando un destriero coperto di drappo dello stesso colore come si usava dai famosi cavalieri della tavola rotonda, ed in sua vita vestì sempre abiti di color verde. Era grazioso ed invitto cavaliere, prode in armi, e tanto savio nel trattare le facende di stato quanto accorto e avveduto nelle cose di guerra. Allargò di molto i confini della Savoia; guerreggiò col re di Francia e sconfisse il Delfino nel 1353, togliendo così alla Francia il Faucigny. Pose pure un limite alle invasioni dei Visconti di Milano e quasi accrebbe d'un terzo il suo stato del Piemonte per dedizioni di terre e castelli desiderosi d'essere governati da sì provvido signore. Durante il regno di Amedeo VI, il pontefice Urbano V bandì una crociata, per soccorrere Giovanni Paleologo, imperatore d'Oriente, contro i Turchi. Fra i potenti principi che avevano promesso uomini e denari per l'impresa, solo Amedeo VI mantenne la promessa fatta al Urbano, e il 20 giugno 1366 salpava dal porto di Venezia con numerose navi per l'Oriente. Sulla galera capitana sventolava la bandiera azzurra con la Vergine madre di Dio dipinta fra un'infinità di stelle. Un altro stendardo vermiglio portava la croce bianca d'argento e i nodi di argento, ed era quello Savoino issato su la più alta antenna della nave. Il popolo veneto accorse pieno di entusiasmo a salutare l'eroe che partiva, al grido di Savoia! In quella impresa Amedeo VI colmò di gloria la sua casa: Forzò il passaggio dell'Elesponto espugnò fortezze, assediò Varna capitale dei Bulgari, e liberò l'imperatore prigionero, e ritornato in Italia ebbe dal pontefice e da tutta la cristianità meritati elogi e plausi infiniti. Questo principe nel governare i suoi popoli fu saggio e sovente pacificò anche le discordie fra le città italiane come si vede da un trattato di pace da lui firmato per conciliare fra loro Genova e Venezia. Fino all'estremo operoso, finì di vivere in un paese degli Abbruzzi nel 1384 mentre si avviava con due mila lance nel regno napolitano, in difesa degli Angioini.

È opera di pittore fiammingo il ritratto che raffigura le severe sembianze del celebre Amedeo VII (1) di costui, che fu detto il conte Rosso, poco si discerne delle fattezze del volto. Il dipinto è sgualcito in più luoghi e l'ingiura del tempo ha deteriorato di molto l'opera pregevole del pittore Duval francese; nome che si legge anche sopra un altro quadro a quello vicino che rappresenta Amedeo VIII. (2) — Si può dire

---

(1) Il conte Rosso, viene ricordato dalla storia come principe di gran valore, di forza straordinaria e prodigiosa e fu in Italia e fuori celebrato per giostre e tornei sostenuti, dove pugnò contro esso il fiore dei cavalieri rinomati per destrezza e valentia nel maneggia e le armi. Vestiva abiti di color rosso per cui prese il nome di Conte Rosso come il suo predecessore. aveva assunto il soprannome di conte verde. Nato nel 1360 pigliò la corona nella giovine età di 23 anni.

Chiamato a soccorrere Carlo VI re di Francia, divenne l'eroe della battaglia di Rosbach, dove di sua mano uccise parecchi capitani dell'esercito nemico. Nell'assedio di Rosburgo in tre singoli combattimenti vinse alla lancia il conte di Hedincton, alla spada il conte di Arundel, all'azza il conte Pembroch, tutti e tre guerrieri fortissimi. Questo principe sebbene non ebbe l'avvedutezza paterna nel dirigere le sorti dello stato, non di meno, accrebbe il dominio con il grido del suo valore, della sua lealtà e delle sue numerose prodezze. Nizza si diede spontaneamente alla casa di Savoia (1388) ed altri territori fecero dedizione ad Amedeo VII che morì nella giovine età di 31 anno, lasciando lo stato florido e temuto dalle vicine nazioni.

Le sue spoglie furono trasportate da Ripaglia, dove morì, ad Altacomba, in allora sepolcreto dei duchi e dei conti di Savoia.

(2) Amedeo VIII figlio del Conte Rosso, succedette al trono, in assai giovane età e tenne lo stato per quasi mezzo secolo. Era di bella statura, di volto leggiadrio, prode nelle armi, dotto, assennato, e giusto. Coi negozi, con gli acquisti per denaro, e con la forza delle armi, ingrandì i dominii aviti. Nel 1418 estintasi la linea dei principi d'Acaja, egli aggiunse ai suoi stati il principato del Piemonte, accresciuto più tardi del Vercellese, e potè vedere il suo stato ampliarsi dal lago di Ginevra e dalla Sesia sino al Mediterraneo, pigliando così

ben conservata l'effigie del duca Lodovico: (1) sdraiato sopra una sedia curiale, lo si vede in atto di scorrere una pergamena che tiene nella sinistra, mentre appoggia la destra sull'elsa della spada. - Una faccia di monaco più che di guerriero dipinta sopra una tavoletta di faggio, (opera di Cordei) rappresenta, Amedeo il Beato (2).

---

per sè e per i suoi discendenti il titolo di duca di Savoia e di principe di Piemonte. Nel 1434 il duca stanco d'una vita trascorsa negli affari di stato, si ritirò nel Monastero di Ripaglia, sulle rive del lago di Ginevra, in compagnia di molti nobili cavalieri di San Maurizio, ordine cavalleresco da lui istituito. Poco dopo il Concilio di Basilea lo elesse pontefice: per le vive preghiere dei potentati egli accettò la tiara e prese il nome di Felice V, ma pochi anni di poi per far cessare lo scisma che infestava la chiesa di Cristo, depose la corona ponteficia e ritornò a Ripaglia, dove morì nel 1451. Amedeo VIII cinse tre corone; una di conte, una di duca l'altra di pontefice, ma quest'ultima amareggiò gli ultimi giorni della sua vita e ne affrettò sicuramente la fine.

(1) Il figlio di Amedeo VIII, Lodovico I, nato nel 1402 salì sul trono nel 1438. Fu il marito di Anna di Lusignano donna versatile, che influì molto sulla natura mite di questo principe; e se Lodovico non tenne il posto dei suoi avi nel governare lo stato, lo si deve alla sua consorte Anna che assunse il titolo di regina di Cipro, titolo che il buon Ludovico rifiutò dopo una lotta contro l'ambiziose mire della stessa sua consorte.

(2) Amedeo IX detto il Beato, secondo che lo rappresentano i cronisti subalpini, fu principe poco abile a trattare le cose dello stato. Si dedicò alla religione e trascurò tutto quanto poteva influire al benessere del suo popolo. Afflitto da lunga e penosa malattia, affidò la reggenza alla sua consorte Violante di Francia, per cui sorsero guerre intestine e discordie infinite. Amedeo si ritirava a Vercelli, per sollevare se dal peso dello stato e i poveri dall'indigenza, distribuiva elemosine e faceva recitar preci per la salvezza dell'anima sua che alla fine non aveva peccati gravi a rimproverarsi, tranne quello di avere affidato le redini dello stato nelle mani d'una donna saggia e virtuosa, ma poco atta a tener testa alle ambizioni dei cognati e alle pretese del proprio fratello re di Francia. Il buon Amedeo morì a Vercelli nel 1472 e la chiesa lo proclamò beato.

Ha le mani incrociate sul petto, gli occhi rivolti al cielo, egli pare che preghi. — Sopra l'arco dell'usciale a destra; un altro quadro ricorda i due fratelli Filiberto I e Carlo I, (1) ambedue in piedi, vestiti con una specie dì zimarra oscura, tengono il capo coperto di petasetto, curiosa copertura che usavano portare anche i pontefici. Hanno l'aspetto giovanile e fiero ad un tempo.

Però questo quadro non è certo di gran valore; il pittore che lo eseguì doveva essere poco valente nell'arte del dipingere, se ha ritratti così malamente quei due personaggi sulla tela. Vicino a quest'ultimo, un altro quadro grandioso, qua e là bucherellato, rappresenta Carlo III (2) detto il buono, in età assai giovanile. Si

---

(1) La duchessa Violante, rimasta vedova di Amedeo, fu reggente dello stato ed ebbe molti travagli per conservare i domini ai figli di cui era tutrice, e alla sua morte si accesero delle guerre che misero in serio pericolo le cose del Piemonte. Carlo I, fratello e successore di Filiberto I, principe ardimentoso e liberale pigliò le redini del governo nel 1485; represse con avvedutezza e con buon successo le alte ribellioni, e avrebbe ordinata la disestata monarchia, se non lo avesse colto anzi tempo la morte nella verde età di 21 anno. La sua buona consorte Bianca di Monferrato prese la reggenza dei domini e la guerra civile divampò come prima; i popoli assoggettati per il valore di Carlo, si misero ancora in aperta ribellione, per cui i territori subalpini furono travagliati lungamente dalle lotte intestine con grave danno del pubblico erario e con la perdita di molti feudi. Carlo II figlio di Carlo I, morì ancora fanciullo. Filippo II, detto conte di Bressa, uno dei figliuoli del duca Lodovico, resse nelle turbolenze il paese, finchè gli successe l'altro fratello Filiberto II, il quale finì col lasciare lo stato in meno triste condizioni al nipote Carlo III. Cosicchè dal 1472 epoca della morte di Amedeo il beato, fino a Carlo III 1504, i paesi subalpini furono quasi sempre in preda a continue ribellioni perchè retti da mani meno forti e da principi che non seppero imitare la virtù degli avi.

(2) Carlo III detto il buono, duca di Savoia, nacque nel 1486 da Filippo II e da Margherita di Borbone, e nell'età di 18 anni

direbbe nel vestire un bel paggio se non portasse sul petto le insegne della SS. Annunziata. Spunta appena sul mento del giovane principe un po' di lanugine e

---

si trovò padrone dei territori Savoini, senza possedere quel tanto di esperienza che si richiede per dirigere la navicella dello stato. — Intanto verso il 1486, i confini del territorio si estendevano dalla Saona alla Sesia, e dal Mediterraneo al lago Meufchàtel. Un bel dominio vasto e discretamente ferace per essere agognato dai vicini stranieri. — Ed infatti Francesco I, re di Francia, un po' per avidità d'acquisti, un po' per aprirsi un varco nel Milanese, intimò guerra al duca, ma s'interpose la Svizzera e per allora la guerra fu scongiurata. Però in quel tempo si accesero maggiormente le ire fra i due grandi rivali l'imperatore Carlo V e Francesco I, e il duca di Savoia, posto fra i due emuli, si appigliò al partito di mantenersi neutrale, ma ciò facendo, non contentò nè spagnoli nè francesi e finì col dare in balìa delle due nazioni quasi tutti i suoi possedimenti.

Il duca Carlo che aveva condotta in isposa Beatrice di Portogallo, cognata prediletta di Carlo V, incitato da costei si recò a Bologna ad assistere all'incoronazione del cognato imperatore, per la qual cosa s'ebbe la contea d'Asti già posseduta dalla casa d'Orleans. Se questo fu un bene momentaneo pel duca, suscitò d'altra parte le ire della Francia, la quale trovò in ciò il pretesto per invadere la Savoia. In questa invasione i Ginevrini subilati dai Francesi e agitati dallo spirito di riforma religiosa si sottrassero per sempre alla dominazione del duca Carlo III. In quello i Bernesi desiderosi d'indipendenza, con un colpo di mano invasero ed occuparono i paesi di Gex, di Vaud e del Chiablese, la Francia occupò la Savoia ed il Piemonte, sicchè al povero duca non rimasero fedeli che le città di Aosta, di Cuneo e di Nizza, dove egli si ricoverò con la famiglia nel 1536. In tanto Carlo V, che peccava di molta versatilità, aggiudicò il Monferrato ai marchesi di Mantova; ma gli abitanti di quelle terre diedero in quella circostanza prove non dubbie di fedeltà e di devozione al loro antico signore. Tuttavia il re di Francia arse e saccheggiò i territori del duca e nel 1537, con un reale rescritto, unì il Piemonte alla monarchia francese come territorio conquistato con la forza delle armi. Carlo V impensierito di tale invasione, non certo per amore del duca suo parente, assalì la Provenza, assediò Marsiglia, ma assalito a sua volta, non dall'arte nemica, ma dalla peste e dalla fame, dovette battere ritirata disonorevole e perigliosa. Cosicchè Carlo III vide le

l'occhio chino e mesto dimostra mitezza d'animo, natura poco battagliera.

Di fronte alla porta che mette allo scalone, cioè ad un terzo della parete della vasta sala, grandeggia sopra un bel quadro, la simpatica figura dell'eroe di S. Quintino, Emanuele Filberto. (1) Monta il cavallo di

---

sue terre spartirsi fra i due potenti signori, tra un'imperatore alleato e parente, ed un re che era suo nipote. E come questo non bastasse, il re di Francia, che pur dicevasi cristianissimo, per abbattere la potenza spagnuola si alleò coi Turchi, e mentre il pontefice Paolo III per conciliare imperatore e re proponeva si tenesse un congresso a Nizza; Carlo V pretendeva introdurre in quella città una guarnigione spagnuola per poi impadronirsene. Allora i soldati piemontesi si opposero con le armi, portarono seco loro nel castello l'erede Emanuele Filiberto, dichiarando di difendersi sino all'estremo, e questa energica resistenza dei valorosi piemontesi salvò al duca la fortezza e con essa la città di Nizza. — Giova qui pure accennare, che i feudali domini del duca posti all'incanto dai francesi non furono mai acquistati dalla nobiltà subalpina per non dispiacere al principe; e nell'assedio di Cuneo anche le donne diedero prove di eroismo combattendo sui baluardi per difendere la terra. — Si narra che la marchesa di Ceva e la contessa di Luserna, incitando le poche schiere rimaste in città, con esse cacciarono da sotto le mura i nemici e dopo eroici sforzi salvarono Cuneo. (1542) I bei fatti di valore non erano ancora compiuti per dimostrare la fedeltà dei popoli: Nizza assediata dai Gallo-Turchi, oppose fortissima resistenza. Uomini e donne combatterono con incredibile coraggio sui baluardi e Caterina Segurana lasciò nella storia un nome che dimostra a quali nobili ardimenti può spingere un vero amor di patria e di devozione al principe. Tante sventure e la capitolazione di Nizza vinsero il buon duca Carlo, che morì a Vercelli nelle braccia del suo barbiere l'anno 1553.

(1) È noto nella storia l'eroe di S. Quintino come colui che gettò le fondamenta della grandezza piemontese e iniziò il nazionale risorgimento italiano che ebbe corona e compimento ai dì nostri. — Emanuele Filiberto era figliuolo del buon Carlo III. Nato a Ciamberi nel 1528, fu per qualche tempo educato a Madrid col figlio di Carlo V. Ancora giovane si levò rapidamente alla gloria, combattendo sotto le bandiere dell'im-

battaglia, ha la mano sinistra alzata, in capo porta un magnifico elmo piumato, e con la destra brandendo la spada, par che inviti i suoi a seguirlo nei cimenti

---

peratore e a 25 anni fu creato generale nelle Fiandre. — Alla morte di Carlo III, suo padre, tutti i suoi stati, tolte poche città, erano preda degli stranieri: ma ogni qual volta egli parlava ad alcuno delle sventure della sua terra, soleva dire: « se i miei bravi piemontesi si manterranno fedeli alla mia casa, saprò fra poco liberarli dagli stranieri e renderli felici; » e diffatti la sua promessa egli la mantenne e la pace di Chateau-Cambrèsis (1559) rese al duca tutti i suoi paterni domini. Ma questa pace tanto ricordata dagli storici, ebbe luogo in seguito alla vittoria che il duca riportò come generale dell'esercito spagnuolo sui francesi a S. Quintino, (1558) dove egli si mostrò non solo valoroso e prode, ma altresì esperttissimo nel condurre le sorti della guerra. La Francia dopo il trattato d Chateau-Cambrèsis ritenne per sè il marchesato di Saluzzo colle valli d' Oulx e di Fenestrelle, e si ritirò dall'Italia, la Spagna vittoriosa ebbe la signoria di Sardegna, Sicilia, Napoli, del ducato di Milano coi presidii toscani. Così diminuì l'influenza francese e si accrebbe l'odiosa dominazione spagnola sulle terre più belle della nostra penisola, ma ricominciò negli animi degli italiani a far strada il principio dell'italiana indipendenza. — Emanuele Filiberto ricevuto dai suoi popoli con grande esultanza, si diede subito a risanare i mali di 25 anni di guerra. Egli trovò sconvolto ogni buon ordine; campagne deserte, città desolate, popoli avviliti, nobili discordi, e nell'amministrazione come nelle finanze un vero caos. Per cui pose ogni sua cura a sanare le piaghe, applicando l'animo suo alle pubbliche faccende con benigna mansuetudine. Creò un consiglio di stato, costituì la Camera dei conti per le cose di finanza, abolì gli ultimi avanzi della servitù della gleba, fondò un Senato. e una universitá degli studi a Mondovì, poscia trasferita a Torino, chiamò i più celebri professori esteri e nazionali; stipendiò architetti, ingegneri, pittori e stampatori, allo scopo di avviare il Piemonte ai buoni studi e alle belle arti, ma ciò che più importa, egli sentendo altamente il santo principio di nazionalità, ordinò che i pubblici atti non si scrivessero più in francese, ma bensì in italiano. Più tardi poi cercò istituire gli stati generali, una specie del nostro parlamento, una assemblea di rappresentanti della nobiltà del clero della borghesia. Le varie rappresentanze unite, come anche oggi accade, si mostrarono discordi fra loro e il duca

della guerra per ridonare al Piemonte la sua prima indipendenza. — Un quadro del pittore Widal rappresenta l'erede del trono di Emanuele Filiberto. Carlo Emanuele I, (1) il figlio dell'eroe di S.Quintino, sta

---

non li convocò mai più. Questo principe favorì pure di molto il commercio, l'agricoltura e la coltura della seta, che fu fonte di non poca ricchezza. — Fondò sopra più larghe basi la sicurezza del paese, innalzando fortezze per la difesa dello stato: famose quelle di Mondovì e di Torino, a poco a poco indusse i francesi e gli spagnuoli a sgombrare le fortezze ancora occupate da essi. Per non chiedere in guerra il servizio delle bande mercenarie straniere, che allora si assoldavano da questo o da quel principe, egli istituiva le milizie o *cerne paesane* cui erano iscritti gli uomini più validi dai 18 ai 50 anni. Ciascuna terra doveva fornire, un numero determinato di uomini che veniva incorporato nei battaglioni, nelle compagnie, nei reggimenti in attività di servizio, per formare un poderoso corpo di combattenti per la guerra. Le milize di riserva, cioè quelle che non restavano sotto le armi, si adunavano come si fa oggi, dalle nostre milizie in congedo illimitato, in certe date epoche per l'esercitazione militare. Cosicchè il duca Emanuele Filiberto poteva raccogliere sino a 3000 soldati; e ciò non era poco per il piccolo Piemonte di quei tempi. — Aveva il duca incominciato a ridurre i Valdesi al culto cattolico, ma persuaso che per ripristinare il cattolicismo fra quella gente bisognava versare del sangue e fare delle vittime, non volle più saperne, e sdegno di venire in aiuto di una religione scaduta sotto il papato teocratico, per cui lasciò che ogni Valdese vivesse nelle sue credenze. Infine dopo aver condotto a termine le numerose riforme amministrative, politiche e militari dopo 21 anno di regno glorioso e fiorente, moriva nel 1580 in età di 52 anni.

(1) Carlo Emanuele I, nato nel castello di Rivoli nel 1562; nell'età di 18 anni divenne padrone dello stato reso florido e temuto dal padre Emanuele Filiberto. Il giovine duca stretto fra la Spagna e la Francia, potenze rivali, aspirava a mantenersi indipendente dagli spagnoli ed a cacciare d'Italia i francesi. E dapprima approfittando delle scissure interne della Francia assalta all'impensata ed occupa Saluzzo (1588), poscia invade la Provenza e il Delfinato, prende Aix e Marsiglia ed aspira al trono di Francia come nato da una figlia di Francesco I. (1590)

in piedi, davanti un tavolo coperto di tappeto verde, veste un giubbone nero e posa la mano destra sopra un libro, mentre nella sinistra tiene un rotolo di pergamene.

La lotta cominciò prima coll'assalto di Ginevra, per parte dei francesi, i quali soverchianti pel numero portarono le ostilità in Savoia e nel Piemonte. In quel mentre il grand' Arrigo IV, coronato re di Francia, obbligava il duca a rendere Saluzzo, ma questi prima di cedere andava in persona a Parigi per placare l'animo del re senza però ottener nulla. Allora riprese le armi e la guerra ricominciò, finchè nel 1601 col trattato di Lione ottenne il marchesato di Saluzzo, cedendo in contracambio alla Francia, Bressa, Bugey ed il paese di Gex che si trovavano al di là del Rodano. Poi il duca tentò con un notturno assalto di ricuperare Ginevra, ma non vi riuscì, tuttavia volendo ingrandire ad ogni costo il suo dominio, cercò di togliere la Lombardia agli Spagnuoli per mezzo della Francia. In proposito si accordò col re Arrigo IV e stipulava con lui il 25 aprile del 1610 in Brusolo un trattato che costituiva pel duca di Savoia un regno in Lombardia, ma un vile sicario troncava la vita di Arrigo IV e Carlo Emanuele rimase solo davanti alla Spagna che non ignorava i suoi maneggi. Nè cadde però l'animo di Carlo. Minacciato dagli spagnoli, rispose anch'esso minaccioso, e alla morte del duca di Mantova invase il Monferrato, accampando le regioni di sua casa a quella successione non che alla tutela della nipote Maria. Ma Francia e Spagna lo costrinsero a sgombrare e la Spagna poi più altera, indispettita, impose al duca di disarmare ed obbedire. Il duca punto sul vivo, rispose che egli era principe indipendente e non avrebbe mai ricevuto ordine da potenze straniere. E alle parole seguirono i fatti: Carlo Emanuele assalì da solo gli spagnuoli che avevano invaso il Vercellese pigliandoli alle spalle con l'assalirli lui prima a Novara, sicchè i soldati di Spagna furono costretti a retrocedere. Più tardi, da Milano, organizzate dal governatore di quella città, uscirono e marciarono contro i piemontesi molte schiere di spagnuoli, e il duca li affrontò animoso, pugnò contro essi, ma non sempre con fortuna. Assalì Asti, e sebbene vinto, ritornò a combattere, finchè a Pavia ottenne pace onorevole. Dimodochè senza compromettere la sua indipendenza, combattendo sempre e sempre minacciando, potè tenere impregiudicata la questione del Monferrato. (1617)

Il ritratto di Vittorio Amedeo I, (1) chiuso in cornice di ottone, è uno stupendo lavoro d'arte. Si dice che sia opera dell'Ossuna spagnolo; il duca è rappresentato a cavallo con le braccia incrociate sul

---

Le audaci imprese di Carlo Emanuele, impensierivano la Spagna, che per togliere ai Grigioni la Valtellina s'unì alla Germania temendo nel duca un potente avversario. Ma Carlo Emenuele spinse mezza Europa a rivoltarsi contro l'Austria e la Spagna e accordatosi colla corte di Parigi, ruppe guerra ai genovesi, amici di Spagna e li sconfisse. Poi corse a difendere Tenrua assediata dal governatore di Milano; questi ributtato sette volte dai piemontesi perdette alcune migliaia di uomini e finì di levare l'assedio. Dopo tre anni di guerra la Spagna lasciò la Valtellina e fu per Carlo Emanuele fatta giustizia ai Grigioni. (1626) Ma non erano ancora finite le imprese guerresche, chè nell'anno seguente il duca si accorda con la Spagna ed occupa le terre del Monferrato, e col genovese Vachero ordisce contro Genova una congiura che però fu scoperta e repressa nel sangue. Famosa fu la battaglia sostenuta dal duca nella valle di Vraita, dove col suo figliuolo Vittorio sconfisse l'esercito condotto dal marchese di Uxelles. Vani riuscirono i tentativi del re di Francia contro Casale, e quelli di Richelieu contro Torino. In una nuova invasione il duca tentò di contrastare il passo ai francesi a Savigliano, ma i generali di Francia saccheggiarono Mantova e devastarono altri territori del dominio Savoino, per cui il duca addolorato di non poter dopo mezzo secolo di lotta, liberare le sue terre dalle continue invasioni straniere, si ammalò e morì all'età di 68 anni. (1630)

(1) Vittorio Amedeo I, successe nel 1630 a suo padre Carlo Emanuele I e nella pace di Ratisbona e Cherasco acquistò molte terre del Monferrato, ma dovette cedere Pinerolo e riaprire ai francesi le porte d'Italia. Creato generalissimo dell'Esercito franco piemontese sconfisse gli spagnuoli a Tornavento (1636) e a Mombaldone. Un bel giorno invitato a banchetto dall'invido generale francese, morì dopo qualche giorno, non senza sospetto d'essere stato avvelenato. Non aveva che cinquant'anni, e la reggenza passò a Cristina di Francia che divenne anche la tutrice del figliuolo Carlo Emanuele II. In questo il principe Tommaso e il Cardinale Maurizio, fratelli del morto duca, aiutati dalla Spagna, contrastavano a Cristina la reggenza, per

petto e la persona avviluppata in largo mantello di porpora, ha la testa coperta d'un cappello a larghe tese con piuma bianca, come anche bianca è la gualdrappa del bellissimo cavallo che il duca disinvolto inforca in atteggiamento gaio. Una piccola cornice dorata, sotto quella del duca Vittorio, ci presenta la testa di un guerriero; è il ritratto di Carlo Emanuele II. (1)

---

lo che in Piemonte arse per tre anni la guerra civile. La duchessa, cacciata da Torino, andò fuggiasca, mostrando nella sventura coraggio e virile forza d'animo. Ella resistette alle blandizie di Richelieu che voleva avere in sua mano tutte le fortezze del Piemonte e chiedeva di educare il giovanetto Carlo in Francia, nè permise mai che l'erede dei domini paterni fosse lasciato in balia degli stranieri e diventasse uno strumento qualunque della corte di Parigi o di Madrid. Quando poi la perseveranza della duchessa condusse a più miti consigli i cognati Maurizio e Tommaso, la guerra civile cessò e nella pace del 1659 l'erede di casa Savoia ebbe intatto il dominio a lui dovuto. È bene notare anche come nelle condizioni politiche di allora i popoli non avevano di mira che la conservazione dei diritti nella discendenza per trasmissione di padre in figlio, e tutte le volte che i prossimani d'un principe tentarono di usurpare quei diritti trovarono sempre una serie d'opposizione nei sudditi, i quali non ammettevano che i legittimi eredi ne venissero spogliati. Era devozione ai principii monarchici, era scrupolosa osservanza delle leggi dello stato, egli è certo che i popoli di allora erano santamente conservatori e come per la dinastia così anche per le leggi comuni riguardante l'economia pubblica.

(1) Di questo principe i cronisti del tempo intessono lodi per l'amore da lui portato alle opere d'arte ed agli artisti. Non fu amante della guerra nè capitanò mai in persona, le truppe, quando dovette ricorrere alle armi per conservare i feudi e le terre del Piemonte. — Ai suoi tempi e sotto gli auspici di lui si pose mano ad opere veramente superbe. Torino si abbellì di palazzi, di portici, di ville, di monumenti e di opere pubbliche senza fine. — Fra i macigni delle Alpi si aprì il così detto passo delle *scale* che da Ciamberì da adito a Lione. In fine istituì ad esempio di Firenze, una società letteraria, diverse accademie di pittura e di scultura, ed accrebbe gli istituti di educazione che prima scarseggiavano nella capitale del suo stato. Carlo Emanuele II fu uomo religioso e di

Di Vittorio Amedeo II (1) vi sono due quadri che lo raffigurano; uno più bello dell'altro, opera entrambi di un pittore torinese di cui s'ignora il nome.

---

cuore gentile, spendeva molto per alleviare le miserie dei popoli e non cessava di elargire elemosine ai bisognosi della campagna: coloro che chiedevano di vederlo ricchi o poveri erano subito ammessi alla sua presenza. Sentendosi vicino a morire fece aprire le porte del suo palazzo, dicendo: Voglio vedere ancora i miei fedeli sudditi prima di morire. E i sudditi corsero al palazzo per piangere la morte di colui che in vita li aveva tanto amati e beneficati.

(1) Con Vittorio Amedeo II si apre l'era dei re di Casa Savoia. Questo principe nacque nel 1665 e fu erede del regno nella giovine età di 11 anni. Prese però a dirigere lo stato nel 1684, essendo rimasto sino all'età di 19 anni sotto la tutela di sua madre Giovanna di Nemour. Il primo suo atto fu quello di sedare la ribellione dei Monregalesi sollevatisi per la gabella del sale, egli li vinse più colla benignità che adoperando il rigore e la forza. Più tardi si trovò di fronte al re di Francia la cui alterigia diveniva insopportabile e pericolosa. La Francia si trovava in allora padrona di Pinerolo e di Casale e riguardava il duca di Savoia non come principe indipendente, ma come un vassallo di sua dipendenza, diffatti invitava Vittorio Amedeo II a perseguitare i Valdesi nello stesso modo che i cattolici di Francia perseguitavano gli Ugonotti. La notte di San Bartolomeo, la strage compiuta a Parigi dai cattolici per sterminare gli avversari in religione, nausearono il duca che desistè di dare molestia ai Valdesi. Per questo la Francia s'inasprì maggiormente, ritenne nelle Fiandre tre reggimenti piemontesi e minacciò di porre presidi in Torino. Vittorio tenne fermo, si proclamò principe indipendente, negò ogni obbedienza e preferì di dichiarar guerra alla Francia. Allora venne in Piemonte Catinat, generale francese, e soverchiante pel numero disfece l'esercito del duca alla battaglia della Staffarda e poi alla Marsaglia nelle vicinanze di Pinerolo. Non è possibile numerare quante arsioni, quante rapine ed atti nefandi commettesse il Catinat in quella invasione e le multe di guerra imposte ai paesi presi e devastati. Tante calamità non disanimarono il duca, ed i popoli leali, fedeli e coraggiosi non cessavano dal contrastare all'invasore il territorio, sdegnando di cadere in mano allo straniero. I comuni mandavano uomini e denari, Cuneo assediata, da se sola respinse i nemici. Una volta

Nel primo viene rappresentato in piedi con manto reale e corona, nel secondo seduto, in abito dimesso, in atto di leggere attentamente un rescritto. Questi due

---

lo stesso duca spezzò il collare della SS. Annunziata che portava sul petto per distribuirlo ai poveri, fino a che dopo quattro anni di guerra, il re di Francia segnò un trattato col titolo di *neutralità* dell'*Italia* e poco dopo, nella pace che fu stipulata a Riswick, (1697) restituì Pinerolo al duca ed i francesi coi tedeschi uscirono dal Piemonte. L'anno 1700 per la morte del re di Spagna Carlo II, arse la guerra per la successione al trono rimasto vacante, vi pretendevano quel vasto dominio quattro sovrani. Leopoldo imperatore d'Austria, come agnato; Luigi XIV re di Francia, per Filippo suo nipote duca d'Angiò, come quegli che era discendente di una sorella del defunto re; il re di Baviera e in fine Vittorio Amedeo II per lontana parentela. Questa guerra per la successione di Spagna diventò esiziale e durò circa 13 anni, recando al Piemonte danni immensi, disastri senza fine. Il duca per necessità dovette confederarsi col re di Francia, mentre il principe Eugenio di Savoia parente del duca, dolente che il re di Francia gli avesse negato un grado, si mise al servizio dell'Austria, e diventò ben presto generale. Il principe Eugenio discendente dal duca Tommaso era figlio di Maurizio di Soisson, ramo Savoia Carignano Ottenuto il grado di generale nell'esercito austriaco, per le vittorie riportate contro i Turchi, fu dall'Imperatore d'Austria proposto all'esercito che doveva operare in Italia contro Catinat francese. Eugenio scese in Italia per la via del Tirolo; seppe con fina tattica eludere il generale Catinat che sull'Adige e sul Mincio tentò invano di impedirgli il passaggio. Catinat rivocato dal suo governo ritornò in Francia e in Italia venne Villeroi che a sua volta fu vinto a Chiari, e restò prigioniero di Eugenio a Cremona. Poi a Luzzara il famoso Vandôme venne col principe Savoino a campale giornata ove l'esito della battaglia rimase dubbio, essendosi da ambo le parti combattuto con estremo valore. — Intanto il duca Vittorio Amedeo II, stanco di sopportare le violenze del re di Francia, e deciso di vendicarsi delle umiliazioni che gl'infliggeva la Spagna, si alleò segretamente coll'Austria e dichiarò guerra a spagnuoli e francesi. Ma Eugenio combatteva in Germania e Vittorio si trovava solo di fronte ai numerosi nemici. — Savoia, Nizza, Susa, Vercelli, Ivrea, erano state occupate e non restava al buon duca che la capitale, ultimo baluardo di resistenza che fu la

lavori di discreta grandezza contano un secolo circa di vita e sono così ben conservati che si direbbero dipinti appena qualche anno fa.

---

salvezza e la nazionale fortuna. Contro questo baluardo si precipitarono 40,000 francesi e lo cinsero d'assedio vigorosamente. Dalle trincee lavorando notte e giorno, i francesi giunsero per sotterranee vie alle fortificazioni. Le lotte sanguinose e gli attacchi divennero terribili, vecchi fanciulli e donne, correvano a combattere sulle mura per respingere gli assalitori; era una gara bella e generosa e tutti volevano ad ogni costo salvo l'ultimo lembo di terra che lo straniero tentava occupare. Si combatteva di giorno e di notte, pei catrifossi, sui baluardi, anche sotterra, e il principe con repentine sortite dava molestia agli assedianti uccidendone parecchi e facendone non pochi prigionieri. — Quando i francesi con ardore tentarono l'ultime prove e il 29 agosto 1706 penetrarono nei fossati della cittadella, Pietro Micca, soldato minatore, fece ritirare i suoi compagni dal luogo ove egli stesso aveva preparato una mina e dato fuoco alla polvere col sacrificio della sua vita seppellì sotto un monte di rovine i più baldi soldati francesi, sicchè i nemici si ritrassero e Torino fu salva. Allora Eugenio potè congiungere le sue genti con quelle di Vittorio Amedeo II, e con esse assaliti i francesi nelle loro trincee dopo una terribile lotta, li disperse. — I principi dopo la conseguita vittoria rientrarono in Torino fra l'acclamazioni del popolo. A Superga fu innalzato un tempio per rammentare la gloriosa giornata del 7 settembre 1706 e la liberazione della capitale del Piemonte. — Per questa celebre vittoria il duca di Savoia riprese tutti i suoi stati e l'Italia fu pei francesi perduta. Intanto gli austriaci tolsero Napoli agli Spagnuoli e continuando la guerra Vittorio Amedeo II, fece varie incursioni sul territorio francese sino a Tolone, però senza ricavarne gran frutto. Nel 1707 Luigi XIV, costretto dalla sorte avversa alle sue armi, stretto da ogni parte continuò la lotta con poca fortuna fino a che fu obbligato ad accettare il congresso di Utrecht, tenutosi nel 1713 e quello di Rastad nell'anno seguente per le decisioni di cui Filippo V rimase re di Spagna, il duca di Savoia acquistò la Sicilia col titolo di re, e tutto il Monferrato con Alessandria, Valenza, Lomellina e la valle d'Oulx. Di modo che ingrandito il Piemonte, all'egemonia spagnola in Italia subentrò quella austriaca funesta quanto la prima.

Appena Vittorio Amedeo II, nel 1713 fu coronato re di Sicilia

Opera egregia di pittore italiano, è pure il dipinto che raffigura il figlio di Maurizio di Soasson, Eugenio di Savoia Carignano, benchè non sia noto l'artista

---

a Palermo, mandò a governare quell'isola il celebre Maffei che tanto si era adoperato a favore del duca per que l'acquisto presso la regina Anna d'Inghilterra allorche trovavasi come ambasciatore del piccolo Piemonte a Londra. Ma l'isola fu tolta in breve alla corona di Savoia per la irrequieta e turbolente natura del re Filippo V e pei consigli del cardinale Alberone italiano, allora ai servigi della Corte spagnuola. Filippo un bel giorno, allestite che ebbe segretamente due flotte, invade la Sicilia e la Sardegna, ma vinto per mare dalle flotte che le potenze indignate avevano spedite nel mediterraneo, fu costretto a ritirarsi e cacciare dalla Spagna l'irrequieto ministro e consigliere Alberoni. In seguito a questi avvenimenti la Sicilia fu data all'imperatore d'Austria, con grande afflizione dei siciliani, e Vittorio Amedeo fu costretto ad accettare in compenso, sempre col titolo di re, l'isola di Sardegna.

Trent'anni di guerra avevano esaurite le forze del Piemonte e Vittorio Amedeo II, da quel buon principe che egli era, volse l'animo suo a rinvigorire le risorse della nazione, e introdurre miglioramenti nei suoi domini conservando la pace, migliorando l'erario pubblico e restringendo i maggioraschi non che i privilegi del clero. Avviò l'agricoltura e l'istruzione, riordinò le milizie, edificò monumenti e opere di fortificazioni nei punti più vulnerabili della monarchia. Era egli principe operoso, conoscitore degli uomini d'ingegno, i quali onorava della sua stima e benevolenza, innalzandoli alle cariche più copiscue come fece pel Bongino, per l'Ormea, pel Caisotti pel de Maistre non che per altri bell'ingegni del Piemonte. All'età di 65 anni, cioè il 3 settembre 1730, abdicava a favore del figlio Carlo Emanuele III e si ritraeva a far vita tranquilla a Ciamberì. Poco dopo forse stanco della vita privata o istigato dalla contessa S. Sebastiano, da lui disposata in seconde nozze, cercò ritornare sul trono che spontaneamente aveva lasciato. Per cui Carlo Emanuele contro sua volontà fece tenere il padre guardato a vista prima a Rivoli poi a Moncalieri, separandolo dalla consorte che istigava il vecchio re alla resistenza, fino a che Vittorio Amedeo, ritornato alla calma, dimise il fatto proponimento di salire sul trono, e dopo un anno morì compianto dai sudditi. Questo Principe indubbiamente col suo valore e col suo coraggio restaurò le sorti del Piemonte rese forte, stimato ed agguerrito il suo popolo.

tuttavia il colorito, la nitidezza, delle linee mostrano la bravura del pennello. Il principe Eugenio monta un cavallo sauro pomellato, veste gli abiti da guerra di colori vivaci ed in capo porta un magnifico cappello a larghe tese. Rimette la spada nel fodero con volto sorridente, sollevando la mano manca in atto di saluto. — Una piccola miniatura accanto al principe Eugenio ricorda il re Carlo Emanuele III, (1) vestito alla borghese,

---

(1) Carlo Emanuele III, nacque nel 1701 e si trovò per l'abidicazione del padre, nel 1730 padrone dello stato nonchè involto nella guerra per la successione al regno di Polonia. In questa lotta l'Austria parteggiava per Augusto XV. Carlo Emanuele unitosi a Francia entrò nel milanese ed in meno di un anno tutto lo ridusse in suo potere. Poco di poi il Coigny nominato maresciallo di Francia, il 29 giugno 1734, affrontò coi Franco-Piemontesi gli Austriaci a Parma e questi guidati da Mercy, sostennero la battaglia restando padroni delle posizioni occupate. Ma il 19 settembre dello stesso anno il re di Sardegna, come generalissimo dell'esercito alleato, combattendo contro gli Austriaci a Guastalla, riportò una segnalata vittoria per cui pose l'assedio a Mantova, quando giunse la notizia della pace conclusa a Vienna il 3 ottobre 1735, per la quale Augusto rimase re di Polonia, Don Carlo di Borbone già duca di Parma fu dichiarato re delle due Sicilie. Il duca di Lorena fu destinato a succedere a Gian Gastone medici in Toscana e al re di Sardegna invece del Milanese si destinarono il Novarese, il Tortonese e alcune terre nelle Langhe.

La guerra non tardò ad accendersi ancora per un' altra successione: quella al trono d'Austria nell'anno 1740 per la morte di Carlo VI, ultimo stipite d'Austria. La figlia di lui Maria Teresa, prese il governo di tutti gli stati secondo la *prammatica sanzione*. Tale successione veniva a lei però disputata dalla Prussia, dalla Spagna, dalla Francia e dalla Baviera. — Maria Teresa cacciata da Vienna si rifugiò in Ungheria e nella Dieta ungherese dai Magiari fu a lei promesso aiuto e protezione e diffatti gli Ungheresi tennero la promessa. — In questo frangente il re di Sardegna si mise a sostenere la causa di Maria Teresa, la quale prometteva al re buona parte del Milanese. Carlo Emanuele III invase gli stati di Modena, cacciò gli Spagnuoli e l'inseguì sino a Rimini poi dovette retrocedere per difendere la Savoia, infestata dalle bande di Spagna e

con la faccia rasa affatto di peli, e il capo coperto di una gran parrucca bianca; l'autore della miniatura è certo Fonten, il quale nome si legge da un lato della tela ed il lavoro del Fouten è di molta finezza per la verità e precisione dei contorni e per la bontà del colorito, tanto difficile a mantenersi nel genere delle miniature fatte sull'avorio.

---

la liberò dentro pochi giorni. L'anno dopo affrontò ancora gli Spagnuoli nelle vicinanze di Modena e li obbligò a rifugiarsi al di là del Tronto. (1743) Allora Francesi e Spagnoli scesero dalle Alpi ed assediarono Cuneo, ma questa città sempre fedele e divota alla dinastia Savoina si difese energicamente. Il 30 settembre 1744 re Carlo Emanuele assalì i nemici presso la madonna dell'Olmo. e se non riuscì a sloggiare i Gallo-Ispani potè se non altro approvigionare la città assediata per cui i collegati levarono l'assedio. — L'anno 1745 Spagnoli, Francesi, Napolitani e Genovesi, fra loro alleati, sconfissero i Piemontesi a Bassignana ed assediarono Alessandria. Davanti ai progressi delle armi nemiche il re Carlo Emanuele appiccò trattative di pace che non approdarono a buon fine per cui ritornò a combattere e assistito dalla buona fortuna riacquistò Asti, liberò Alessandria, difesa energicamente dal marchese Gariglio, poi congiunte le sue armi a quelle degli Austriaci affrontò i Franco-Ispani a Piacenza e li vinse in campale giornata (1746). I Francesi tentarono ancora di aprirsi un varco per scendere nel Piemonte ,e nel 1747 scesero dal Morginevra, si avanzarono con quaranta battaglioni alla volta del colle dell'Assietta guardato da soli quindici battaglioni piemontesi. Bellisle capo dei Francesi divise i suoi in tre colonne che si aprirono il passo con impeto fra le gole dei monti, ma quasi tutti vi lasciarono la vita compreso il comandante. Con questa battaglia, ultima per la successione al trono d'Austria, s'innalzò in più alto grado la riputazione del valore Piemontese e le loro armi ritenute in grandissimo pregio dagli stranieri. Quando poi ad Aquisgrana nel 1748 fu conclusa la pace e Maria Teresa fu dichiarata erede dell'impero Austriaco, nella divisiene dei territori il re di Sardegna perdè Finale che fu ridonata a Genova. Parma, Piacenza e Guastalla restarono a Don Filippo di Borbone figlio di Elisabetta Farnese e di Filippo V re di Spagna e Carlo Emanuele III ebbe il Vigevanasco, l'alto Novarese e Voghera. Cessata la guerra il re di Sardegna volse l'animo suo

Anche dipinto sull'avorio, ma di più grande dimensione è il ritratto di Vittorio Amedeo III (1) meno bello del primo perchè i colori degli abiti e della gran parrucca, che copre il capo del principe, sono confusi e sbiaditi e nel volto come nel resto l'acquarello manca affatto di vivacità e di chiarezza. — È un lavoro stupendo la tela rettangolare, assai ben conservata, rappresentante

---

a migliorare le cose dello stato, valendosi dei consigli del Bogino, assestò le finanze, aperse strade e canali, diede franchigie al porto di Nizza. Ma non amò di troppo gli studi, volgendo invece la sua attenzione in modo particolare a riordinare l'esercito. Dopo la guerra per la successione d'Austria seguirono 25 anni di pace in cui Carlo Emanuele ultimate le riforme e risanate le piaghe lasciate dalle lotte esiziali, finì i suoi giorni nell'età di 72 anni, nel 1773.

(1) Buono e generoso fu il figlio di Carlo Emanuele III, ma poco esperto nelle cose dello stato. Vittorio Amedeo III avrebbe potuto proseguire l'opera del padre e nol fece. Congedò il ministro Bogino che tanti servigi insigni aveva reso allo stato e per continuo mutare di divisa ai soldati rovinò le finanze già rinvigorite dal suo predecessore. Il Lagrangia, l'Alfieri il Baretti e il Bodoni, con non pochi altri uomini d'ingegno, furono costretti ad esulare per respirare più libere aure, e cercare un asilo chi in Francia chi alla corte di Toscana. — Nella rivoluzione Francese scoppiata nel 1789, il re non seppe conoscere i tempi e blandire i liberali ma si mostrò corrivo alle innovazioni che incominciavano a farsi strada anche in Piemonte. Nel 1792, respinse con imprudente coraggio l'inviato Francese e subito si vide invasa Savoia e Nizza dagli eserciti repubblicani. I Piemontesi abbandonati a se stessi per ben quattro anni difesero il passaggio delle Alpi, tuttavia la fortuna fu favorevole ai repubblicani che passarono oltre ed occuparono Genova, e la resistenza per parte dei Piemontesi sarebbe continuata se il governo di Francia non avesse mandato in Italia il generale Bonaparte a dirigere le sorti della guerra. Carlo Emanuele IV succeduto a Vittorio Amedeo III non potendo lottare contro le forze napoleoniche abdicò la corona e si ridussse in Sardegna con la famiglia. Per lo che, il Piemonte fu come annesso alla Francia e Torino ebbe un governatore provvisorio.

Vittorio Emanuele I (1) a cavallo, in abito militare insignito dell'ordine supremo della SS. Annunziata. Il principe tiene la mano manca in alto nella posizione del saluto e stringe con la destra le redini del focoso destriero sauro dorato, d'una bellezza e finezza di forme ammirevoli. La bontà delle linee, la luce ed i colori, la naturalezza della posa del cavaliere e la briosa postura del cavallo, testimoniano la bontà dell'artista Bouzet che più volte ritrasse secondo il Cibraro le sembianze di Vittorio Emanuele I nella reggia un anno prima della sua morte.

Due acquarelli del Fonti ci tramandono le rigide sembianze di due principi Carlo Felice e Carlo Alberto (2) vestiti entrambi dei costumi del tempo, e

---

(1) Vittorio Emanuele I successore di Carlo Emanuele IV, si diede a rimettere l'ordine nel regno sconvolto. Accresciuto il Piemontese dominio dopo la caduta del grande Napoleone, del Genovesato, e della Liguria, il re di Sardegna, partigiano delle idee antiliberali d'Austria voleva restaurare in Piemonte il decrepito edificio del 1798. Difatti tornato Vittorio dall'Isola di Sardegna in Piemonte, aveva affidato la direzione delle pubbliche facende ad un ministro ignorante che seguiva i dettami della politica de' potentati del Nord. Fortuna che il re accortosi in tempo da uomo onesto, quale era, chiamò al governo il Balbo, il S. Marzano ed altri egregi ingegni per avviare lo stato a più fortunato avvenire senza vessare i cittadini che amanti di libertà, dopo la rivoluzione francese non sapevano più tollerare le decrepite istituzioni. Intanto che il principe cercava di uniformarsi ai tempi ed avviare il Piemonte a migliore avvenire, il 10 marzo 1821 scoppia in Alessandria una sollevazione a cui seguirono i moti di Pinerolo, d'Asti e di Fossano e poi quelli di Torino. Il re allora abdicò la corona e nominò reggente il principe di Carignano Carlo Alberto.

(2) Questi due principi per indole e per natura furono assai diversi Quando scoppiarono le sollevazioni in Piemonte, Carlo Alberto rimasto reggente, promulgò malgrado le minacce dell'Austria, la costituzione di Spagna negli stati sardi. Carlo Felice che trovavasi a Modena non vuol saper di riforme e con l'aiuto degli Austriaci entra nei suoi stati di Piemonte, sconfigge i liberali a Novara e ristabilisce il governo assoluto.

sono nelle linee d'una rara semplicità, d'un colorito finissimo. Il Balbo nelle sue memorie lasciò scritto, che visitando lo studio del Fonti, lo avevano colpito i ritratti di questi due principi, sia per la somiglianza come per l'esecuzione; non sappiamo se quelli conservati dalla famiglia Gerbone siano precisamente gli stessi veduti dal Balbo, ma egli è certo che sono del.o stesso pennello del Fonti, perchè il nome dell'autore è scritto da un lato in caratteri minuti, ma assai chiari.

L'ultimo dei quadri non molto grande, acquistato

Allora Carlo Alberto, reprimendo i sentimenti liberali e gli stimoli generosi del suo cuore, obbediente al volere del re si riduce come esule in Toscana ed aspetta il momento per mostrare all'Italia quali nobili pensieri serbasse nella sua mente e i sacrifici che avrebbe compiuti per la liberazione dell'Italia schiava. Diffatti quando Carlo Felice nel 1831 passò a vita migliore e al ramo di Savoia subentrò quello di Savoia-Carignano, Carlo Alberto, acclamato re dai popoli, subito di buon animo si pose sulla via delle riforme. Creò un consiglio di stato, istituì consigli provinciali ed abolì in Sardegna gli ultimi avanzi del feudalismo. Poi proteggendo le arti e le lettere ordinando l'esercito e ristaurando le finanze, preparava il suo popolo a più gloriosi destini. Più di tutto, questo generoso monarca amava l'Italia e pensava alla sua indipendenza e spesso soleva dire che l'Italia doveva vedere fra non molto la sua redenzione. « E voi Sire? gli si chiedeva, che pensate di fare? » Io? » rispondeva il principe, « Aspetto il mio astro. » — Quando i tempi gli parvero maturi Carlo Alberto, con lealtà di re e con amore di padre concesse lo statuto e allorchè Milano nel 1848 cacciò gli Austriaci dalle sue mura, il valoroso principe spiegò la bandiera tricolore varcò il Ticino con accanto i suoi due figli Vittorio Emanuele principe di Savoia e Ferdinando duca di Genova per portare alla Lombardia il soccorso di fratello. Da ogni parte accorrevano bande di volontari; l'entusiasmo e l'esultanze non avevano limite, e tutti applaudivano al re Carlo Alberto per le vittorie riportate contro gli Austriaci a Goito, a Monzambano e a Valleggio. E il buon principe andava dicendo: « L'Italia farà da sè. » Ma purtroppo per allora i fatti non risposero alle speranze da quel magnanimo concepite.

dai Gerbone per completare in parte la gloriosa dinastia di cui abbiamo fatto un cenno, è quello del padre della patria Vittorio Emanuele II salutato dai popoli primo re d'Italia.

Questi lavori d'arte, raccolti con molta cura dalla famiglia Gerbone, ci danno in parte una idea chiara della discendenza di casa Savoia, che con perseveranza e con preclare imprese, gettò le basi della nazionale indipendenza e finì, dopo lotte eroicamente sostenute, a stabilire difinitivamente l'unità della patria.

IX.

Un prezioso ricordo

Anna Maria, appena ebbe lasciato nella sala il capitano Everardo, discese nel parco, e dopo di aver girato pei viali più vicini al castello alquanto tempo, ritornò triste e pensosa sui suoi passi.

Ad un punto la giovanetta si fermò un momento per guardare in alto, come cercasse nell'azzurro del firmamento una idea, un consiglio.

Per gli spazi turchini, intorno al sole, vagavano rare nuvolette bianchissime, come bioccoli di lana; strano e piacevole contrasto con la neve dei monti e il verde chiuso delle piante del parco; dalle rive della Dora s'innalzava una leggiera nebbia e solcava l'orizzonte: tutto dinotava quella melanconia del cadere del verno. Quella campagna algida e silenziosa, quelle balze coperte di neve, quegli alberi poco rivestiti di fronde, ispiravano tetraggine, un senso di cruccio, indefinito. Anna Maria chinava la fronte con quell'occhio

pensieroso che nulla guarda attentamente. Era quasi a testa scoperta, perchè teneva in capo una cuffia di trine candidissime, sciolta con negligenza, che lasciava vedere sulla nuca delicata le punte dei ricciuti capelli. Attorcigliava macchinalmente un nastro di quella cuffia attorno ad un dito affusolato della sua mano bianca, e movea il passo incerto, con la lentezza di chi teme restare in luogo piacevole, ma periglioso. Gli alberi s'agitavano al soffio della fredda brezza, come sentissero l'incanto che si partiva da lei; sul terreno umido si vedeva l'orma dei suoi piccoli piedi; quell'orma leggiera d'una fata segnava la traccia del fatto cammino; essa si volgeva per guardare quella traccia, senza uscire dalla sua meditazione, senza fare un gesto o emettere un sospiro; però c'era in quell'atteggiamento, in quegli occhi bassi, quella indeterminata contrazione che è indizio d'una lagrima rattenuta o di un pensiero soverchiamente molesto; le braccia della giovane avevano l'incantevole indecisione di non trovare dove accomodarsi: qualche cosa di ondeggiante si mischiava in tutta la sua espressione; era una grazia meditabonda, una ninfa di quelle piante, una incantevole figura verginale.

In lontananza, per le siepi del parco cantavano i passeri solitari. Il trascorrere del venticello fra i rami il rumore dei rigagnoli vicini, gli intrecciamenti degli alberi, rompevano l'ineffabile silenzio che regnava intorno a lei.

Anna, leggiadra e severa, appariva in quel punto come la risultanza della mistica armonia della natura; l'incanto della vegetazione, il riflesso delle meraviglie alpine, andava a terminare misteriosamente in lei, si raccoglieva in quella personcina scultoria, all'ombra del vecchio castello, fra l'ondulazione armoniosa delle piante, e da essa diffondevasi all'intorno, quale divina emanazione che rapisce e ravviva.

Trascorsi alcuni minuti la giovane muovendo verso il muro del pesante edificio, trasalì all'udire il rumore di passi frettolosi; quel rumore veniva da un sentiero a lei poco discosto; qualcuno camminava nel parco. Essa con visibile agitazione si volse da quel lato; una voce dolce melanconica pronunciò il suo nome. Anna Maria si fece pallida, la sua bocca semiaperta quasi si atteggiasse ad un grido, sorrideva e tremava; era nella sua persona un moto di fuga e di fascino.

« Anna! » ripetè la voce. Ella si scosse ancora e girò incerta sopra se stessa, quando si sentì prendere leggermente da una mano che tremava come la sua; il giovane del cappotto grigio, il nipote del conte Everardo, era in un baleno arrivato accanto a lei e sussurravale parole affettuose. Le guance della giovane pallidette, si tinsero di rosa; avrebbe voluto lasciare quella mano e ritirarsi, non ascoltare quelle parole, ma non se ne sentiva la forza.

« No, non andartene, » le diceva il giovane. « Lo zio è occupato col curato di Gressan, e non avrà bisogno di noi. Non andartene; pensa Maria che il tempo è breve e ch'io parto. »

La giovane retrocedette alcuni passi e si appoggiò al tronco di un olmo, coprendosi il volto con ambo le mani, l'altro le si accostò premuroso ed incrociò, mesto e pensoso, le braccia sul petto.

Il nuovo arrivato aveva in testa uno di quei berretti militari detti comunemente berretti di fatica; sul cappotto che indossava non vi era alcun distintivo, i pantaloni di panno bigio scuro erano fermati al collo del piede da ghette di cuoio. Vestito in tal modo, Carlo Gerbone, aveva l'aspetto d'un soldato provinciale. Tale lo facevano pure comparire la disinvoltura dei modi e l'aria militare, mentre era la prima volta che vestiva la divisa come volontario per

la guerra dell'indipendenza che si combatteva sui campi lombardi. Egli era uscito allora da una penosa infermità e sul volto pallido apparivano ancora i segni della sofferta malattia. Il nipote del capitano Everardo, doveva all'indomani di quel giorno partire per Chivasso e raggiungere il 1° granatieri colà stanziato.

Il conte Everardo, che non poteva pel suo male di gotta pigliar parte alla guerra contro l'Austria come avrebbe voluto, si compiaceva che il nipote, ritornato in salute, potesse sul campo di battaglia rappresentare l'onorata famiglia dei Gerbone a cui apparteneva.

A giudicare dall'aspetto mesto e confuso della giovane e dal contegno imbarazzante del militare, quella separazione doveva riuscire dolorosa ad entrambi.

La solitudine del luogo, lo stormire delle fronde, il mormorare lontano del fiume e dei torrenti, accrescevano la mestizia del soldato, mentre gli occhi di Anna Maria si velavano di lagrime. Il giovine la guardò con tenerezza ineffabile, prese fra le sue tutte e due le mani di lei e mormorò con quell'accento timido e rassegnato che è flebile e querulo quando si versa sopra argomenti tristi e dolorosi.

« Domani parto per Ivrea e poi raggiungerò Chivasso; là c'è il mio reggimento. » Ciò detto guardò in viso la sua amica, che senza levare le pupille posò ambo le mani giunte sul petto del soldato e reclinata la testa proruppe in dirotto pianto.

« Carlo, Carlo mio! » esclamò ella singhiozzando.

« Coraggio Anna Maria, » le andava sussurrando il giovine, che si sentiva una voglia estrema di piangere. « Non spaventarti, quattro colpi di fucile tutto al più e poi ritornerò a te, cor mio. »

« Ritorni? » chiese essa, rilevando la fronte e fissando i suoi begli occhi bagnati di pianto sul volto di lui. « Sì, il cuore mi dice che ti rivedrò, ma nono-

stante provo un grande sconforto, una pena indicibile e non posso contenere le lagrime. »

« Su via, » riprese l'altro; soffocando un sospiro, « È questo il bel conforto che mi dai? »

« Se tu non fossi ancora convalescente, se le lunghe marce che farai e le fatiche del campo non ti cagionassero travaglio, mi vedresti più tranquill ; ma... »

« Non impensierirti, mia cara, in questi giorni ho provato a camminare molto, ho fatto delle passeggiate militari con il mugnaio Leonardo; il mugnaio ai suoi tempi è stato un granatiere di gamba lesta e mi teneva dietro a stento; quando ieri poi m'inerpicavo per le balze che costeggiano la via reale, lesto come un capriolo, il buon Leonardo mi guardava a bocca aperta e gridava: « Bravo, Carlo! affè di Dio se tu vai con questa lena all'assalto, ti farai onore. » Che vuoi ch'io ti dica, sebbene mi si spezzi il cuore a dividermi da te, e dallo zio, pure a misura che si avvicina l'ora del cimento sento che le mie forze si accrescono, che il mio corpo diventa più gagliardo, e poi, a pensarci bene, a me pare che muovendo coi miei compagni alla santa battaglia io mi possa rendere più degno di te: un bel colpo di fucile che mi lasci un margine sul petto, un fendente che m'imprima una cicatrice gloriosa sulla fronte, mi fanno battere il cuore di piacere. Oh! tu non sai Anna quanto a me piace la vita militare in guerra, dove si diventa prode soldato per la patria e per la famiglia. Io ora son guarito e farei torto a me stesso, e a te, che amo tanto, se me ne stessi qui neghittoso, quando gli altri vanno a battersi e quando il nostro buon re Carlo Alberto ha bisogno del concorso di tutti i suoi figli. Noi non facciamo la guerra per un capriccio, per un nonnulla; voi altre donne certe cose non potete intenderle. Si tratta di una causa santa da difendere, si tratta di liberare l'Italia dai suoi nemici secolari e renderla indipendente, libera ed una. Il

nostro re lo ha detto: « gl'Italiani sapranno liberarsi e rendersi padroni dei loro destini; la stella che veglia su questa terra ci guiderà alla vittoria. »

« Sì, » balbettò la giovane, « ma non sai tu che *entre les levres et la coupe il y à la place pour le malheur*? Fra il piacere di combattere pel nostro paese e fra la gioia di vederlo libero e indipendente, vi può essere la morte? »

« Ebbene sia, » aggiunse l'altro, « se è destinato che io debba restare laggiù sul campo, morirò per la patria, pel nostro re, e spirando avrò il tuo nome sulle labbra. »

Alle parole del militare seguì un momento di silenzio. La mano di Carlo tremava, il suo volto di pallido s'era fatto rosso; Anna Maria lo guardava con amore e non poteva più levare lo sguardo da quella fronte su cui appariva la foga del giovanile entusiasmo, l'espressione di un sentimento nobile e generoso.

« Sì, tu hai ragione! » esclamò essa, « quando mi parli così, con tale calore, con tale forza e con tanto amore per l'Italia, non so che mi dire. Sento pure io che farei qualche cosa per la terra che ci vide nascere. È un sacro dovere combattere anche per noi povere donne che in voi soli riponiamo la nostra difesa, è azione incomparabile correre alla battaglia, ricordando la persona amata, la patria, il re. Almeno tu ritornassi fra le mie braccia; come potrei vivere senza più rivederti? »

« Vivresti di memorie sante; il lontano ricordo del soldato, l'affetto che portasti al tuo Carlo, non si cancelleranno mai; benedirai l'ora ch'egli morì per l'Italia.

« No! tu non morrai; è che io non so come resistere a questo distacco. Carlo, il cuore mi si spezza, però non commuoverti alle mie lagrime, alle mie angoscie, no, non venir meno al tuo dovere; ricordati

che qui Anna Maria ti aspetta e prega il Signore per te. Se a me misera fosse concesso di dividere i tuoi pericoli, se ammalato soccorrerti, se ferito, io con le mie mani, medicare le tue ferite e lenire con la mia presenza i tuoi dolori; sopporterei così meglio la vita; essere dove tu sei, restare a te vicino, sarebbe un bene immenso per me.

« Non sgomentarti, mia dolce amica, io spero che noi ci rivedremo presto. »

« Mi scriverai almeno? » gli disse ella con voce ferma e risoluta, « scriverai tutti i giorni alla sconsalata che t'aspetta? »

Carlo la guardò con tenerezza e soggiunse: « Proprio tutti i giorni no. Sai, lo zio potrebbe sospettare che noi ci vogliamo troppo bene, ed io fino a che non ritorno dal campo non vo' ch'egli sappia nulla. Quando la mia vita non può servire alla patria, la consacrerò tutta a te. »

Una nube di tristezza passò sulla fronte di Maria, ella emise un sospiro e poi mormorò:

« Chi sa, se dopo tante speranze dopo una separazione piena di amarezze, se al tuo ritorno, tanto sospirato, il conte acconsentirà alla nostra unione? »

« E perchè un tal dubbio Anna? »

« Perch'io non sono sua figlia ed egli è semplicemente il mio benefattore. »

« So però che egli ti ebbe sempre per figliuola carissima e questo io lo appresi più volte da mio padre, di santa memoria, sin dalla mia infanzia quando venivi in Torino ed eri ancora bambina. »

« Ciò è vero, il conte mi ha sempre colmato di cure e di tenerezze, ma tu Carlo non sai quale sia la mia origine, io non conobbi mai i miei genitori, la pietà del conte mi raccolse pargoletta sul ciglione di un fosso, alla aperta campagna, nel rigore del verno; tu questo non lo sai? »

« E che per ciò? »

« Ma io vo' che tu sappi tutto, a te nulla dev' essere celato. Tutto quello che dietro mia richiesta, mi disse il conte, ho notato in questo libriccino. »

E la giovane levatosi dal seno un piccolo quaderno legato, che vi tenea nascosto, lo porse a Carlo:

« Tu lo leggerai e lo terrai sempre con te quando sarai lontano. »

« Farò quel che tu vuoi Anna Maria, questo prezioso ricordo porterò ovunque io vada e lo ridarò a te il giorno, se Iddio lo vorrà, che saremo uniti. Io non ti ho mai chiesto il tuo passato; che importa a me di saperlo? Vuoi ch'io legga queste memorie? ciò farò se a te piace, triste o liete ch'esse siano appartengono alla tua infanzia e perciò mi saranno carissime. Anzi noi possiamo leggerle insieme. »

« Ciò mi cagionerebbe pena, Carlo, sono avvenimenti che amareggiano l'anima dell'orfana, li ho scritti perchè ho creduto bene di farlo per qualunque evento della mia vita. Quando sarai solo li leggerai, essi ti parleranno di me. Ora separiamoci, forse il conte va cercando di noi per la colazione, tu non partirai che dimani o dopo: potrò darti ancora un bacio ed una lagrima... A rivederci. » E Anna, vermiglia in volto, corse verso il castello e disparve dietro la muraglia.

Carlo rimasto solo, visibilmente commosso esaminò il libriccino poi, scorsi pochi istanti in riflessione, si cacciò in una tasca del pastrano quel prezioso documento e rientrò anch'esso fra le mura del vecchio edificio.

X.

Tra buoni amici

In quel mentre il capitano Everardo in compagnia del curato di Gressan e di Leonardo era disceso nella sala da pranzo situata al pianterreno, dove un servitore stava apparecchiando una modesta colazione. — La sala da pranzo del castello di Sarre, di forma rettangolare, è molto vasta ed assai rimarchevole pei mobili alla Luigi XV che l'adornano, non che pel suffitto di legno intagliato a grandi arabeschi — Le pareti sono tappezzate d'un bel drappo antico granato con ghirlande di rose bianche, in mezzo alle quali spuntavano degli amorini paffutelli in atto di gettare fiori. Un gran tavolo di legno dorato, due credenze di legno grezzo lavorato a bassi rilievi e un grande specchio chiuso in cornice ovale con due divani e alcune sedie a spalliera davano risalto alle tappezzerie e ai cortinaggi di damasco rosso sospeso sulle due porte d'ingresso. Questa sala ove la famiglia Cerbone si reca ogni giorno per servirsi di cibi frugali, può dirsi la più vasta e la più comoda dopo quella *rea e* di cui si tenne parola innanzi, solo che non è come quella bene illuminata perchè riceveva la luce soltanto da due finestre provviste d'inferriata che mettono sul giardino.

Appena il capitano si trovò coi sorvenuti nella sala da pranzo, si volse a Leonardo e mostrandogli il prete di Gressan, esclamò sorridente: « Ecco un buon sacerdote. »

« Noi già ci conosciamo. » disse Leonardo, e pro-

ferí qualche parola di simpatia per don Orazio, che a sua volta schermendosi dalle lodi, con parco dire encomiò il mugnaio, come colui che conosciuto era in San Piero per la carità e pel buon cuore.

Poi Leonardo rompendo ogni altro indugio si accostò al conte Everardo e con un po' d'imbarazzo gli annunciò la visita di Gaudezio, declinando le condizioni del veterano, la sua fedeltà pel re e l'amore per la gloria delle armi.

« Sia il benvenuto, » parlò il conte, con sembiante lieto. « E dov'é egli ? »

« Aspetta gli ordini di essere ricevuto. »

« Che ordini, Diamine! » esclamò il capitano, toccando amorevolmente la spalla del mugnaio, « fate che venga subito! »

Il mugnaio uscì, e dopo qualche minuto il nostro veterano Gaudenzio veniva presentato al conte Everardo e al curato di Gressan.

« Qui la mano! » disse il conte Everardo, appena Gaudenzio gli fu vicino. « Qui la vostra mano, vecchio camerata!.. »

E Gaudenzio meno timoroso, confortato dalla bontà del conte prese a discorrere con qualche disinvoltura, e non rifiniva di ringraziare il capitano per quella accoglienza buona ed affettuosa.

Il nostro veterano abituato a vivere, sin da fanciullo, in meschina condizione e fra la gente zotica di un villaggio, ignorando affatto gli usi dei nobili signori e lo splendore delle loro vaste sale, si sentiva un po'imbarazzato, mentre provava un sentimento di tenerezza che non sapeva esprimere con le parole.

Il conte Everardo nel trovarsi fra quella gente sentiva una intera compiacenza quale dimostrava per le continue interrogazioni e per un benevolo sorriso che spuntava sul labro del vecchio militare.

Tosto che la colazione fu pronta, Carlo ed Anna

Maria entrarono nella sala salutando i convenuti e facendo subito conoscenza col sacerdote e col buon Gaudenzio.

Durante il pasto, la conversazione divenne a poco per volta assai animata, si parlò di molte cose, in peculiar modo della guerra che ancora si sarebbe combattuta, dei preparativi che si andavano facendo e delle vittorie che i vecchi reggimenti piemontesi speravano di riportare sul secolare nemico dell'Italia. Si fecero brindisi ai fratelli italiani e al magnanimo Carlo Alberto; sicchè in quel breve pasto frugale vi fu schietto entusiasmo e virile proposito di fraterna concordia da non invidiare di certo gli alti sensi di fratellanza che con arte oggi si proclamano nei lussureggianti banchetti politici, dove si accolgono uomini di ogni tinta, soltanto avidi di potere.

Gaudenzio pigliava poca parte alle dispute militari e durante il conversare i suoi occhi non si staccavano dalla giovinetta che seduta a lui di fronte gli sorrideva amorosamente come se il veterano fosse a lei da più anni affezionato. Il sorriso di Anna Maria era alquanto mesto e dalle sue pupille traspariva un senso di dolore che non poteva sfuggire al veterano Gaudenzio.

« Vedi, » diceva questi, al mugnaio, che gli sedeva a lato. « Questa cara ragazza dovrebbe avere l'età della mia povera figlia Maria.

« Presso a poco, » barbottò il mugnaio, procurando di evitare melanconie.

« Mi hai detto che si chiama Anna Maria. »

« Finiscila! » interruppe Leonardo, « è questo il momento di richiamare alla mente le passate sventure? Vorresti per caso guastarmi lo stomaco coi tuoi brutti pensieri? »

« Scusami, Leonardo, che vuoi, certe sventure non si dimenticano... procureró di parlarne meno che posso. » E il povero uomo si tacque, tenendo però

sempre fissi i suoi occhi sul volto della giovine che in quel punto rivolgeva i suoi sulla faccia un po' scura di Carlo.

« Essi forse si amano, » pensò Gaudenzio, scuotendo melanconicamente il capo, e per scacciare le idee che si affollavano alla sua mente cercò di portare alle labbra il bicchiere che Leonardo gli aveva da un pezzo riempito.

I commensali ad un certo punto si levarono dalla tavola e invitati dal conte entrarono in altra sala meno vasta dove li aspettava un buon fuoco. Il conte levò la sua pipa di legno e si mise a fumare; Gaudenzio e Leonardo dopo molte insistenze del capitano, fecero altrettanto, così il nobile piemontese non sdegnava di dividere il posto accanto al fuoco col popolano della campagna, dopo di aver con esso lui diviso il pasto: l'uno e l'altro erano soldati e devoti sudditi d'un magnanimo re.

In breve tante spire di fumo riempirono la stanza e Don Orazio che si era messo a sedere di fronte al capitano si sentiva maluccio non abituato a quell'odore forte di tabacco a quegli sbuffi densi di fumo che venivano fuori dalla bocca del conte, il più vicino a lui dei fumatori. Il poveretto incrociava le dita e faceva dei movimenti vertiginosi che per quanto cercava reprimere non vi riusciva. Il conte intanto senza punto badarvi, assorto in vari pensieri sollevava gli alari e attizzava il fuoco per alimentare la fiamma che lambiva la cappa del camino, Gaudenzio e Leonardo un po' indietro al conte guardavano sott'occhio Carlo e Anna che sommessamente discorrevano sotto gli stipiti della finestra un po' discosti da loro.

« Signor conte, » uscì a dire don Orazio, rompendo il momentaneo silenzio che s'era fatto. « Io confido nella vostra promessa... »

« Non dubitate, amico mio, fra due giorni vi avrete

la risposta, ed io son persuaso che essa sia per essere favorevole. » Poi senza volgersi chiamò con voce sonora: « Carlo! » Il giovane chiamato si volse un po' confuso, e avvicinò frettoloso il conte zio.

« Don Orazio, « disse il capitano, » aspetta di sapere se può o non può essere cappellano del reggimento dove tu ti rechi. Invece di partire domani aspetta ancora un giorno e chi sà, può darsi che voi farete la strada insieme. »

« Ne sono contentissimo! » esclamò il giovine e si volse verso Anna Maria che lo guardava con un sorriso d'ineffabile espressione.

« Oh! quanto vi debbo Conte, » proseguì commosso don Orazio « la decisione... che avete ora presa mi assicura che io otterrò quanto desidero. »

« In ogni modo, dovessi mandarvi come soprannumero voi ci anderete... scrivo subito in proposito... »

« Grazie, grazie, » ripeteva l'altro e non si stancava di ringraziare, quando la voce di Gaudenzio franca e sonora pronunciò queste parole: « Giacchè il signor conte è disposto a far del bene io gli chie lo una grazia. »

« Quale? »

« Di essere il terzo della comitiva. Ho appartenuto a quel reggimento, voglio rivederlo e morire per la nostra bandiera! »

« Voi, esclamò il conte, alla vostra età; possibile? »

« Signor, conte » ribattè Gaudenzio con calma e con profondo convincimento. « Son vecchio e vero, ma ho ancora tanta vigoria da rendere un ultimo servizio al al mio paese ed al re. Vi prego di dirmi francamente se volete che io abbia l'onore di accompagnare il signor Carlo vostro nipote e questo ottimo sacerdote che ha dei buoni sentimenti. Ditemelo con franchezza, perchè solo o accompagnato io sono diviso a partire nello stesso modo. »

Il conte ritto in piedi, guardava il veterano che in-

nanzi a lui, senza scomporsi ripeteva con franchezza la stessa domanda.

« Sì, » disse il conte, « voi sarete degno compagno di mio nipote e di questo buon sacerdote, che pregherà il Dio della guerra a rendere vittoriose le nostre armi. » E senza dire altro strinse al suo petto Gaudenzio, come fosse un fratello amatissimo.

A questa scena, Leonardo, rimasto muto, guardava il suo braccio storpio e mormorava parole interrotte di rincrescimento. La giovinetta che non aveva ancora preso parte alla conversazione degli amici, si avvicinò a Gaudenzio e gli disse. « Signor Gaudenzio, mi duole che voi ci lasciate appena vi abbiamo conosciuto, vi raccomando Carlo, egli è giovine e poco esperto... »

« Sì, figliuola, » borbottò il veterano, guardandola con tenerezza e strinse vigorosamente la mano di Carlo senza avere forza di dire altro. Anna si partì asciugandosi una lagrima. Poco di poi il capitano e Carlo accompagnarono gli amici sino alla porta del castello e con molti arrivederci si divisero.

XI.

Separazione

Il vincitore di Goito, di Monzambano e di Valleggio, l'eroico re Carlo Alberto, mentre ricusava le proposte fatte dall'Austria e sdegnava l'offerta del territorio lombardo, perchè suo unico scopo era l'indipendenza completa d'Italia; volgeva ogni sua cura ad accrescere l'esercito per tentare un colpo decisivo. Alla suprema speranza del generoso monarca si accordavano gl'Italiani e l'indole battagliera del popolo,

l'amore della libertà si risvegliavan potentemente. In ogni parte d'Italia i patriotti raccoglievano uomini e danaro per riuscire possibilmente nel desiderato intento; riacquistare l' indipendenza perduta, caccia e dalla penisola l'odiato straniero. Ma pur troppo in quegli entusiasmi non si ebbe cura di misurare le forze avversarie per bilanciarle con le proprie risorse militari, per cui i fatti non corrisposero alle concepite speranze: i destini della nostra Italia non erano ancora maturi.

Deboli infatti divennero a poco a poco gli aiuti che si spedivano in Lombardia dai governi provvisori. I paurosi o gli avversari al risorgimento nazionale, dissuadevano i patriotti dal perseverare nel nobile intento, e mentre si prometteva molto, poco o nulla si manteneva, sicchè nel 1849 tutto l'urto dell'esercito nemico doveva essere sostenuto dal valore piemontese e dai pochi drappelli di volontari, i quali poco agguerriti e non avvezzi alle militari discipline, lieve contributo di forza potevano recare nella terribile lotta che doveva decidere le sorti del nostro infelice paese.

Il re di Napoli, come è noto, ligio all' Austria e implacabile avversario delle libere istituzioni, dopo il 5 maggio 1848 richiamò le truppe spedite in Lombardia e destinate alla guerra santa, sicchè il generale Guglielmo Pepe, (1) che ne aveva il comando, si vide in breve disfatto il corpo di spedizione e soltanto coi pochi compagni d'armi rimasti fedeli alla causa della libertà, avea varcato il Po per chiudersi nel Veneto e difendere, senza alcun vantaggio contro le straboc-

---

(1) Guglielmo Pepe, quello stesso che patì, non per sua colpa, grave sconfitta il 7 marzo 1821 a Rieti, combattendo contro gli Austriaci invadenti il regno di Napoli per ristabilirvi l'assolutismo di re Ferdinando IV.

chevoli forze dell'Austria, la bella città delle lagune. Tuttavia nei paesi d'Italia ove non si conosceva il vero stato delle cose ed ove non si cercava di assopire l'entusiasmo, si pensava e si operava per vedere assicurato il trionfo della libertà, per riacquistare i vantaggi perduti. Bastava passare per le vie principali di Torino, trovarsi in qualche città sgombra dallo straniero, per comprendere che tutto non era finito, che c'era ancora una speranza un'ultima cartuccia da sparare. Ma in quel tramestio di popoli, in quel ribollire d'entusiasmi, da per tutto si sentiva la nota triste dell'incertezza e dell'ansia che con arte si voleva ad ogni costo vincere e dominare.

Là poi, dove il paese s'era momentaneamente affrancato dalla servitù, dove esisteva un governo provvisorio schiettamente liberale, alla vigilia della disfatta di Novara, si raccoglievano gli ultimi volontari con quante armi si potevano avere con quell'equipaggiamento che si poteva improvvisare. In altri luoghi i volontari si raggruppavano in piccole schiere e partivano per conto proprio alla cl etichella per recare, sebbene sprovvisti d'armi, ai fratelli di Lombardia il solo soccorso delle loro braccia. Era strano vedere quel miscuglio di gente ba da ed entusiasta senza fucili, con i loro vestiti da l orghese: soprabiti signorili e giacchette sdrucite, cappelli e berretti; raccolti in drappelli, andare alla guerra col santo nome d'Italia e di Carlo Alberto sulle labbra. E le fanfare e i tamburi frammisti ai canti belligeri, agli inni nazionali, al grido fervido di vittoria e di libertà, destavano un profondo senso di commozione: non si poteva rattenere un sospiro, una lagrima, nello assistere a quel pandemonio indescrivibile, a quel sentimento generale delle popolazioni, che anelavano il compimento d'una giusta e santa idea, che speravano la sorte propizia alle armi italiane.

Anche alle porte d'Italia, come già abbiamo detto, si raccoglievano gli ultimi giovani ancora validi alle fatiche della guerra, per spedirli sui campi lombardi. Nella valle d'Aosta, in quella magnifica conca alpina, paesi e villaggi avevano dato il loro ultimo uomo e la partenza del nipote del conte Gerbone, del giovane Carlo, uscito appena da lunga malattia, chiaro indicava come la nobiltà piemontese desse prova d'incomparabile annegazione.

Il mattino del 10 marzo, il veterano Gaudenzio s'era levato di buon mattino più irrequieto più nervoso del solito. Indossato che ebbe il suo pastrano grigio si cacciò il berretto di panno turchino in testa e si munì del solito bastone. Sul berretto, un po' più sotto, di dove stava appuntata la nappa rossa, Gaudenzio aveva da se cucito il numero del reggimento in bianco, con la sua bella *granata fiammeggiante*.

Il mugnaio Leonardo appena lo vide in quell'assetto militare, si stropicciò gli occhi, con le palme e poi rise di quel riso commisto di amarezza e di piacere.

Gaudenzio sorridendo bonariamente, si affibbiò lo zaino sulla schiena, poi levato in alto il bastone in segno di comando accennò al compagno di seguirlo al castello di Sarre, dove l'aspettava il conte Everardo.

Nel breve tratto di strada che conduce da S. Piero a Sarre, Gaudenzio camminava a gran passi di maniera che Leonardo stentava a tenergli dietro; il veterano ridiveniva giovane e pieno di nuova vigoria. Sulla porta del castello gli venne incontro il conte Everardo, poi Anna Maria e Carlo, quest'ultimo vestito militarmente portò subito la mano destra al berretto per salutare il caporale veterano che dopo avergli restituito il saluto lo abbracciò con trasporto di gioia gridando: «alla guerra!»

Il capitano Gerbone applaudiva con ammirazione quella foga di entusiasmo, invidiando la loro sorte

e chiamandoli fortunati di poter partecipare alle fatiche del campo, mentre egli era costretto a starsene, pei suoi acciacchi, con le mani in mano, benchè si sentisse ancora nell'anima l'antica gagliardia militare. Al brontolare del capitano faceva eco il mugnaio Leonardo, questi malediceva poi il suo braccio storpio e non si stancava di ricordare quel giorno che lo avevano visto caricare alla baionetta un intero drappello di croati nelle vicinanze di Goito.

Mentre sulla spianata del castello i nostri personaggi non si stancavano di ricordare le passate prodezze e ripromettersene tante altre, da un viale della strada comparve don Orazio vestito in soprabito nero, brache e calze di seta, con il suo cappello tricuspite in capo con in mano un bel bastone con pomo dorato e una valigietta a tracolla. Tutti si volsero premurosi per salutare il buon pastore e dargli il bene arrivato.

« Già cappellano? » domandò Leonardo al conte.

« Non ancora, lo sarà appena arrivato al reggimento, » rispose il capitano, « ne ho avuto formale promessa dal colonnello che comanda il 1° granatieri, non più tardi di stamattina. »

Don Orazio ringraziando delle cortesie che gli facevano gli adunati, incominciò a lodare la virtù del conte Everardo e la bontà di lui; parlò con molto garbo di ciò che si proponeva di fare nella nuova ventura che stava per correre, e si espresse con tanta semplicità e con tanto convincimento da persuadere gli amici come ei non fosse somigliante a quei servi del Signore che mentiscono per acquistare grazia e blandiscono per dimostrare quella gratitudine che non sentono, ma che verace era in lui il sentimento di riconoscenza verso il conte divenuto suo benefattore e profondo il convincimento di volere operare nient'altro fuorchè il bene de' propri fratelli.

Anna e Carlo si tenevano per mano e si guarda-

vano con gli occhi lucidi, senza dir parola. Dai loro sguardi traspariva una certa tristezza, un affanno sempre crescente, a misura che si avvicinava il momento della separazione. Non sapremmo dire quante volte accadde ai due giovani di dovere in quel momento stringere le labbra, battere le palpebre, per mandare giù quel brutto nodo del pianto, mentre che da lontano si vedeva apparire la diligenza, una specie di camera ambulante tirata da quattro robusti cavalli.

Il sacerdote aveva finito di parlare e per un minuto si fece silenzio. Tutti guardavano la diligenza che si avanzava. Un servo del conte portò dei liquori ed ognuno ne bevve compreso don Orazio il quale sembrava più animato del solito. Carlo diceva qualche parola di conforto alla sua giovane amica e si sforzava di mostrarsi contento. Il conte di quando in quando rinnovava delle domande a Gaudenzio e a Leonardo e questi che si era messo a vuotare del buon cognac per cacciare la melanconia, rispondeva come meglio poteva a sbalzi perchè il singulto gli serrava forte la gola. Gaudenzio dal canto suo, benchè fosse lieto di ritornare alla bella vita del soldato, tuttavia pareva sentirsi addolorato e parlava commosso. Il poveretto teneva gli occhi rivolti sopra Anna, la cui personcina angelica pareva composta ad una santa rassegnazione. Essa mirava con amore Gaudenzio come cercasse sul volto del veterano una espressione di conforto al suo dolore, una parola d'affetto per lei e pel suo Carlo, e Gaudenzio non potendo rattenere un secreto impulso dell'anima le si avvicinò con dolcezza, prese la mano della giovane e con paterna amorevolezza le disse: « Vi dispiace che egli parta? » E indicò Carlo che dall'altra parte se ne stava in silenzio.

« Un poco, sì; » rispose la giovinetta. E mentre il veterano l'andava confortando con una bontà tutta

paterna, ella soggiungeva: « Sapete signor Gaudenzio non solo di lui mi dispiace, ma anche di voi che già sento di volervi un gran bene. »

Gaudenzio voleva parlare, ma non ne aveva la forza. Si volse dall'altro lato e si asciugò gli occhi col rovescio della mano. Anna Maria non potendo celare il proprio dolore continuò: « Oh! quasi quasi vi direi di restare quì con noi... Un vecchio, ed un giovane quasi malaticcio, poco possono fare; in certe condizioni si diventa d'imbarazzo agli altri compagni.. » Poi come pentita di ciò che aveva detto proseguiva: « Vi prego di compatirmi; noi altre donne siamo egoiste. Sono dei momenti dolorosi è vero, ma tutti bisogna che di amarezze soffriamo la nostra parte. « Gran giorni sono questi per l'Italia e noi povere donne non possiamo, come vorremmo, portare al campo dove si combatte il nostro aiuto, invece di stare a piangere e pregare: è una sventura non essere nati per fare quel che si vuole, per renderci utili nella guerra e dividere le fatiche dei nostri fratelli. Io spero che il nemico sarà vinto, ma se non lo fosse il sangue dei nostri non sarà inutilmente sparso, verrà un altro giorno per vendicarlo; allora si ritornerà al campo più forti e con migliore fortuna, perchè Dio è giusto e arriva il momento che egli protegge il popolo che combatte per la santa causa della libertà. »

« Brava figliuola mia! » esclamò il capitano Everardo, che aveva inteso le ultime parole di Anna. Tu ragioni da senno. È vero don Orazio? »

« Verissimo, » rispose il prete, « Dio non abbandona il popolo che combatte per essere libero. »

« Potessi, vederla un momento, » continuò il capitano, » questa gran battaglia. Vederla nel più bel punto, quando i nostri reggimenti con la baionetta innestata al fucile avranno cacciato da tutte le posizioni occupate i nemici. Quando col calcio della ca-

rabina i nostri bersaglieri mandano a catafascio i battaglioni austriaci, a ruzzolare per la china opposta cavalli, soldati, cannoni e carri a precipizio. Sii benedetta figliuola mia, hai detto bene; anche le donne dovrebbero andare a combattere perchè questa è una vera crociata, lo disse Pio IX che benediva non è un anno ancora la guerra dell'indipendenza... Avanti dunque con Carlo Alberto e al grido di Savoia noi vinceremo. Se si resterà sopraffatti non importa; i superstiti avranno molto sangue da vendicare per non ritornare più baldi di prima a combattere il nemico. » Poi voltosi a Carlo disse: « Tu sei già bello e pronto. Va a pigliare il regalo che vo' fare a Gaudenzio, va. » Carlo uscì, poi tornò con un bel fucile che il capitano levò di mano al nipote e lo porse al veterano. « Questo è per voi, » disse egli, « adopratelo come avete fatto a Goito e a Valleggio e Iddio vi assisterà. »

Gaudenzio prese il fucile se lo strinse al petto col trasporto del giovine che abbraccia la fanciulla amata e balbettò due o tre parole. Trascorsero alcuni minuti, e la diligenza facevasi sempre più vicina. Il prete si volse al conte e disse: « Signor conte noi ci dividiamo con rammarico, ma si parte per compiere un dovere, con la gioia di poter consacrare le nostre deboli forze alla difesa del re, e questo diminuisca il cordoglio che sentiamo nel separarci. » Don Orazio così dicendo, preceduto dal conte, si mosse verso la diligenza che si era fermata a breve distanza dal castello.

« Addio, Carlo, mormorò con voce commovente Anna Maria, baciando sulla fronte il nipote del conte e tenendolo stretto per mano gli mormorava: « Si, parte.. non dimenticare il dovere e l'onore, imita Gaudenzio, egli è un prode... »

« Mi permettete, « osò dire Gandenzio, » signor conte ch'io baci la mano a voi e a questa cara creatura? »

« Ben volentieri, amico mio. » E per primo il

conte gettò le braccia al collo del veterano, che quando si ebbe tolto da quel forte amplesso militare prese tremante la mano di Anna e la bagnò di lagrime.

« Qui... mormorò la giovine, bravo e valoroso Gaudenzio, » e levata la faccia baciò più volte il veterano sulle guance. Gaudenzio era profondamente intenerito non sapeva più che si facesse. Il conte lo prese sotto il braccio e lo condusse verso la carrozza dove rivolse altre parole al prete. Così fra gli addii e i saluti Carlo, Gaudenzio e Don Orazio presero posto in vettura. — Leonardo in disparte commosso, salutava or l'uno or l'altro e visto partire la carrozza, si volse al capitano Everardo scuotendo il capo e sospirando. Essi rimasero senza dir parola per un pezzo lì, immobili, a guardare la diligenza che si allontanava fino a che la perderono di vista.

XII.

Al campo

Dopo i rovesci di Vicenza e di Custoza, gli Italiani speravano riacquistare l'onore delle armi in una battaglia decisiva. Difatti l'esercito piemontese si andava concentrando intorno a Novara in un raggio corrispondente alle proprie forze; fra breve una battaglia era da prevedersi al di qua o al di là del Ticino.

Se ai Tedeschi poteva essere giovevole l'invasione delle provincie del Piemonte, alle truppe sarde doveva ritornare vantaggiosissimo l'aprirsi un passaggio sul Ticino e penetrare in Lombardia per la strada postale che conduce al ponte di Buffalora. Quest'ultimo obbiettivo era vagheggiato dai Piemontesi, ed

in fatti si vide in breve il generale Salaroli pigliare posizione ad Oleggio mentre Ramorino, di nefasta memoria, si stabiliva con la divisione lombarda sulla destra riva del Po, per tenersi in comunicazioni con gli altri corpi per mezzo di un ponte mobile gettato a Mezzana-Corte; in quello che a Piacenza era mandato in osservazione il colonnello Belvedere e il La Marmora campeggiava a Sarzana. Le altre divisioni sarde, riconcentrate intorno a Novara, il giorno 19 marzo si prepararono a varcare il Ticino, disponendosi in modo che l'una potesse muovere all'obbiettivo senza incagliare il movimento dell'altra. La divisione comandata dal duca di Genova, trovavasi a Trecate; la divisione Perron alla sua sinistra e teneva Ramantino e Cerano, con forte distaccamento a Cassolnovo. La divisione Durando accampava a Vespolate e la divisione di riserva comandata dal duca di Savoia occupava le collinette presso Novara fra Nebbiola e Montarsello.

Delle truppe comandate dal duca di Savoia faceva parte il 1° granatieri. — Sul cadere del giorno del 19 marzo i granatieri attendevano alla pulizia delle armi per quindi pigliare un po' di riposo. Il reggimento aveva innalzate le sue tende sopra una prateria costeggiata da una viuzza che da un villaggio metteva a Nebbiola; aveva di fronte la strada maestra che unisce Vespolate a Garbagna, alla destra veniva limitata da una siepe e dietro a questa un fossato lungo quanto la siepe. Alle spalle dell'accampamento sorgeva una boscaglia di elci, di pini, di marruche, di giovani cipressi; più atta ad una imboscata che a proteggere il campo da un attacco nemico.

Al di là della strada maestra sorge una collina che s'innalza con lento declivio tutta coperta di alberi fruttiferi e di vigneti.

Più lontano ove la collina discende si scorgono gruppi di case bianche e lunghi filari di pini.

Pel campo, sul cadere della notte s'ode un continuo mormorio, pari ad un ruscello che cade da rupe vicina e che da masso in masso corre al piano rumoreggiando lieve. Per quei sentieri, fra quelle tende era un andare e venire di gente, un dare ordini, un comandare di cose varie che i soldati prontamente eseguivano con febbrile attività.

Era un bel vedere l'indefessa operosità di tanti uomini. Qua, un soldato che pulisce le sue armi, là uno che innesta la baionetta al fucile; un altro conta le cartucce, qualche altro si rattoppa il pastrano.

Tutte quelle tende sono rischiarate da lampade la cui luce si sparge or pallida or rossastra sopra uomini e cose e si confonde col chiarore, che dal cielo manda la luna affacciata fra due larghe striscie di nuvole.

Quelle file di tende parallele fra loro, e divise da uno spazio di pochi passi, l'una dall'altra; quei lumicini avanti alle tende bianchicce, quel verde chiuso della boscaglia, quel mormorio continuo indistinto, destano sensazioni curiose e strane.

Certo, la notte del 19 al 20 marzo non fu una notte di riposo pei granatieri del 1° reggimento — Quei bravi soldati che l'anno precedente avevano scherzato con la morte a Goito, ardevano d'impazienza di misurarsi ancora col nemico, speranzosi di vincere o di morire sul campo onoratamente.

Alla destra delle tende dei soldati e degli ufficiali subalterni, un po' più innanzi, e vicino alla strada maestra c'era un'altra fila di tende di forma conica e appartenevano allo stato maggiore del reggimento. Lungo la siepaglia poi, dove finisce l'attendamento, stanno schierati i carri e più indietro, legate con delle catene sottili ai tronchi di qualche albero, cavalli e muli. Un

drappello di soldati fa la guardia ai veicoli delle munizioni, alcuni custodiscono gli utensili della cucina, altri racconciano per terra i focolari di mattoni improvvisati per la cottura del rancio, mentre qualcuno raccoglie i tizzoni accesi per ravvivare un bel fuoco intorno al quale poi si raccolgono i freddolosi per scaldarsi.

La tenda del colonnello, collocata fra quelle dello stato maggiore, era la più vicina alla strada maestra. In essa si trovavano di già i capitani delle compagnie; ai quali il comandante del reggimento impartiva degli ordini. Verso quel luogo si avviavano pure degli ufficiali subalterni seguiti dalle ordinanze e da qualche zappatore.

Sul margine della strada, accosto al campo, due granatieri ed un prete percorrevano il sentiero stesso battuto dagli ufficiali e dalle ordinanze. Il prete indossava l'abito di cappellano di reggimento: cappello tricuspide con cordone intrecciato in seta e oro, veste talare con fascia verde alla cintola, alla quale stava appeso un crocifisso di metallo dorato e un rosario di conterie nere, con crocetta di legno. I due compagni che gli stavano a lato vestivano semplicemente il pastrano grigio e il berretto turchino. Nel cappellano il lettore riconoscerà il buon curato di Gressan, già da due giorni in possesso della sua nuova carica, e nei compagni, il caporale Gaudenzio e Carlo Gerbone, entrati nel 1° granatieri e accettati come volontari per la durata della guerra.

Vicino alla tenda del colonnello i tre personaggi predetti si fermarono per osservare gli ufficiali, seguiti dalle ordinanze, e dai zappatori, che passavano davanti a loro, poi si misero a discorrere familiarmente. Ad un dato punto Don Orazio rivolgendosi a Gaudenzio e al giovane Gerbone a fine di scuoterli e di ravvivare in essi la speranza d'un migliore avvenire, così parlò:

« Non disperiamo, amici miei, cacciate ogni altro pensiero e fidate in Lui, che non abbandona mai il suo gregge. Vedremo presto un cangiamento di fortuna: le nostre armi gloriose, le nostre bandiere coronate dalla vittoria. *Videbimus infra.* Lasciando Sarre noi ricordammo il pericolo a cui si andava incontro; anche perdenti alzeremo laude al Signore... »

Gaudenzio tentennò il capo, e mormorò: « se saremo vincitori. »

« Anche sconfitti! » calcò il prete, persuaso forse del contrario.

« Oh! oh! » seguì a barbottare il veterano.. Perdenti, sconfitti.... »

« Dio non vorrà, no... oh non lo vorrà... » saltò su a dire il giovine Gerbone. « E mostruoso il trionfo degli oppressori sopra gli oppressi! e Dio non lo permetterà. »

« Non lo permetterà.. « aggiunse Gaudenzio, » sicuro e come si potrebbe aver fede in Lui se avvenisse diversamente?... »

« Non cercate di conoscere i secreti della Provvidenza, » seguì a dire il prete « Impetriamo soltanto la grazia: una sconfitta può essere come una gran vittoria. Siamo umili e accettiamo il male siccome il bene quando ci vengono dal Sommo Fattore padrone del mondo. Le acque della felicità sono pericolose, le vie del Signore sono infinite; noi passeremo per il sentiero delle tribolazioni prima di giungere al bene desiderato. Afflitti oggi ci consoleremo domani. Lo vedete, il Piemonte è solo a combattere un potente nemico: *Solus eris..* abbiamo fede nel Signore: anche il colosso austriaco sarà abbattuto e prostrato nella polvere. Il prode dei prodi e con noi; Carlo Alberto ci mostrerà la strada della vittoria, anche flagellati si camminerà. Le idee non muoiono come gli uomini che cadono sul campo mietuti dalla falce tedesca. Le trombe dei nostri soldati suoneranno l'inno di guerra e la potenza straniera pre-

cipiterà. Ricordatevi le mura di Gerico. La rocca del dispotismo non è inespugnabile. Noi vogliamo la terra nostra. Sta scritto: Dà a Cesare quel ch'è di Cesare. Le sventure sono beneficii del cielo e ci consigliano a ravvederci e ad essere umili. Gl'italiani inorgogliti per la vittoria di Goito, furono umiliati a Custoza. Se vincitori non insuperbite nel bene, date retta ai consigli di lassù; è cosa utile accettarli, pericolosa respingerli. Scalioth cadde in potere di undici diavoli, perchè respinse il consiglio di Nathanael che era ispirato da Dio. I segni del cielo devono essere rispettati. Alla vigilia della battaglia di Custoza, dopo la pioggia non comparve l'arco baleno come a Goito, e si volle combattere disprezzando il presagio che veniva dal cielo. I preti lo predissero e furono beffati, e tutti sanno che Bargesù, abbenchè mago, perdè gli occhi per essersi beffato delle parole di S. Paolo. Elai e le sue sorelle sono attualmente all'inferno per avere sprezzato gli avvertimenti di Valenciano, che dimostrava che il loro Padre Eterno, alto otto leghe, non era che un demonio. »

Il pastore di Gressen pigliava dalla Bibbia quel poco che non trovava nel leggendario dei santi, e allo scopo di portare conforto ai suoi amici e a sè stesso molte altre cose aggiunse che non riportiamo per amore di brevità.

Gaudenzio e Carlo ascoltavano in silenzio, ma la loro mente errava lontano, le parole del prete facevano l'effetto d'un martello battuto sopra l'incudine ad uguali intervalli.

Essi erano certi che alle sventure precedenti se ne stavano per aggiungere delle nuove. Il Piemonte si trovava solo davanti al colosso Austriaco e don Orazio lo aveva detto: *Solus eris.* Il Signore del mondo nell'alta sua sapienza in quei giorni dimenticava l'Italia, la primogenita figlia del suo creato.

Don Orazio, dopo che ebbe parlato, ispirandosi dalla bibbia, levò gli occhi al cielo, come aspettasse dall'alto quel certo segno di speranza; ma non parendogli di scorgere nulla, tranne la luna, chinò il capo sul petto e con inflessione di voce più oscura e seria esclamò: Miei cari, qualunque sia la volontà del cielo faremo il nostro dovere.

« Sante parole, » disse Gaudenzio, come non accettasse che solo quelle ultime pronunciate dal prete. « Da parte mia saprò morire da buono italiano. Vi prego di raccomandarmi nelle vostre orazioni a Dio. »

« Lo farò di tutto cuore.... »

« Ed ora andiamo, riprese Gaudenzio, pigliando per la mano Carlo. » Don Orazio vedrà come i granatieri sanno morire per la patria e pel re con e senza l'aiuto del Cielo....

Il prete levò la mano in alto e fece un gesto imperioso a Gaudenzio, obbligandolo di tacere mentre uno squillo di tromba gli troncò sulle labbra la parola che voleva proferire. — Il colonnello chiamava gli ufficiali subalterni al gran rapporto. « Andate amici miei egli disse, » verrò a trovarvi alla vostra tenda. Il signore sia con voi. »

« E così sia, » borbottò il veterano, mentre il prete si allontanava frettoloso.

Don Orazio entrò nella tenda del colonnllo. Gaudenzio e Gerbone a braccetto si misero sullo stesso sentiero pel quale erano venuti.

XIII.

Rivelazioni

Per una irregolarità del terreno, la 2ª compagnia, del 3° battaglione, avea innalzate le sue tende sopra

una eminenza di terreno vicino alla strada. Una di quelle tende, piantata accanto ad una quercia, serviva di ricovero al caporal Gaudenzio, al giovane volontario Carlo Gerbone, e ad un altro granatiere, a nome Maresca.

Il veterano Gaudenzio, spedito da tre giorni al campo da un comando di reclutamento, insieme al Gerbone, era entrato al reggimento col suo grado di caporale. Non era una gran cosa, ma quel grado gli conferiva anche un po' di autorità sul giovane volontario, che il conte Gerbone aveva affidato alle sue cure militari, alla sua provata esperienza, finchè fosse durata la campagna di guerra.

Intanto che Don Orazio intrattenevasi con gli amici per far loro il sermoncino biblico, innanzi riferito, il granatiere Maresca, il terzo compagno della tenda, se ne stava sotto la quercia a lustrare con uno straccio la canna del suo fucile. La lanterna sospesa ad un bastone rischiarava l'interno della tenda di Gaudenzio, dove sopra uno strato di paglia, si potevano discernere tre zaini, tre keppì e due o tre sacchetti di tela grigia. La luna, più della lanterna, aiutava il Granatiere Maresca a rendere ben forbita l'arma, che l'umidità e la fredda brina avevano, in qualche parte intaccata con delle macchie di ruggine.

La persona alta del Maresca, si confondeva nella semioscurità coi rami dell'albero, il braccio vigoroso, del soldato percuotendo i rami più bassi col gomito, faceva stormire le fronde. Una sporgenza, del tronco poteva servire di sedile; Maresca, preferiva l'aria gelata della notte e quel sedile, all'angusto spazio della tenda. Quando il fucile fu pulito e lustro, il granatiere lo collocò nel fascio d'armi; quindi piegata la persona ad arco, entrò a carponi sotto la tenda, levò da uno dei sacchetti bigi una borsa di pelle da tabacco, e l'esaminò — La borsa era quasi vuota.

Maresca levò gli ultimi avanzi del tabacco, ripose la borsa nel sacchetto sospirando, poi a mo' di tartaruga, retrocedette strisciando coi ginocchi sulla paglia, e uscito all'aperto si rizzò sulla persona.

« Non resti camerata, sotto la tenda? » gli domandò una voce. Gaudenzio e Carlo stavano alle spalle di quel colosso alto due metri.

Maresca si volse al caporale che lo interrogava e sorridendo rispose: « Se c'entro io, caporale Gaudenzio, non c'è più posto nè per voi nè per questo giovinotto; preferisco restare sotto l'albero. »

« È vero, » mormorò Gaudenzio faremo un po' per uno.» L'altro si strinse nelle spalle e andò a sedere sotto la quercia per fumare liberamente la pipa. Gaudenzio e Carlo entrarono sotto la tenda.

Il veterano si distese su quello strato di paglia, che la provvidenza del sindaco di Nebbiola aveva largita per quella notte ai granatieri, e invitò Carlo a fare altrettanto; il giovane un po' stanco non si fece di troppo pregare, e si sdraiò anch'esso sulla paglia. Gaudenzio si mise a fumare osservando in silenzio il compagno, che tristo e pensoso mirava i globi di fumo denso e vorticoso uscire fuori all'aria fredda da quella specie di tana angusta.

« E voi non fumate? » gli domandò Gaudenzio.

« Non ne ho voglia, » rispose Carlo, secco secco.

« Giurabacco! » siete serio questa sera! vorreste per caso dormire? vi lascio... vado a raggiungere Maresca, sotto la quercia ci sarà posto anche per me. »

« Vi ringrazio, ma non ho sonno! »

« Ma allora figliuolo, ditemi che vi frulla pel capo, non mi fate stare in pena »

« Non ho nulla; penso a quei di casa... »

« Allo Zio? »

« A quei di casa. » ripetè con un sorriso amaro Carlo.

« Vi ho capito, » barbottò Gaudenzio; « al castello

di Sarre avete lasciato una parte del vostro cuore. Parlate francamente: la Signorina Anna Maria deve volervi un gran bene; voi l'amate, me ne sono accorto.. quella giovinetta merita il vostro affetto. »

« Perchè mi dite questo? »

« Perchè?... perchè un sentimento che viene dal fondo del mio cuore mi dice essere quella ragazza un fiore d'innocenza; virtuosa e buona quant'altra mai. »

« E vero!, »

« E per questo voi l'amate molto. »

« E vero anche questo! »

« Sia lodato Iddio »

Dopo una breve pausa il veterano soggiunse:

« Quella ragazza deve avere presso a poco l'età di mia figlia. »

« E dov'è vostra figlia? »

« L'ho perduta. »

« Perduta? »

« Ed è per questo che mi sembra di scoprire in ogni giovanetta, buona e gentile come la vostra amica, la mia figliuola, la mia povera Maria. Perdonatemi, Carlo. La cosa è strana: io già porto affezione a quella ragazza come se in essa ravvisassi le fattezze della mia creatura. Sono un pazzo, lo so, compatitemi... »

Il caporale si mise a sedere sul zaino, coi gomiti puntellati sui ginocchi e i pugni stretti sotto alle guance; la pipa che aveva cessato di emettere altro fumo la teneva stretta fra i denti.

« Fatevi coraggio, buon Gaudenzio, » disse con distrazione il giovane, « chi sa che un bel giorno non la troverete. »

« Trovarla? quando non è più al mondo!. »

« Ah! morta! » soggiunse sbadatamente Carlo, i cui pensieri correvano ancora molto lontano.

« Morta in uno incendio, con la sua sventurata madre.! Dio non ha avuto misericordia nè di loro

nè di me, che sono rimasto solo al mondo e per sempre infelice... »

« Rincoratevi, amico mio » ! prese a confortarlo Carlo; » lo vedete? quaggiù nessuno è felice. Le mie pene non sono tali ch'io possa paragonarle a quelle che vi affliggono, eppure nemmeno io sono contento. Avrei voluto diventare buono e affettuoso marito, ma Dio disporrà forse diversamente... Domani chi sa mi coglierà la morte; ma l'ultimo mio pensiero sarà per lei.. Se ritornate a Sarre diteglielo pure; ora che sapete tutto, ditele che non l'ho mai un momento dimenticata, ditele che sotto quel po' di terra che coprirà il mio corpo, porterò il suo prezioso ricordo. »

« Il suo ritratto!.. »

« No, un manoscritto. »

« Ah! è un manoscritto; ma a che scopo ? compatite la mia ignoranza, è forse una lettera?.. »

« No, mio caro Gaudenzio. Sono poche paginette scritte di suo pugno, furono a lei dettate da Zio Everardo, contengono le avventure della sua infanzia. » E così dicendo Carlo levò dal petto alcuni foglietti piegati, e uniti insieme a forma di libretto e legati con un nastro verde. « Sono ricordi dolorosi, » soggiunse, ma io li rileggo sempre perchè mi parlano di lei; li rileggerò forse per l'ultima volta. »

« Iddio vi salvi, » disse Gaudenzio, « e intanto, se non vi spiace, leggetelo, così noi la ricorderemo insieme. »

Carlo aprì qu[illegible] [illegible]ccino, si avvicinò alla lanterna e lesse a voce [illegible] [illegible]uanto segue:

« Nel febbra[illegible] 1834, il conte Everardo Gerbone, capitano nel 1° Reggimento di cavalleria, si trovava di guarnigione a Chambery. Alcune bande di fuorusciti, varcato in quei giorni il confine di Francia, ruppero sul territorio della Savoia, commettendo arsioni e saccheggi senza fine:

« Dio! » esclamò improvvisamente Gaudenzio.

« Che cosa avete? » domandò Carlo sorpreso.

« Nulla! » disse il veterano « Vi prego; proseguite! »

Carlo riprese la lettura interrotta: « Le truppe del re uscite alla campagna per combattere gli aggressori, ebbero a sostenere conflitti sanguinosi nelle vicinanze di Vancras, che finirono poi con la fuga dei ribelli, i quali inferociti per la patita sconfitta appiccarono l'incendio non solo al villaggio di Vancras. ma anche ai casolari che incontrarono sul loro passaggio, e ciò fecero per gettare il terrore nei poveri villici che si erano mostrati avversari di quella invasione. Un distaccamento di cavalleria, comandato dal capitano Gerbone, non ostante la neve che ingombrava le vie, dava la caccia ai fuggitivi nemici e li inseguiva sino al confine della Savoia. I cavalieri comandati dal conte non erano molti, pel cammino fatto sulla neve i cavalli si sentivano spossati dalla fatica. La notte, nel ritorno, era scesa buia e fredda; le strade parevano di marmo perchè la neve continuava a cadere a larghe falde.

Fra le tenebre si vedevano da lontano le fiamme delle arse capanne e dai casolari si udiva qualche grido dei contadini e dei colpi di fucile. Quelle fiamme che si innalzavano sopra l'interminato lenzuolo di neve incutevano terrore. Quella notte poteva dirsi più che spaventosa, orrenda.

Il conte aveva fatto il suo dovere. Aveva incalzato gli scorridori incendiari e retrocedeva dal confine dopo di averne uccisi parecchi.

Egli si dirigeva verso Vancras per recare possibilmente qualche soccorso alla gente di quel villaggio le cui case erano in gran parte state distrutte dall'incendio.

Il suo cavallo e quelli dei soldati non avevano ricevuto la solita profenda e a ventre vuoto divoravano le strade. Le cigne però si allentavano e le

selle minacciavano di rovesciarsi dal dorso degli animali. Il capitano fece fermare i suoi e ordinò di insellare. — Nel discendere da cavallo il conte per primo si diede a fermare meglio la sella, quando nel curvarsi scorse sulla neve qualche cosa profonda, continuata, che pareva una traccia. — Di fatti lo era. L'orma d'un piede si discerneva impressa lungo il margine d'un fossato; il candore della neve faceva risaltare l'orma e la rendea visibilissima. Il capitano spingendo più innanzi lo sguardo osservò che l'impronta propriamente doveva essere d'una donna: al di là di quell'orma ce n'era un'altra e poi parecchie, e queste si stampavano sulla neve in modo diverso con delle grosse bollette. Doveva essere l'impronta lasciata dal piede greve d'un montanaro.

Da quella parte era passata della gente. Ma dov'era andata? I soldati non avevano incontrato anima viva. — Potevano essere dei fuggiaschi, oppure dei forusciti? Enimma! — Il capitano pensava; e non riuscendo a raccapezzarsi continuò ad esaminare. Retrocedendo le orme si dileguavano; forse la neve piovuta aveva finito di appianarle. Tutto appariva uguale sulla superficie gelata, senza macchia, senza una variazione; al di sopra la notte, senza stelle, cupa, tenebrosa, ghiacciata, al di sotto un lenzuolo di neve. — Pure dal limitare del fossato, dove finivano le vestigie umane, al di sotto di distinto giunse alle orecchie del conte. Quel suono confuso somigliava ad un sospiro lieve ad un alito che s'avea di umano, pareva che venisse dal sepolcro; era un rumore funebre, un bisbiglio fantastico, qualche cosa di strano misteriose delle tenebre. Il conte rimase un istante in ascolto, e guardò attentamente nell'immensità dello spazio. Nulla. I cavalli scalpitavano, sbuffavano per impazienza, per fame; i cavalieri scuotevano i loro mantelli indoriti dal gelo. Il capitano ordinò che tranquillassero per un poco gli animali e ritornò ad ascoltare.

Forse aveva udito male poichè t tto era ritornato nel silenzio. Si avvicinò dove la neve era più alta e meno bianca. Intese un lamento impercettibile, un gemito, quasi un singhiozzo.

Nulla di più dolente e fievole che quella voce.

Veniva da una creatura umana, da sotto il monticello di neve che stava sul limitare della strada. Quel gemito umano comprendeva il rantolo dell'adulto, che muore e il lamento infantile, era un sospiro, un soffocamento, un pianto, una prece mesta nell'invisibile. La neve, là dove il capitano si era avvicinato, faceva una specie di ondulazione e poi una prominenza, lunga, stretta, qualche cosa somigliante ad una sepoltura di gelo. Fu allora che quella voce divenne un soffocamento straziante, funereo, terribile, che si partiva da quel tumolo sepolcrale. Il capitano chiamò due soldati che accorsi presero con le mani a spazzare la neve — Da sotto a quell'ingombro, sotto quelle mani, che si affaticavano a disfarlo, apparve una faccia smorta; aveva gli occhi chiusi, le labbra serrate, le guance scarne, il naso piccolo e adunco, i pomelli sporgenti. I capelli seccati erano incollati perchè mescolati con la neve. Continuando i soldati con più attività a rimuovere l'involucro funereo, comparve il collo della sepolta, poi la parte superiore del busto. Un grido di sorpresa e di raccapriccio uscì dalle labbra dei bravi militari. Sopra il seno della donna si agitava un misero corpicciolo, irrigidito dal freddo; come per cercarvi il calore nell'infelice che non aveva più vita, abbracciava il petto della morta, scuoteva le piccole mani e metteva gemiti interrotti. Il capitano si levò sulle braccia quell'essere e vi raffigurò una bambina, vestita di ruvidi panni, quasi vicina a morire. Si credette che quella creatura non avesse più d'un anno. La piccina quando intese l'aria ed il calore del corpo, l'alito di chi la teneva stretta fra le

braccia, emise un piccolo grido e si adagiò sul petto del suo salvatore, ravvivandosi alquanto.

La donna che l'aveva tenuta sino a quel punto sul petto conservava l'aspetto marmoreo di una irradiazione spettrale. La bocca della povcretta appariva semiaperta come volesse mettere un grido per chiedere qualche cosa alle tenebre, ai bianchi fili di neve che dal cielo cadevano su lei: in quel viso si riverberava lo squallore rattristante, funereo della campagna gelata: la fronte solcata da una ruga profonda, l'atteggiamento cruccioso dalle sopracciglia gelate, una ruga più profonda alla commessura delle labbra increspate dal gelo, indicavano l'angoscia, il pianto, la disperazione.

Un soldato illuminava quel corpo col chiarore d'una lanterna, mentre la neve continuava a cadere per ricoprire la morta del suo manto funereo.

Quella donna ancora giovane, probabilmente la madre di quell'essere sottratto miracolosamente alla morte, aveva cercato sino all'ultimo di riscaldare col suo alito la bambina — Entrambe forse fuggite dal vicino villaggio, per cercare altrove un ricovero per la loro salvezza, dovevano essere state sorprese dal temporale di neve e vi erano rimaste sepolte. La fuggitiva s'era stretta, cadendo svigorita, sul seno la sua creatura. Costei aveva trovato sul petto della donna agitato dall'angoscia, il necessario calore per fuggire alla morte.

Quelle orme che rappresentavano sulla superficie gelata il piede d'un montanaro, lasciavano il dubbio che in compagnia di quella donna e di quella bambina doveva esserci stato un uomo; forse un parente? forse un amico? Mistero! Chiunque ei si fosse, probabilmente per salvare sè stesso, aveva lasciato che i fuggitivi compagni perissero fra la neve.

Quando il capitano strinse la bambina con amorevolezza fra le sue braccia, la piccina si accostò

alla guancia del conte come ad una mammella e si tacque. Uno dei soldati levò un farsetto di lana che tenea sotto il guancialetto della sella e lo porse al capitano, che vi avvolse la bambina, mentre un altro soldato stropicciava pian piano con un pannolino inzuppato nell'acquavite le tempia della innocente creatura per richiamarvi il calore.

Per soccorrere prontamente la bambina non si pensò alla morta. Il capitano montò a cavallo, i soldati fecero altrettanto e seguirono il conte. Per via la bimba si appoggiò al petto del conte, e sotto il lembo del mantello che l'avvolgeva, essa si addormentò. » Carlo, leggendo il manoscritto, non si era accorto dell' impressione, che una tale lettura produceva all'amico, e quali sensazioni di dolore destasse nell'anima del povero Gaudenzio. Ad una pausa fatta, intesi che il veterano singhiozzava e sorpreso non che afflitto, premendogli le mani che quegli tenea strette sui ginocchi, gli disse: « Perdonatemi, amico mio, non sapea di recarvi tanto affanno leggendo queste pagine: ditemi vi prego il motivo del vostro dolore. Oh! perchè non mi avete impedito la lettura di queste memorie, se esse vi potevano ricordare antiche sventure? »

Il veterano pareva impietrito, voleva rispondere e il pianto gli faceva groppo alla gola e con una espressione indescrivibile dello sguardo, con un gesto imperativo della mano, supplicò Carlo che finisse di leggere.

Il giovane volontario non osando ricusare, benchè preso anch'esso da forte emozione, lesse le ultime linee del manoscritto, nelle quali si faceva cenno di un medaglione d'argento trovato addosso alla bambina, dove si conservava uno sbiadito ritratto da soldato, sul rovescio del quale leggevasi in cattivo carattere: « Alla mia Maria. » Si accennava poi all'educazione della piccola Anna, nome questo che il capitano le

aveva posto, per ricordare una donna da lui amata nella giovinezza e al quale nome aveva pure aggiunto l'altro di Maria perchè come si è detto, si trovava scritto a tergo del ritratto.

Il caporale Gaudenzio, che sino a questo punto non aveva potuto proferire parola, con un supremo sforzo si alzò da sedere e cadde in ginocchio, poi levate le mani in alto, con voce convulsa, strozzata dal pianto, potè finalmente esclamare: ! Gran Dio, tu mi ridoni mia figlia! La mia Maria! »

Carlo lo guardava confuso, intenerito e quando cercò di chiarire la causa di quella gioia inattesa, il veterano gli protese le braccia, chiamandolo amorosamente col nome di figliuolo.

XIV.

Levate le tende

Dopo la scena ora narrata fra Gaudenzio e il giovane Gerbone, nel campo le trombe incominciarono a squillare il segnale del silenzio e i granatieri cercarono un po' di riposo sotto le tende.

Sull'alba del 20 marzo in tutto il campo la quiete poteva dirsi perfetta, se non che all'estremità del piano dove, cominciava la boscaglia, i rancieri vegliavano a preparare il caffè. — Disposti in bell'ordine, davanti a fornelli improvvisati, stanno una dozzina di marmitte, nere per di fuori come carbone, mentre la lamina di ferro è internamente lucida perchè stagnata di fresco.

Il caffè è versato con molta cura dentro un' infinità di gavette schierate per terra; alcuni dei rancieri

puliscono le marmitte appena vuotate, qualche altro conta le gavette. Prima che l'operazione sia finita, le trombe suonano la sveglia e poi la distribuzione del caffè. — A quegli squilli succede un frastuono di voci, poi lo andare e venire di soldati, e quindi un certa quiete relativa; tutti si mettono a sedere per terra per inzuppare in quella bevanda, nera, dolcigna dei pezzi di pane nerastro come il liquido che sta nella gavetta. — Intorno al cantiniere non mancano soldati che domandano a pagamento un bicchierino di zozza o un panetto, come supplimento alla razione già divorata; sicchè con la sveglia e col primo nutrimento del giorno, rinasce il quotidiano movimento, l'operosità continua; la vita affaccendata del campo piglia tutta la sua intensità.

Intanto che i granatieri finivano la ben parca refezione, in quella parte del campo che fronteggia la strada maestra, succede un improvviso silenzio — I soldati seduti sotto le tende ne escono precipitosi; tutti guardano sul limitare della strada per sapere di che si tratta. Dattorno al carro del vivandiere s'è fatto un vuoto, gli avventori voltate improvvisamente le spalle al carro delle provvigioni, si rizzano in piedi sopra qualche panca per vedere anch'essi lontano. Sulla strada maestra un cavaliere si avanza di galoppo; egli è vicino all'entrata del campo, salta un fossatello che lo divide e si dirige verso la tenda del colonnello.

Il comandante del reggimento lo vede; gli va incontro e come sapesse di che si tratta, stende verso di lui la mano.

Il cavaliere ferma il cavallo, saluta e porge un foglio, poi volta la groppa e via di buon trotto.

I granatieri avanti alle loro tende o attorno ai fasci d'armi, indovinano quel che può contenere quel foglio ed aspettano un segnale di tromba. Chi non ha pulito la gavetta s'affretta a farlo, chi l'ha già netta l'attacca

allo zaino; il movimento cresce, gli ufficiali stanno accanto al colonnello, che ad un punto ordina al sergente trombettiere qualche cosa. — La tromba squilla, un grido echeggia per tutto il campo; tutta quella moltitudine di gente corre in varie direzioni per obbedire ad un ordine: *levate le tende*. Mentre gli ufficiali danno disposizioni e avvertimenti, i soldati sciolgono le cordicelle delle tende, levano le tele, che ruotolate per bene e strette le collocano sui zaini; poi il cheppì in testa, lo zaino sulle spalle, il fucile in pugno e via in rango. Un altro squillo di tromba e tutti quegli uomini si trovano sopra due linee, un po' scomposte pirma, poi bene disposte, con i loro officiali alla testa, e non aspettano che l'ordine di partire. Pochi minuti dopo le compagnie sono sulla strada maestra, il campo resta deserto, e il 1° reggimento granatieri si mette in marcia, entrando sulla via di Tornaco.

XV.

Al principio dell'ostilità

Con la divisione del duca di Savoia, di cui faceva parte la brigata granatieri di Sardegna, anche le altre quattro divisioni, concentrate presso Novara, pigliavano le mosse per varcare il Ticino ed entrare in Lombardia. Queste forze, unite alle altre, di cui si è detto, potevano sommare a circa 80,000 uomini, stantechè l'esercito sardo era stato accresciuto di 16 reggimenti di fanteria, di altri 5 battaglioni di bersaglieri; la cavalleria era stata portata a 5000 cavalli, l'artiglieria contava 152 cannoni. Il comando

di tutte le truppe sarde era stato affidato al generale polacco Chrzanowiski, avente a capo di Stato Maggiore Alessandro Lamarmora. — S. M. il re Carlo Alberto col suo stato maggiore presiedeva alle operazioni di guerra come primo soldato dell'immane lotta ripresa per l'indipendenza italiana.

L'esercito austriaco condotto dal fel-dmaresciallo Radetzhy, oltre ad essere stato accresciuto di varii corpi sussidiarii e delle truppe d'osservazione, già stanziate nel veneto, disponeva della guarnigione di Legnano, di Ferrara, di Verona, di Mantova e di Peschiera, sicchè Radetzhy aveva in campo un 100.000 uomini armati egregiamente con ben 200 cannoni. I soldati austriaci, baldi per l'ultime vittorie riportate, marciavano col tradizionale ramoscello d'olivo al caschetto, qual segno di campagna, e divisi in corpi d'armata, muovendo da Milano verso Pavia, emettevano il grido di guerra: « a Torino! »

Le truppe austriache avevano conservata l'antica organizzazione. Il 1° corpo d'armata era comandato dal generale di cavalleria conte Wratislaw; il 2° dal generale d'artiglieria barone D'Aspre; il 3° dal tenente maresciallo barone Appel; il 4° dal tenente maresciallo conte Thurn. Il corpo di riserva era sotto il comando di Wocher.

Radetzky, comandante in capo, uscito il 18 marzo da Milano, pose il suo quartiere generale a S. Angelo; il 19 lo trasportò a Torre Bianca; il 20 mattina a Pavia. Il 1° corpo staziava intento a Mirabello; il 2° intorno a Pavia e teneva occupato il Ticino; il 3° a Motta san Damiano; il 4° a Belgioioso; a Fossarmato e a Vimanone trovavasi il corpo di riserva.

Trovandosi così disposti i due eserciti, il generale Radetzhy il mattino del 20 marzo fece gettare dei ponti sul Gravellone (ramo del Ticino) e le truppe del 1° corpo passarono coi cariaggi e colle

artiglierie. — Alla Cava, Wratislaw, dopo breve combattimento si sbarazzò dei quattro battaglioni comandati dal Manara e proseguì la sua marcia come sopra terreno proprio. — Ramorino, (1) capo della Divisione lombarda che doveva occupare la Cava ed opporsi al passaggio degli Austriaci sul Ticino, non si mosse dalla riva destra del Po. Sicchè due corpi austriaci, 1° e 2°, marciavano il 20 marzo a tamburi battenti e a bandiere spiegate, verso Carbonara e Groppello; mentre re Carlo Alberto, inconscio della condotta di Ramorino, a un'ora pomeridiana dello stesso giorno passava a capo scoperto il Ticino alla testa de' suoi bersaglieri e giungeva a Magenta senza sapere ove fosse il nemico. — Alle 9 soltanto un aiutante del generale Bès, annunziò al generale in capo Chrzanowiski che Radetzky aveva passato il Ticino dalla parte di Pavia e che Ramorino non si era mosso per impedirne la marcia, e quindi potersi ritenere ormai quest'ultimo come separato dall'esercito per la distruzione del ponte a Mezzana - Corte, per lo che essere utile subito rafforzare i quattro battaglioni di Vigevano stativi messi per congiungere la Divisione Ramorino a quella comandata dal generale Durando.

In seguito a tali notizie S. M. il re Carlo Alberto e il generale in capo Cherzanowski si ritrassero a Trecate dove fu posto il quartiere generale. — Il 21 marzo, gli Austriaci del 1° corpo occuparono Zerbolò

---

(1) Questo generale pusillanime o traditore, ammesso con leggerezza al servizio dell'esercito sardo, era l'uomo delle facili venture. Come carbonaro nel 1834 invase con un manipolo di fuorusciti la Savoia, recandovi danni e perturbazioni, più tardi come soldato mercenario offrì pure il suo braccio alla Polonia. Poco felice nelle sue intraprese avventato nelle sue azioni militari ebbe trista fine. Dopo la pace con l'Austria un consiglio di guerra in Torino lo dichiarava traditore, per cui veniva senz'altro fucilato.

e Gambolò per dirigersi sopra Mortara, inviando un distaccamento di esplorazione a Vigevano. Di modo che il resto dell'esercito continuò il passaggio del fiume. — Il 2° e 3° corpo austriaco, seguendo parimenti il movimento del 1° e del 4° corpo, nelle ore pomeridiane di quel giorno lasciavano la Cava rivolgendosi sopra S. Giorgio. La riserva di Radetzki teneva dietro alla distanza di alcuni chilometri, pronta a sostenere il grosso dell'esercito.

Nelle vicinanze di S. Siro, gli Austriaci che componevano l'avanguardia comandata dal colonnello Noblitschek, impegnarono una prima zuffa coi piemontesi, i quali inferiori di numero si ritrassero sopra S. Vittore. Più tardi il generale Bès, alla Sforzesca, affrontò il 1° corpo austriaco con slancio e coraggio.

Impegnatosi il combattimento con più vigore, entrarono in lizza le truppe comandate dal duca di Savoia. Il principe accorse per sostenere la pugna e rafforzare le schiere del Bès decimate dalle artiglierie tedesche. La vittoria pareva sorridere agli italiani. Il primo genito di Carlo Alberto si slancia con valore alla testa dei due reggimenti di fanteria ed espugna le posizioni occupate dagli Austriaci intorno a Mortara; i granatieri muovono animosi alla baionetta. Il nemico rovesciato per quell'impeto, non resistendo all'urto formidabile degli italiani, piega in rotta, quando giunge sul campo la divisione di Wohlgemuth, venti pezzi di artiglieria entrarono in linea contro le truppe del duca e l'obbligarono a retrocedere. Vana la resistenza; le truppe italiane dovettero sul cader della notte, battere in ritirata.

Triste vicende: il generale Bès che doveva sentire il cannone del genlerale Ramorino tonare verso la Cava; aveva invece dovuto sentire il dolore di una prima sconfitta; e il valore spiegato dal duca di Savoia rimase

senza frutto per l'arrivo inaspettato di Wohlgemuth sul campo di battaglia.

XVI.

A Novara

Malgrado la condotta impreveduta del generale Ramorino e i progressi evidenti dell'esercito austriaco, dopo il combattimento della Sforzesca e di Mortara, S. M. il re Carlo Alberto non si mostrò affatto scoraggiato, e sino alla notte del 22 non smentì mai quella serena fiducia, che riponeva in Dio e nella santità della causa, che aveva impreso a difendere. Al generale Lamarmora che deplorava il combattimento di Mortara, toccandogli familiarmente la spalla disse: « L'Italia, perdente sul Ticino saprà, con più fortuna continuare la lotta per sbarazzarsi dal giogo straniero. » Il principe aveva ragione; l'avvenire e lui andavano d'accordo. Sul tramonto di quel giorno, allo stesso Lamarmora, che disperava della vittoria, il re con disinvoltura lo animò dicendogli che la Provvidenza non avrebbe abbandonato gli italiani, suoi figli. Un aiutante di campo parlando a S. M., in un momento che questi si mostrava di buon umore, ricordò scherzosamente che Ramorino, mal pratico di quei luoghi, poteva aver smarrita la via per non essersi trovato alla Cava. Il re allora compose il suo volto a severità mista a dolore e mormorò: « Disgraziato Ramorino, egli ha trovata quella della perdizione! » — L'invitto monarca compiangeva in cuor suo la probabile fine, che sarebbe arrivata al traditore. L'ottimo cuore del principe non curava ciò che gli avvenimenti prepara-

vano alla sua persona. Carlo Alberto lavorava per l'Italia e non per sè. Alludendo a Radetzky, in quella stessa sera, così parlò al ministro Cossato: « Valoroso generale, il feld-maresciallo, però non ama vederci in faccia; ei ci viene di fianco.» Il Cossato osservò più tardi che Radetzky disponeva di 90,000 soldati, mentre che le truppe sarde erano ridotte a 50,000 circa. « Noi siamo superiori di numero, » uscì a dire il re, « perchè ogni soldato italiano conta per due. »

La sera del 22 marzo dunque Carlo Alberto non era di cattivo umore, come taluni pretesero; egli sperava ancora nella vittoria. Sul tramonto del sole lo videro tutto intento a studiare la carta topografica del campo di battaglia e fu inteso esclamare: « Sarà una festa d'artiglieria per queste colline! » Egli sorrideva e parlava con amorevolezza alla gente del suo seguito.

Quell'anima profonda, senza macchia e senza paura, vero Baiardo dell'indipendenza italiana, risplendeva sotto il sorriso calmo e benevolo con una parola di buon umore. È noto pure come il re dopo il combattimento della Sforzesca e di Mortara domandasse a Chrzanowiski il perchè della sua preoccupazione. A cui il generale in capo rispose: « Sire! non trovo armi da difendermi contro l'inaspettato. » « L'avete!» aggiunse il re, sorridendo; « sta con noi la coscienza di tutti gl'italiani; faremo sino all'ultimo il nostro dovere. » Poi, toccando la spada con la destra, riprese: « Generale! saremo dove la vittoria o la morte ci chiama. Tutto per l'Italia! »

Da quanto ora si è detto egli è chiaro che i burrascosi avvenimenti del 20 e del 21 non avevano ancora scossa la forte tempra e l'animo guerriero di Carlo Alberto. Affrontava con serena calma gli eventi, ei si sentiva superiore agli altri re: aveva un obbiet-

tivo sublime, non avea uno scopo personale. Al bene della comune patria era rivolto ogni suo pensiero. Era grande!: combattendo per una causa santa pareagli tenere in pugno la vittoria, e volgendo il suo sguardo all'orizzonte vedea la stella di Goito sfavillante di luce guidarlo sui campi di Novara, egli aspettava la fine del grandioso dramma, le cui ultime pagine dovevano ancora essere compite dal fato: forse si sentiva protetto dal bene, forse aveva con sè la connivenza delle opere buone, la certezza dell'invulnerabile, per cui nasceva la sicurezza dominatrice degli avvenimenti, fino ad esserne schiacciato. Gli uomini che hanno la coscienza retta e pura hanno anche delle illusioni; essi credono amico il Dio delle battaglie e non paventano i genii del male. Carlo Alberto era un giusto; non temeva Satana. Se in fondo al suo cuore fosse balenata la finale disfatta avrebbe sorriso, come sorrise a Chrzanowski, che non trovava le armi per combattere l'imprevedibile. Chi aveva visto a Goito l'astro italiano in tutto il suo splendore non poteva in cuor suo disperare di Novara. Ma la sorte decise che chi era stato acclamato re liberatore dovesse finire esule ad Oporto e morirvi di angoscia. Questo è il destino, questa è l'alterna vicenda delle umane cose.

La notte del 22 il re prese poco riposo. I suoi familiari lo videro sino ad ora tarda a cavallo percorrere una gran parte degli accampamenti: volea essere informato di tutte le disposizioni date da Chrzanowski, vedere le posizioni occupate dai nostri, e conoscere minuziosamente le condizioni morali dei soldati. Sulla mezzanotte, trovandosi coi suoi aiutanti di campo fra la brigata Savoia, scese da cavallo, si avvolse in una coperta di lana e si mise a dormire sulla nuda terra. Il generoso monarca posava il suo capo sopra uno zaino da soldato, tenea la destra mano sull'elsa della spada, la sinistra sul petto. Ma il sonno del principe non

era del tutto tranquillo, la sua faccia rischiarata dai morenti fuochi del campo si contraeva, componendosi a severo cipiglio sdegnoso; un sorriso amaro errava sulle labbra dell'infaticabile monarca e la destra, che brandiva l'elsa della spada, correva sino al mezzo della guaina con nervosa rapidità. Tristi sogni agitavano l'infelice regnante. Quando si svegliò si intese tuttavia abbastanza forte, e montato a cavallo visitò le altre linee di battaglia; alle 7 del mattino entrò in città per dare le ultime disposizioni a Chrzanowiski. - Sull'alba del 23 tutte le truppe si erano concentrate intorno a Novara. Sommavano, come si disse a circa 50,000 soldati, con 122 cannoni. L'esercito del feld-maresciallo Radetzki poteva dirsi intatto; 90,000 uomini contro 50,000, che si appoggiavano ad una città incapace di resistenza. Novara infatti poteva considerarsi come città aperta, perchè fortificata col vecchio sistema, con dei bastioni antichi e con dei catrifossi poco profondi, un vero castellaccio medioevale: molte palizzate, dei muraglioni cadenti, sui quali si posavano delle artiglierie inservibili. — In quanto al terreno circostante, presenta i caratteri identici del suolo lombardo: pieno di fossatelli e canali, e disseminato di pianticelle non che di molti alberi fruttiferi. Ai lati di Novara corrono quasi paralleli due torrenti, il Terdobbio a levante, l'Agogna ad occidente. A mezzogiorno della città, una eminenza che si eleva dal suolo, con ondulazioni e sporgenze di terra; una specie di collina con poche case ed una chiesuola, si chiama la Bicocca. Chrzanowski ritenea quella eminenza di terreno atta a sostenere un attacco, tanto più che Radetzky pareva disposto a pigliar l'offensiva, anzichè ad aspettar la battaglia. Sicchè il generale polacco stabilì la Bicocca come centro della linea di combattimento, con una fronte di circa un'ora di estensione. La destra della linea fu protesa sino al canale di una fattoria, denominata la Cittadella e in questa lo-

calità prese posizione il generale Durando con la brigata Aosta ed una parte della brigata Regina. La divisione Bès teneva il centro; all'ala sinistra comandava Perron; una parte delle forze di questo Generale occupavano pure la Bicocca e le vicinanze d'Olengo. Dietro l'ala sinistra, vicino al cimiterio di S. Nazzaro, trovavasi il duca di Genova, e più indietro, alla sua destra, il fratello di lui, il duca di Savoia con la riserva. Sull'estrema ala sinistra quasi a cavallo della strada che si appoggia a Trecate e a Galliate col torrente Terdobbio di fronte, stava il generale Solaroli con la sua brigata di 6 battaglioni, una batteria lombarda e i dragoni lombardi. Per le disposizioni delle truppe piemontesi i punti dominanti erano la Bicocca ed Olengo.

Il generale in capo, nel disporre in siffatta guisa la linea di battaglia, non avea tenuto conto che la fronte troppo prolungata presentava uno svantaggio e che Novara alle spalle diveniva una stretta perniciosa e non utile per le truppe, alla più lieve piega del combattimento. Non stiamo ad enumerare qui gli errori commessi dal generale polacco nelle disposizioni date per la battaglia del 23 marzo 1849; più che al Ramorino la disfatta di quel giorno è imputabile al generale in capo. Chrzanowiski mancò di capacità, non spiegò veruna abilità militare, non seppe trar profitto delle sue forze nei momenti di sicuro vantaggio, anzi distolse il duca di Genova dal respingere i Tedeschi da Olengo in un momento che la pugna volgeva in favore degli italiani. Avrebbe dovuto impiegare le truppe tutte e piombare sui corpi tedeschi, combatterli ad uno ad uno e schiacciarli; ed invece lasciò che l'esercito austriaco si rannodasse in modo da divenire invincibile per le forze preponderanti. Nelle prime ore del combattimento, quasi solo, il corpo del generale d'Aspre sosteneva il campo, e Chrzano-

ski non comprese che quello era il momento di vincere, che d'Aspre poteva essere disfatto prima che arrivassero i corpi di Appel e di Thurn. Non si servì in tempo della brigata Solaroli per attaccare il fianco destro del nemico, e lasciò così inoperosi i battaglioni lombardi. Concentrò ogni suo sforzo a coprire la posizione della Bicocca e protrasse il combattimento per cinque lunghe ore, senza volgere la sua attenzione agli altri punti minacciati e presi poi dagli avversari; non pensò di aprirsi un varco sulla Sesia, una via di scampo onde non darsi per vinto alla bella prima e in tal modo levare al nemico, il vanto d'una completa vittoria. Napoleone III incappò a Sedan, il generale Cherzanowski a Novara. Entrambi cercavano un appoggio nelle mura fortificate e vi trovarono il disastro irreparabile, la completa disfatta.

Noi non intendiamo di far qui la storia della giornata fatale di Novara, nè apportare giudizi fuori di quelli che emersero grossolanamente dai combattimenti di quel giorno che non potevano neppure sfuggire ai profani delle cose militari, e ai meno pratici dei mezzi che suggerisce l'arte della guerra; solo ci limiteremo ora ad accennare ad alcune scene di quel grandioso dramma, che sono come parte integrante della nostra storia, senza soffermarsi di troppo sulla più o meno bontà delle operazioni militari tatte eseguire dal generale polacco, e sugli errori da lui commessi.

XVII.

Il preludio della battaglia

Alle 10 antimeridiane il re Carlo Alberto uscito da Novara a cavallo e seguito dal suo stato maggiore

visitò buona parte dell'esercito schierato in ordine di battaglia.

Intanto sin dal giorno precedente le truppe austriache si erano messe in marcia verso Novara. Il 1° corpo si trovava a Cilavegna, il 2° e 3° corpo e quello di riserva si avanzavano a scaglione lungo la strada maestra verso Novara. Più tardi il 2° corpo pose il campo a Vespolate e spinse la sua avanguardia sino a Garbagna, mentre il 3° corpo e quello di riserva con un movimento rapidissimo si collocarono a regolare distanza dietro il 2°. Il 4° corpo intanto si avanzava sulla via di Robbio sull'Agogna, stando in diretta comunicazione col 2° corpo. Sicchè il generale d'Aspre una volta inoltratosi sulla via di Novara, anzichè su quella di Vercelli, potè segnalare al Radetzky una probabile resistenza sul Novarese, ove si erano accentrate delle truppe sarde delle quali non poteva prescrivere con sicurezza il numero.

La divisione dell'Arciduca Alberto, seguita da quella comandata dal generale Schaffgotoche, formava l'avanguardia. Da Nebbiola l'arciduca stimò conveniente spedire sul fianco sinistro al di là di Monticello il colonnello Kielmansagge con un battaglione di fanteria, una parte dell' 11° battaglione cacciatori, una squadra di Ussari Reuss con mezza batteria di razzi. Questo distaccamento rese segnalati servizi al generale d'Aspre, impedendo che venisse circuito e preso di rovescio.

Il preludio della battaglia cominciò un po' tardi, e il re Carlo Alberto seguì con l'occhio il movimento delle divisioni nelle linee di posizioni con le artiglierie fra le brigate, con le musiche alla testa che suonavano la marcia reale, coi tamburi che battevano e con le trombe che squillavano festosamente. Il buon re, ammirando quelle schiere allegre, entusiastiche, compatte, moversi come un sol uomo, quelle selve di

baionette, quel corruscare di elmi e di sciabole, commosso esclamava: « Bravi, miei figli! »

Alle ore 11 circa l'estrema avanguardia Austriaca incontrò l'italiana e s'impegnò subito un vivo fuoco di fucileria; alle 11 1/2 le colonne dell'arciduca Alberto si avanzarono verso la posizione nemica e fu sparato il primo colpo di cannone dalle alture della Bicocca. Il re in mezzo all'istantaneo silenzio, che precede la pugna, volse il suo cavallo al galoppo a quella volta, i soldati in vederlo correre là dove tuonava il cannone, ruppero il silenzio, acclamandolo entusiasticamente.

Sono note a tutti le prime fasi di quella giornata. Sul principio confuse, incerte, scabrose per ambo gli eserciti; per gli Austriaci più che per gli Italiani; ma lo scontro avvenuto tardi avvantaggiava il Radetzky, che poteva in breve disporre e spiegare tutte le sue forze.

Ai primi spari della artiglieria italiana i Tedeschi, che si avvicinavano alle posizioni nemiche retrocedettero istintivamente. Sedici bocche da fuoco fulminavano i tiratori condotti dall'arciduca Alberto. I reggimenti tedeschi però protetti dalle loro artiglierie tentarono impadronirsi di Montebello, un gruppo di case, e lo ebbero per alcuni minuti. Gli italiani tuttavia con un formidabile assalto levarono al nemico quel gruppo di case, ma un reggimento delle truppe d'Aspre si avanzò sotto la mitraglia e riacquistò ancora la posizione. Allora il re alla testa della brigata Savoia cercò frenare l'impeto nemico e riacquistare il terreno perduto. Questo secondo attacco fu terribile e dato con tale slancio da non desiderare di meglio. I tiratori tedeschi del 5° reggimento per non essere ricacciati dall'altura si erano fortificati nella più grande di quelle case, ma assaliti e circondati non sapevan come uscirne. La casa tenuta dai tiratori austriaci, disponeva d'un giardino alle spalle, d'un vasto atrio, davanti custoditi l'uno e l'altro da

grossi muri, ma poco alti, posti a sostegno del rialzo di terra. I tedeschi che erano penetrati nel giardino della casa, non trovavano il più piccolo riparo e inseguiti, perseguitati come belve, ingaggiarono come meglio poterono la battaglia in quel breve spazio, difendendosi contro i reggimenti sardi col fuoco micidiale dei loro fucili. Gli Italiani che volevano snidarli stavano sotto il muro, che sosteneva il giardino e facevano fuoco dal basso, i tiratori tedeschi rispondevano dall' alto. Il numero degli austriaci riparati nel giardino era strabocchevole, avevano appena trovato a difesa i cespugli e le piante, eppure superato il muro dagli italiani, ci volle del tempo per esterminarli. Intanto nell'atrio dell'edificio la lotta diveniva più micidiale. Là, sopra un spazio più ristretto, in meno d'un quarto d'ora, soccombevano ducento uomini. La muraglia che da un lato limitava l'atrio era mascherata da una siepe; gl'italiani superata la siepe vi trovarono l'intoppo del muro, cioè un ostacolo imprevisto, quasi un' imboscata, dietro quel muro duecento tiratori tedeschi grandinavano coi loro fucili una tempeste di palle.

Il 1° reggimento Savoia si decimava, il 2° si diradava, entrambi erano bersagliati di fianco dal cannone; la lotta diveniva sempre più sanguinosa, da ambedue le parti si combatteva con valore, il giardino e l'atrio della casa veniva disputato da ambo gli avversari con fermezza, nessuno delle due parte si arrendeva. Gli italiani s'inerpicavano pel muro puntellandosi coi piedi e coi gomiti alle brecce che avevano lasciate le prime palle, varcato l'ostacolo e piombati nell'atrio penetravano poi nel giardino. Là la lotta continuava ancora formidabile si combatteva corpo a corpo, sotto gli alberi, fra le piante, contro un muro; e tutti gli erbaggi erano inzuppati di sangue, l'acqua dei vivai diveniva rossa e i sorvegnenti passando sui corpi degli uccisi e dei feriti sostenevano quella pugna infernale senza concedere quartiere.

Il primo battaglione dei tiratori austriaci contava ottocento uomini e vi rimasero tutti. Dentro il giardino, dal l'ingresso al vivaio, correva un ruscello di sangue austriaco e italiano, nell'atrio e per quel terreno coltivato, un miscuglio di soldati sciabolati, tagliati a pezzi, scannati, fucilati. Quando non ci fu più un soldato tedesco da uccidere gl'italiani restarono momentaneamente padroni di quel gruppo di case che più tardi dovettero sgrombrare. Così aveva principio la fatale giornata di Novara.

XVIII.

Tristi vicende

Il generale d'Aspre, che si vide ributtato per la seconda volta da Montebello, si ritrasse in disordine e mandò per Appel che si trovava a Vespolate con le sue divisioni, mentre Thurn, avvertito dal cannone, lasciava Confienza per mettersi sollecitamente sulla strada di Novara. Intanto l'entrata della brigata Stadione in campo, mutava le sorti della pugna. Due reggimenti entrano in azione con molta bravura per riprendere quel gruppo di case. Re Carlo Alberto raccolse gli avanzi della brigata Savoia e si lanciò a contrastare il passo. La lotta fu ripresa con ardore, tanto più che i piemontesi erano incoraggiati dalla presenza del valoroso monarca: i tiratori tedeschi andavano all'assalto impavidi e taluni caddero uccisi vicino al re, altri vennero fatti prigionieri. In quella mischia Stadion fu ucciso, i tedeschi Cestrich e Seyffert caddero gravemente feriti; la mitraglia italiana spazzava gli assalitori da sul pendio; gli austriaci si trovavano a non poter pro-

gredire di un passo e la lotta sanguinosa durava da due ore. Chezanowski non seppe trar profitto di quei momenti per circuire e rompere i primi corpi tedeschi e poscia disfare gli altri; non seppe servirsi delle masse da lui disseminate, senza criterio, sopra un esteso terreno, per colpire in tempo; fu inesperto, non tradito dalla sorte, come taluni pretendono; fu inetto nel dirigere le vicende della guerra, che divennero tristi per la di lui incapacità. Il feld-maresciallo Radetzki, che si trovava col quartier generale a Lavezzano, appreso che d'Aspre aveva davanti a se l'intiero esercito sardo, invece di pigliare la via di Vercelli, si mise subito in marcia anch'esso per Novara, intanto che l'arciduca Alberto cercava di avvicinarsi alla Bicocca, con altri reggimenti entrati di fresco in azione e con altri pezzi d'artiglieria; per cui la posizione di Montebello fu lasciata dai nostri e ripresa dai tedeschi.

Poco dopo il generale Kollorvat prese posto di fronte a Castellazzo e con due batterie aprì il fuoco contro questa posizione. Dopo due assalti, Castellazzo fu perduto per gli Italiani, che indietreggiarono sino alla Forsada, in quello che l'austriaco generale Schoffgotsche entrava in linea con la sua divisione intatta ed occupava il villaggio di Olengo.

Il povero Perron, che vi oppose ostinata resistenza, cadde mortalmente ferito; soccombente, ebbe il dolore di vedere la sua divisione sgominata e volgere alla peggio le sorti della battaglia. I Tedeschi intanto raddoppiavano di ardore. — Indietreggiare per Radetzki era la catastrofe inevitabile, bisognava farsi uccidere anzichè retrocedere; la ritirata presentava un pericolo evidente dietro le linee di battaglia. Il suolo intersecato di fossati e di canali, frastagliato di piante avrebbe segnato l'estrema rovina dei reggimenti tedeschi. Un esercito non avrebbe potuto rinculare senza scom-

porsi; i reggimenti si sarebbero quivi disgregati, le artiglierie perdute; un movimento di ritirata dunque equivaleva per i tedeschi una disfatta. Persuasi di ciò i generali Austriaci si spingevano innanzi alla testa delle loro truppe per vincere ad ogni costo la resistenza del nemico.

Chrzanowiski comprese, dopo quattro ore di combattimento, che la giornata volgeva alla peggio per gl' italiani, che i suoi reggimenti erano dimezzati, che una valida resistenza diveniva sempre più difficile. Il generale polacco ebbe un' idea alquanto tardiva: ricuperare Castellazzo e riacquistare Olengo, e mandò in quest' ultima posizione il duca di Genova con la sua divisione. Il secondogenito di re Carlo Alberto alla testa della prima brigata di fanteria si lanciò prima su Castellazzo e lo prese d' assalto, poscia si spinse sino ad Olengo, dove con l'esempio e con l'eroismo incoraggia i suoi, caccia gli Austriaci e tiene valorosamente la posizione.

Abbiamo detto che gli errori commessi da Chrzanowiski contribuirono se non in tutto, certo in gran parte alla perdita della battaglia. Il generale in capo, conviene ripeterlo, aveva perduto il senso diretto del bene e correva contro il male; avea, come si suol dire perduta la bussola e cercava quasi artatamente di gettare la confusione nelle proprie truppe e sbagliare con l' intenzione di farsi battere, diventava un pigmeo dinnanzi a Radetzki, che insomma non era un Moltke dei nostri tmepi.

Difatti il duca di Genova, quale fulmine della battaglia aveva in breve rialzate le sorti della pugna e Chrzanowski impedì che l'eroe riportasse completo trionfo. Il duca per ordine del generale in capo dovette abbandonare la posizione presa e ripiegare sopra Castellazzo: il valore dell' animoso principe restava senza frutto, ogni fatica perduta.

Gli austriaci sorpresi di quella ritirata, ripiglia-

rono Olengo, occuparono la Forsada, incalzarono le ultime schiere del duca e presero tre cannoni. Così l'ala destra austriaca incominciava ad acquistare enormi vantaggi, Cherzanowski vi contribuiva a meraviglia.

XIX.

Alla Bicocca

Alle tre pomeridiane il corpo del generale d'Aspre era ridotto a metà, i soldati del conte Wratislaw del primo corpo decimati, la fortuna del combattimento ancora incerta. Verso quell'ora, a decidere le sorti della battaglia, giungeva Appel. L'irrompere di un terzo corpo, 24 pezzi d'artiglieria che entrano in combattimento, 20 mila soldati che si lanciano alla pugna segnano la sconfitta di Novara.

Castellazzo ripreso, occupata la Forsada, Olengo perduto; gli italiani respinti sopra Novara, un nuovo urto più formidabile contro le schiere diradate italiane, una nuova grandine di piombo sopra i nostri reggimenti, l'esercito austriaco che ripiglia più vigorosamente l'offensiva e si spinge innanzi incalzando gli avversari che si difendano con disperato valore. La situazione diventa grave per l'enorme vuoto che produce la mitraglia nelle nostre file; l'esterminio, il disastro di fronte, alle spalle Novara. — I tedeschi rinvigoriti per nuove forze presero di mira la Bicocca, l'ultimo propugnacolo e puntarono per espugnarla dodici cannoni: le granate cadevano con grande strepito in mezzo a quel mucchio di case poste sull'altura.

Chrzanowski ordinò a Bès che tenesse fermo e a questi che chiedeva soccorso di uomini per di-

fendere la Bicocca, mandò il duca di Savoia con le truppe di riserva.

Il duca di Savoia, emulo invitto del fratello, il duca di Genova, entrò nella formidabile lizza alla testa dei suoi granatieri in mezzo a un vivo fuoco di facileria tedesca, sotto una pioggia di granate, sul finire del terribile dramma, quasi a battaglia perduta.

I granatieri di Sardegna sentendo, che andavano a morire, gridarono viva il re! avanti! Savoia!..

La storia delle guerre per l'indipendenza italiana non ricorda cosa più commovente di questa angoscia che prorompe in esultanza. Il sole era vicino al tramonto e la giornata che volgeva alla sua fine segnava il termine della lotta titanica. Erano tutti lì quei valorosi granatieri pronti a morire pel re e per la patria italiana: avevano riso di fronte alla morte a Goito, giuravano di morire da forti a Novara. — I battaglioni si mossero schierati in bell'ordine, serrati, come una muraglia di granito. I tedeschi di Appel li videro da lontano e internamente sentirono rispetto per quei prodi, che segnavano tanti trionfi militari, tante azioni di valore. « Avanti granatieri! » gridò loro il duca di Savoia; e quelle schiere salde, compatte, animose, si spinsero al combattimento con le bandiere spiegate e i tamburi battenti. Una pioggia di ferro uscita dai cannoni di Appel salutò quelle schiere d'intrepidi; le prime, file si diradarono le bandiere furono in più parte forate dalle mitraglie, ma quei bravi figli d'Italia si precipitarono all'assalto col grido sulle labbra di viva il re! — Non vi furono trepidi, nè timidi; ogni granatiere fu un prode; in mezzo ad essi il duca di Savoia, Vittorio Emanuele colla voce e col gesto, esponendosi a tutti i colpi, ravvolto quasi in quel vortice di uomini, eccitava ognuno alla vittoria, non curante di sè stesso, sprezzando ogni pericolo, solo intento a vincere o a

morire sul campo. Fra quella ridda infernale di proiettili il duca baldo e intrepido accompagnava i battaglioni all'assalto con gli occhi infiammati, con la spada in pugno, gridando: Avanti, prodi granatieri, moriamo in difesa della nostra bandiera! — Ma invano, i granatieri cadevano come olmi abbattuti dall'aquilone; sterminati dalle palle correvano a colpire con la baionetta e restavano uccisi prima di colpire. Il terreno era coperto di morti e di feriti e mentre gli avanzi dei battaglioni si facevano ammazzare, i soldati di Bès, dall'altro lato, anche essi disfatti retrocedevano. Il duca di Savoia dopo un'ora di fiero combattimento, urtato dall'impeto dei nemici si vede respinto sotto Novara con pochi granatieri, quasi trascinato a forza che per propria volontà. Il cannone tedesco aveva esterminato i vittoriosi di Goito e i soldati del generale Bès; per lo che la sinistra della Bicocca si trovava scoperta; non restava ai Tedeschi che di sfondare il centro e ricacciare gli italiani entro Novara. Chrzanowsky, vede l'esercito suo in rotta e conduce lui stesso gli avanzi della divisione, Durando per impedire ai Tedeschi di occupare la Bicocca; ma la sinistra ed il centro retrocedevano; le truppe italiane non combattevano vigorosamente perchè stanche e al digiuno; il generale polacco incominciò a comprendere che le speranze concepite nel suo piano di battaglia svanivano ad una ad una, e che il Tedesco stava per trionfare.

In quello che Chrzanowsky si accorge degli errori commessi, Radetzki, che a Maiolo aveva saputo la peggio toccata agli Italiani, fece avanzare il corpo di riserva per dare il colpo di grazia e per coronare la vittoria. Scoperta, come si è detto, la sinistra e caduti i principali punti della linea in potere degli austriaci, la Bicocca fu presa con un vigoroso assalto. Allora il generale polacco, non scorgendo ancora l'inu-

tilità degli sforzi, invitò il duca di Genova a ripigliare quella posizione.

Il duca si lanciò coi suoi, e con nuovi prodigi di valore cacciò a sua volta con la baionetta gli Austriaci e riprese la posizione.

Il generale tedesco Appel, senza punto scomporsi per quell'impeto generoso degli italiani, tenendo la sinistra occupata con le sue truppe, fece entrare due batterie nuove in linea per riconquistare quell'altura. Gli italiani cadevano gridando viva l'Italia; una palla di obizzo uccide il cavallo al duca di Genova, tre pezzi d'artiglieria furono rovesciati, due bandiere perdute; il Duca Ferdinando si vide ributtato all'estremo lembo della Bicocca, ma raccoglie i suoi e tenta un secondo assalto. Per un momento i soldati credettero che il loro invitto duca fosse stato ucciso; una granata gli aveva ammazzato per la seconda volta il cavallo, e lui, caduto fra i morti, venne tratto dai soldati a salvamento per miracolo. Ma l'eroismo in quell'animo generoso non aveva limiti; rimontato a cavallo, cerca di tenere la posizione e si vede respinto; rinnova un terzo assalto con due battaglioni mandati da Chrzanowik e giunge sin dove i tedeschi tengono le case e là si fanno nuovi prodigi di valori. La lotta s'impegna ancora con la baionetta: i morti e i feriti sono senza numero ed ecco che una scheggia di mitraglia risparmia il duca di Genova, ma sventra ed uccide il suo cavallo; il virtuoso principe si trova per la terza volta ai piedi; assalito da numerosi nemici si difende e rimonta sul cavallo d'un suo aiutante, ma i soldati che lo avevano perduto di vista retrocedono sopraffatti dal numero sino in fondoall'altura. — Finalmente il duca Ferdinando tenta un quarto assalto: già si rende ancora padrone delle case e della chiesuola, quando altre due batterie, poste dai Tedeschi di fronte, cannoneggiano gl'intrepidi soldati assalitori, cosicchè

i Tedeschi che sono sulla sommità, trincieratisi formidabilmente resistono; tutto è perduto, la Bicocca resta in potere dei nemici; il duca coi pochi superstiti si ritira sotto Novara, volgendo sempre la faccia agli Austriaci rimasti padroni della posizione. La ritirata delle truppe, che avevano dovuto cedere al soverchiante numero dei nemici, fu disastrosa oltre ogni dire. Chrzanowscki voleva serbare gli avanzi dell'esercito disfatto entro le mura di Novara. Chrzanowski era un pazzo.

In quello straordinario scompiglio, che nasce da una ritirata precipitosa, in quell'immane sbaraglio di gente, che si affretta a salvarsi in un momento in cui l'istinto della salute propria sopraffà ogni altro sentimento, in quel tumulto vorticoso di cannoni e di carri, una schiera di prodi teneva ancor fermo e contrastava fra la Bicocca e Novara il terreno al nemico.

XX.

L'ultima resistenza

Fra Novara e la Bicocca, l'intrepido duca di Savoia tenta ancora di contrastare il passo ai Tedeschi. Sopra una via angusta che accede a bassa collina, si tenta di resistere al vincitore che insegue il vinto, si vuol ad ogni costo formar gruppo, ed impedire la carneficina dei propri fratelli.

Vittorio Emanuele aveva radunati trecento uomini; gli avanzi della brigata granatieri, e si disponeva con quel pugno di prodi ad un'ultima resistenza, per cui su quel fatale pendio quei bravi granatieri si preparavano a combattere come leoni, uno contro cento, preferendo mo-

rire anzichè retrocedere. Fra due fossati appoggiati ad un burrone che corre sin presso S. Nazzaro, impegnavano una mischia sanguinosa; qnei bravi provavano alle porte di Novara il valor tradizionale del soldato italiano, mentre l'intiero esercito sardo quasi disfatto, compiva una disastrosa ritirata.

Sopra pochi metri di terra, affrontando un combattimento disuguale, decisi ad impedire il passo ai soldati di Appel, i granatieri aspettavano le bajonette austriache, esponendo i loro petti all'infuriar delle palle, all'urto degli ussari Reuss, che sopraggiungevano coi loro pesanti cavalli. — Giova quì confessare che il genio della gloria piemontese non fu mai così splendidamente rappresentato come da quel gruppo di uomini. Avevano davanti a loro un esercito vittorioso, cento cannoni che si avanzavano per distruggerli; erano lì, dinanzi a loro, i generali fortunati, gli ufficiali divenuti valorosi per gli errori altrui; ebbene i granatieri stavano sul terreno impavidi ad affrontare l'Austria tutta, rappresentata da numerosi reggimenti, da soldati spavaldi e baldanzosi dopo facili trionfi. I granatieri piemontesi non indietreggiavano, erano dei titani, si sentivano giganti davanti ai carnefici avevano, la cos ienza del loro eroismo, resistevano. Schierati in più linee coi loro berrettoni calcati sulla fronte, con il fucile in pugno, come la lancia di Baiardo, difendevano un lembo del suolo italiano e una bandiera.

Sopra quelle poche zolle di terra combatterono un'ora: l'ultima della battaglia. Era l'agonia d'un colosso che cade, era l'ultimo conato di luce d'una fiamma che si spegne, e il sole anch'esso si perdeva all'occidente fra una striscia funerea di fumo e di nebbia, rischiarando appena con l'ultimo suo raggio l'estrema catastrofe di Novara.

Gli Austriaci si fermarono davanti a quell'audacia titanica; essi mostrarono le loro baionette, e innalzarono le miccie accese sopra i loro cannoni, pronti a vomi-

tare una tempesta di proiettili. I granatieri non si mossero. Una voce gridò in cattivo italiano: arrendetevi, bravi piemontesi! — No! risposero que' trecento prodi e abbassarono i fucili. Alla resistenza si oppose la forza e le batterie tuonarono orrendamente, i fucili d'un reggimento di tiratori gettarono un torrente di palle sopra quegli uomini ostinati contenti di morire anzichè di cedere. Una nube di fumo avvolse quei leoni, e quando fu dispersa dal vento, quei trecento erano ridotti a metà. Un grido si elevò dai morenti e dai superstiti: « Si salvi il duca! » Due ufficiali a cavallo fecero scudo dei loro petti a Vittorio Emanuele e lo trassero da quell'immane spettacolo. Il duca partendosi guardò con gli occhi bagnati di pianto quell'orrenda carneficina di uomini e mormorò parole terribili: forse il giuramento della vendetta.

La lotta non era finita, nuove intimazioni di resa e nuova resistenza. Gli austriaci si lanciarono con l'arma inpugno per sgombrare ad ogni costo la via.

I granatieri accolsero sulla punta delle loro baionette i tiratori tedeschi, la mischia impegnata ad arma bianca diventò non meno tremenda e sanguinosa.

Sul lembo del burrone sventolava ancora la bandiera tricolore del 1° granatieri; cento tiratori si lanciarono a quella volta per ghermirla, quaranta granatieri la difendevano: era già notte e l'ultimo gruppo di italiani combatteva ancora contrastando il glorioso vessillo alla forza del numero. Il portabandiera ferito a morte cadde sugli uccisi, un caporale dei granatieri afferrò il vessillo e sollevatolo per l'ultima volta lo mostrò ai compagni; una voce s'intese tuonare « Difendiamo la nostra bandiera. » Il caporale che l'aveva proferita, cadde colpito al petto trascinando fra i morti la bandiera che ricoperse col suo corpo. Un giovane granatiere si curvò sul caduto chiamandolo per nome « Gaudenzio! » il caporale non rispose; il giovane

tentò sollevarlo, ma cadde anch'esso ferito. Un drappello di ussari Reuss urtò quel mucchio di caduti e li mandò a ruzzolare dentro il fossato; i pochi rimasti furono sciabolati e fucilati, per loro non v'era quartiere, si puniva l'eroismo degli ostinati. Così i tedeschi si aprirono il passo sulla via di S. Nazzaro, distruggendo sino all'ultimo uomo di quella schiera di forti.

XXI.

La notte del 23 marzo

La battaglia di Novara sembrò un trionfo per l'assolutismo decrepito europeo. Vinto Carlo Alberto, rovesciato in Novara il baluardo della libertà italiana, dovevano con esso cadere nel nulla le speranze d'indipendenza concepite dagli italiani; i principi regnanti potevano ribadire le catene dei popoli soggetti, ripigliare la rivincita e cancellare ogni traccia lasciata dalla rivoluzione. L'Europa autocratica s'ingannava; i principi italiani fautori del reggimento dispotico s'ingannavano anch'essi: nel Piemonte restava sempre accesa la face della nostra indipendenza; restavano le libere istituzioni che il magnanimo Carlo Alberto aveva largite ai suoi sudditi con affetto di padre, e che suo figlio Vittorio Emanuele dopo Novara volle incolumi mantenere. Sulla terra ospitale del Piemonte si raccoglievano gli esuli patrioti all'ombra del vessillo tricolore; fidenti nella bianca croce di Savoia, riponevano in quel segno di redenzione le loro speranze; migliaia di cittadini, errando lontani dalla terra nativa sospiravano il giorno in cui si sarebbe pugnando, riacquistata la patria indipendenza e vendicato Carlo Alberto.

Sul cadere della notte del 23 marzo Carlo Alberto si recò sui bastioni di Novara, esponendosi alle palle dei cannoni tedeschi, che bombardavano la città. Il re aveva cercato invano la morte sul campo e sperava d'incontrarla sui rovinati baluardi in mezzo ai suoi bravi soldati. Il generale Giacomo Durando, indovinato il pensiero del re, lo prese per un braccio con devoto rispetto e lo trasse altrove, supplicandolo a non esporsi inutilmente. « Lasciatemi morire, » disse l'infelice monarca; questa è l' ora estrema per me « lasciatemi. » Durando non seppe obbedire e non si staccò dal suo fianco, fino a che non lo vide lontano dalle mura.

Thurn bombardò Novara per più di un'ora; era notte avanzata quando cessò il bombardamento e ciò accadde in seguito all'invio del ministro Cossato e del Cadorna al Generale Radetzki per trattare un armistizio.

Il feld-maresciallo rispose che i due parlamentari ritornassero il mattino seguente. Il re allora comprese che non si poteva contare sopra una tregua; e che con lui difficilmente il generale in capo avrebbe trattato la pace. — Alle 9 pomeridiane Carlo Alberto fece chiamare il generale Durando, i duchi di Genova e di Savoia, i generali più anziani non che le persone della real Casa, e in presenza di loro con fermezza disse: « Signori io mi sono sacrificato per la causa italiana, per essa ho esposto al pericolo la mia vita, i miei figli, il mio trono; ebbi avversa la sorte nella mia impresa. Sento per la ripulsa del generale nemico che la mia persona è di ostacolo a concludere pel momento una pace onorevole, che in questo punto è divenuta una imperiosa necessità, oltre a ciò io non potrei decidermi di sottoscriverla, e giacchè non ho pututo trovare la morte che cercai nel tumulto della battaglia, voglio fare all'Italia l'ultimo sacrificio; io depongo la mia

corona e vi rinuncio a favore del mio amato figliuolo il duca di Savoia. » Ciò detto il re abbracciò amorosamente i suoi due figli e si strinse al petto tutti i presenti. Fu un momento di generale costernazione; niuno potea rattenere le lagrime, tutti erano profondamente commossi. Carlo Alberto non meno degli altri agitato dall'interna emozione dettò una lettera al Durando per la regina, e poi uscì dal palazzo.

Ecco come il primo cittadino dell'indipendenza italiana il padre del grande unificatore, Vittorio Emanuele, chiudeva con un'ultima azione eroica la fatale giornata del 23 marzo. Per tutta l'Italia fu un grido di dolore e l'ammirazione e l'affetto accompagnarono nell'esilio ad Oporto un tanto generoso ed invitto principe. Finchè sacro sarà il nome della patria agli italiani, Carlo Alberto avrà la venerazione di tutti i popoli civili, giacchè la vera grandezza degli uomini non si misura dall'esito di un'impresa, ma dalla magnanimità delle intenzioni e dai generosi sacrifici compiuti.

XXII.

Due episodi.

Prima di chiude e questi cenni sulla giornata del 23 marzo 1849, narreremo brevemente due episodi, che seguirono dopo il sanguinoso combattimento. — Sul campo di battaglia, quando i Tedeschi, per la ritirata delle truppe piemontesi dentro Novara, non avevano più nulla a temere, le ambulanze italiane poterono percorrere liberamente il campo per raccogliere i feriti. Nel colmo della notte i treni sanitari andavano alla ventura sopra un terreno intrigato di canali e di piante,

ingombro da bagagli, e da cariaggi abbandonati dalle truppe, le a bulanze soffermavansi quà e là, dove si avvertiva un grido dove si udiva un lamento, portando soccorso ed assistenza agli infelici caduti. In quella dolorosa occasione dobbiamo confessare che malgrado gli scarsi mezzi di cui si poteva disporre, il corpo sanitario non mancò al suo ufficio e fece il suo dovere.

Verso le 10 di sera fra la Bicocca e Novara un drappello d'infermieri raccoglieva lungo il fossato che, costeggia uno stretto viottolo, molti soldati italiani caduti per gravi ferite. In quel punto la mischia deve essere stata tremenda; il fossato era colmo di uomini morti e di cavalli appartenenti agli Usseri Reuss. Un mucchio di uccisi al di sopra di quella apertura profonda, un rivo di sangue al disotto.

Gl'infermieri toglievano con molta fatica e riguardi i feriti da quel miscuglio di caduti, per trasportarli alle ambulanze. Dove il fossato era meno profondo, e i morti formavano un mucchio, uno ingombro spaventevole; gl'infermieri si fermarono per i lamenti che venivano da quel monticello d'uomini uccisi. Sotto le gambe d'un cavallo scannato da un colpo di baionetta, si agitavano due braccia. Levato il cavallo, s'incominciò a levare i feriti. Fra i primi fu tratto fuori un giovane granatiere; una palla gli aveva fratturata la clavicola del braccio manco; l'infelice emetteva gemiti strazianti. Accanto al giovane giaceva un vecchio granatiere; caduto col ventre all'ingiù, volgeva il capo sdegnoso verso la via e nella destra mano teneva qualche cosa, che non voleva abbandonare. Non mandava lamenti, nè gridi di dolore, ma un rantolo soffocato usciva dalla sua gola. Due infermieri procurarono di alzarlo, levandogli dalle spalle due vigorose gambe d'un altro granatiere morto.

« Dove siete ferito? » gli domandò il dottore mentre lo alzavano. Il granatiere cercò di levare il capo verso

chi lo interrogava, e come non avesse capita la domanda, con voce cupa, appena intelligibile mormorò: « La nostra bandiera! »

« Coraggio! » proseguì il medico che non aveva inteso bene. E l'altro mentre stava per abbandonarsi sulle braccia degli infermieri mormorò ancora: « Salvatela. » Il medico allora si curvò e con grande sorpresa vide che la mano del soldato teneva stretta l'asta di una bandiera, quella del 1° reggimento granatieri. Il ferito e quella santa reliquia furono levati da quell'orribile ingombro. Sopra una barella fu sollecitamente collocato il granatiere, e accanto a lui, coperto da una liena, il drappo tricolore. Nell'ambulanza il ferito, colui che aveva salvato la bandiera, parve ravvivarsi e respirò; aveva ottenuto quanto ardentemente desiderava. « Ora posso morire, » disse al medico che accuratamente e con amore lo andava medicando.

« Voi non morrete; le vostre ferite sono gravi, ma non mi sembrano mortali. Come vi chiamate?

— Gaudenzio Provana. —

Terrò sempre impresso alla mia memoria questo nome, che è quello d'un valoroso. » Il granatiere piegò il capo: si sentiva estenuato di forze, avendo perduto molto sangue. Il medico, allacciategli le ferite, passò a medicare molti altri bravi. « Come vi sentite? » domandò il buon dottore al più giovane dei feriti, il cui volto pallido e giovanissimo ispirava un sentimento di commiserazione. L'interrogato rispose con un gesto, che significava assai male. Poi con voce che pareva un gemito, balbettò: « Vorrei scrivere... »

« A chi? » chiese il dottore. « Al mio povero zio, Everardo Gerbone, in Sarre. » Il dottore fece un cenno di assentimento e passò oltre.

Le ultime parole pronunziate da quel giovane furono udite da Gaudenzio. Il veterano aveva riconosciuto la voce del nipote del conte Everardo.—Ma noi sorvoliamo

sopra quel triste momento di dolore, diremo solo che Carlo e Gaudenzio furono ricoverati in un convento di frati dentro Novara, convertito ad ospedale, e là ebbero le prime cure. Ma fra quei bravi mancava il compagno di tenda, il Maresca. Il valentuomo era rimasto morto nel fossato, colpito da una palla al cuore.

Mentre a notte inoltrata le ambulanze conducevano fra le mure di Novara i feriti, S. M. il re Carlo Alberto, accompagnato da un sotto-ufficiale e da un servo, montava in vettura e lasciava la città. — Dopo il bombardamento contro i bastioni gli austriaci s'erano accampati nelle vicinanze di Novara, decisi ad intercettare ogni comunicazione alle truppe sarde coi paesi vicini. Sulla via di Vercelli s'era stabilito il generale Thurn, e due pezzi di artiglieria, rivolte verso Novara, servivano a guarentire le truppe da una sorpresa. Un picchetto di fanteria stava a guardia dei cannoni, e delle sentinelle avanzate sorvegliavano la strada e vigilavano sul terreno adiacente.

Verso la mezzanotte la scolta sente un calpestio di cavalli, suppone che siano delle artiglierie che si avanzino a quella volta, e avverte il capitano di servizio. Questi fa caricare i cannoni a mitraglia e ordina d'accendere la miccia, la qual cosa fu prontamente eseguita. Intanto il rumore cresce di guisa che si può conoscere la causa che lo produceva; due lumicini appariscono da lontano, si sente distinto il trotto dei cavalli e lo scoppiettio leggero della frusta del postiglione. Il capitano comprese che non si trattava di artiglieria, ma di un calesse. Tutti fissarono lo sguardo in quella direzione e si convinsero ch'era un legno di posta tirato da quattro cavalli. Il capitano rivocato l'ordine, s'inoltrò sulla strada con un picchetto di soldati e ordinò al postiglione di fermarsi, poi si avvicinò allo sportello della vettura e domandò il nome del viaggiatore. « Sono il conte di Barge » rispose l'interro-

gato, « colonnello piemontese; ritorno a Torino perchè ho dato le dimissioni dopo la battaglia. »

« Domando scusa al signor conte, » seguì a dire il capitano garbatamente. « Non è in mio potere di farla proseguire oltre, se prima non abbia la bontà di presentarsi al generale che sta di quì poco lontano. »

« Ben volentieri; sono ai vostri ordini; » e scortati da alcuni usseri capitano e viaggiatore si diressero ad un piccolo castello, dove il generale Thurn aveva posto il suo quartier generale.

Il capitano senza perder tempo, avvisò il generale che un certo conte di Barge, che diceva di essere colonnello piemontese era stato trattenuto ed aspettava gli ordini per poter proseguire il viaggio per Torino.

Il conte Thurn chiese allora che si facesse venire il sergente dei bersaglieri, fatto prigioniero il mattino, per vedere se messo al confronto col personaggio annunciato, lo conoscesse, nel caso affermativo lo si lasciasse passare, diversamente fosse trattenuto sin a prova contraria.

Così fu fatto. Il conte di Barge entrato nell'anticamera, viene posto a confronto col sergente.

« Conoscete voi il conte di Barge? » domandò il capitano. Il sergente un po' confuso risponde: « Non mi rammento di questo nome. » Guardatelo bene soggiunse il capitano, e gli additò il personaggio di cui trattavasi. Il sergente si avvicina, guarda attentamente il viaggiatore, che gli fa cenno con lo sguardo, comprende il significato di quel cenno, e mostrando di risovvenirsene, soggiunge: — « Ah! ecco; ora me ne sovvengo; il signor conte di Barge; certamente fu sempre col re durante la battaglia, » — Il sergente va via; il viaggiatore facendo atto di andarsene si volge al capitano e con urbanità gli dice: « Credo ora, signore che non sia difficile che io abbia il permesso di partire. »

« Perdonate signor conte, aggiunse il capitano, « il

generale desidera che ella accetti una tazza di the. » Il viaggiatore, vi acconsente ed entra nella camera del conte Thurn, che lo accoglie con gentil cortesia: si parla sulle vicende della battaglia e ragionando il generale austriaco fa le sue meraviglie perchè un personaggio dotato di un tanto senno e dottrina non abbia raggiunto un più alto grado nell'esercito.

Il colonnello ne incolpa la fortuna e aggiunge che nella carriera delle armi, e dopo i rovesci di quella triste giornata, non vede veruna buona prospettiva, per cui si ritira dal servizio. Finalmente il conte prende congedo dal generale, il quale con mille cortesi modi lo accompagna sino sulla porta di strada. Partita la carrozza del colonnello piemontese, dopo alquanto tempo il generale Thurn trovandosi fra i suoi aiutanti, lodò molto l'erudizione del conte di Barge, la disinvoltura di modi per cui lo aveva ritenuto un diplomatico più che un militare. Gli aiutanti del generale, veduto arrivare il sergente dei bersaglieri, lo richiesero per sapere se il conte di Barge tenesse qualche alto posto a Torino. « Il conte di Barge!» esclamò il sergente; « sappiatelo o Signori, è il re Carlo Alberto in persona. »

A questa dichiarazione tutti si guardarono sorpresi senza proferir parola Dopo qualche istante il conte Thurn ruppe il silenzio con queste parole: « Signori! Dio protegge l'Austria. Che cosa avrebbe detto il mondo civile se per effetto d'un fatale equivoco le nostre artiglierie poste sulla strada, avessero fatto fuoco contro la vettura del principe sventurato? Si sarebbe gridato all'Europa che noi nemici altrettanto implacabili che perfidi avevamo assassinato quell'infelice, ma eroico monarca. »

Così fu finita la giornata di Novara. Il mattino seguente, Radetzky ricevè i parlamentari del nuovo re Vittorio Emanuele, e fu concluso un'armistizio;

più tardi si trattarono i preliminari della pace e questa fu conclusa definitivamente qualche mese dopo ed approvata dal parlamento subalpino nel settembre dello stesso anno 1849.

L'Italia e le nazioni civili ricorderanno quali triste vicende corse re Carlo Alberto, e le generazioni venture benediranno la memoria d'un tanto virtuoso principe. (1)

---

(1) Per completare meglio le note del presente volume, le quali compendiano in parte la storia dell'illustre Casa Sabauda, diremo che il magnanimo re Carlo Alberto, pochi mesi dopo da che era giunto in Oporto, moriva di dolore e che tutto il mondo compianse quel martire della causa italiana. Le ceneri del virtuoso principe furono con mesta cerimonia portate a Superga, dove riposano venerate da tutti gl'italiani che traggono alla sua tomba per deporvi lagrime e corone.

Nell'*album* che si conserva a Superga per i numerosi visitatori, non mancano nomi di valenti statisti e rinomati uomini italiani e molti di questi nomi rispettabili vanno accompagnati da commoventi parole di cordoglio e di pietoso affetto verso il primo campione della nostra nazionale indipendenza. Fra le più belle cose lasciate scritte in quelle pagine, giova qui ricordare alcuni versi dell' insigne ministro di stato e celebre giureconsulto P. S. Mancini, ora ministro degli affari esteri del regno d'Italia, uno degli amici più affezionati della dinastia di Savoia:

Sdegnasti il regio scettro e le infeconde
Aure di vita in duol sublime avvolto,
Ma in questo marmo che tue spoglie asconde,
Il gran pensiero tuo non è sepolto,
D'Italia qui dalle diverse sponde
Il pellegrin verrà con mesto volto,
E voce in cor gli scenderà secreta:
« Siate concordi, e Italia un dì fia lieta. »
E cesseran le accese ire profane:
D'Italia i figli torneran fratelli,
Nè un' altra volta fia chiamato inane
Il valor degli italici d. appelli.
Deh! quando il dì fia giunto in note arcane
Già scritto in ciel, tu in mezzo a questi avelli
Nè attendi, ombra appagata, e a te con noi
Offrirà tutta Italia i lauri suoi.

XXIII.

Una sola famiglia

Stabiliti i preliminari della pace fra l'Austria-Ungheria e gli Stati Sardi, i reggimenti riconcentrati intorno a Novara, ritornarono nei loro acquartieramenti. Non vi era pel momento più nulla da sperare, l'Austria aveva vinto, Carlo Alberto si trovava esule ad Oporto. Restavano a ricordare la catastrofe del 23 marzo per gli ospedali, i feriti e gli ammalati, senza enumerare i bravi piemontesi caduti sul campo in difesa della patria e del re.- Siano onorati tutti quegli estinti, per loro vi sarà sempre una parola di lode e di compianto, una benedizione che parte dal nostro cuore, e se l'Italia nei venturi cimenti chiama a raccolta tutti i suoi figli, questi seguiranno il memorabile esempio di quei poveri caduti e niuno sdegnerà morire combattendo per quella stessa causa e per quella stessa bandiera che tanti bravi soldati difesero eroicamente sui campi di Novara.

Una sera degli ultimi giorni di maggio del 1849, dall'ospedale militare di Torino e precisamente dalla porta più grande di quel pesante edificio, uscivano

---

In questi versi, scritti dall'eminente uomo verso il 1852, chiaro apparisce la venerazione dei migliori intelletti italiani per il regale estinto e la speranza che sin d'allora essi nutrivano d'un avvenire fecondo di unità e d'indipendenza per l'Italia nostra. Il Mancini allora esule in Piemonte non disperò mai un istante del nazionale risorgimento pel quale anche nell'esilio dedicava la sua intelligenza e il suo gran cuore di patriota benefico e intemerato.

alcune persone. Due di esse sorreggevano alle spalle un granatiere di bella statura, ma estenuato di forze: sul volto del soldato si vedeva l'impronta di una lunga e penosa malattia, delle sofferenze inenarrabili. — Le persone che lo aiutavano a camminare, un vecchio ed un giovane, vestivano l'abito borghese; seguivano quel mesto gruppo un prete ed una giovanetta, entrambi dall'aspetto mesto e crucciato. Il granatiere appena sulla strada fu adagiato dentro una vettura; quelli che lo accompagnavano vi entrarono, meno il giovane, che salì in serpe col cocchiere e ad un gesto del prete i cavalli presero subito il piccolo trotto e la carrozza partì. Il lettore, che avrà riconosciuto nelle persone ora dette i principali personaggi del nostro racconto, vorrà anche conoscere come passarono le cose dopochè Gaudenzio Provana e Carlo Gerbone furono tolti dall'orlo di quella terribile fossa la notte del 23 marzo e tratti per miracolo a salvamento dentro Novara.

Gaudenzio e Carlo furono più tardi mandati a Torino e ricoverati in quello ospedale militare dopo che in Novara ebbero ricevute le prime cure. Il nipote del conte Everardo, guarì ben presto della sua ferita, ma però restò leggermente impedito nell'articolazione del braccio sinistro. Gaudenzio invece, ferito in più parti del corpo, non dava ancora nessuna speranza di guarigione; rimarginate le piaghe non era stato possibile di ottenere l'estrazione di una palla penetrata sotto la mammella del pover'uomo, fra la prima e la seconda costola, per cui lo stato del veterano era sempre grave; però l'azione eroica da lui compiuta gli aveva procurato una seconda medaglia d'argento al valor militare e l'amore di tutti i suoi compagni d'armi.

Quando Carlo Gerbone fu a Torino, e potè rivedere il conte zio, narrò a costui quanto era accaduto al campo fra lui e Gaudenzio, dopo la lettura delle memorie di Anna Maria, e come questa giovinetta, adot-

tata dal conte, doveva essere con sicurezza la figlia del veterano. Il capitano Everardo, da quel savio uomo che era, dopo le notizie avute dal nipote, altre ne ebbe e di tale importanza, da poter ritenere con certezza che il prode Gaudenzio, non era nè più nè meno che il vero padre della sua figliuola di adozione.

Il giorno prima che il vete.ano Provana uscisse dall'ospedale militare per andare ad abitare una casina del conte, posta fuori di porta Milano, era avvenuto l'incontro di Anna Maria con Gaudenzio. Benchè la giovane con mille cure fosse stata preparata a quell'incontro, tuttavia non potè rattenere il suo dolore nel ritrovare l'uomo che le aveva dato la vita in quello stato di sofferenze fisiche; sicchè la gioia veniva fortemete amareggiata da un affanno indescrivibile, da una angoscia senza misura. Gaudenzio dal canto suo sapeva la gravità del suo male, ma accettava la morte, ora tanto più che il Signore gli aveva concesso di ritrovare sua figlia, prima di chiudere gli occhi per sempre. Per quanto però si fosse sentito estenuato di forze, per infondere un po' di coraggio alla giovane e per stare a lei vicino, accettò l'offerta del conte Everardo e l'asilo che gli offriva di tutto cuore in sua casa per essere anche curato con grande amore da Anna Maria e dall'affetto degli amici. « Venite, » aveva detto il capitano Everardo al veterano Gaudenzio. « Venite in mia casa a stare con noi, vi terrò come fratello e formeremo tutti una sola famiglia ».

Crediamo superfluo il narrare le emozioni dolorose di Anna Maria che trovava suo padre in quel triste stato, quasi sull'orlo d'una tomba, e quanto grave fosse l'amarezza di Gaudenzio di dovere forse ben presto lasciare l'amata sua figliuola appena ritrovata. Detto così di volo quanto basta perchè chi legge queste pagine possa conoscere i casi che seguirono ai nostri

personaggi, facciamo un passo indietro per ricercare in val d'Aosta qualche altra persona non meno importante della nostra istoria.

XXIV.

L'ospitalità del mugnaio Leonardo

Le notizie cattive si propagano con più celerità delle buone e quelle di Novara si erano sparse per tutta l'Italia e arrivarono come baleno in Piemonte, perchè più prossimo al teatro della guerra.

Nel villaggio di S. Pierc, in Val d'Aosta, al giungere della triste nuova, il più afflitto ne fu il mugnaio Leonardo, il quale si recò a Sarre per sfogare il suo dolore col capitano Everardo; ma il capitano consolatore non era al castello, il conte s'era recato in fretta a Torino, per cui Leonardo fece ritorno alla sua casuccia sconfortato peggio di prima.

Una sera mentre il buon uomo se ne stava a meditare sulla sorte toccata ai suoi compagni e sulle vicende della guerra, la porta della strada si aprì improvvisamente e sulla soglia comparve Fabiolo, il piccolo savoiardo. - Il ragazzo sebbene fosse vestito di stracci avea la faccia ilare e pulita e ai piedi un paio di scarpe nuove.

« Eh! » esclamò il mugnaio, in vederselo comparire davanti, « sei già di ritorno? A che devo attribuire la tua visita? »

« Non lo sapete? » disse il ragazzo con la sua solita franchezza. « Vi chiedo ospitalità. »

« Te l'accordo, » soggiunse l'altro e si fermò a guardare, Fabiolo con quella curiosità, che nasce in vedere nei

ragazzi poveri quella prontezza di spirito meno facile a riscontrarsi nei fanciulli nati in prospera fortuna. Questo marmocchio, pensava fra se Leonardo, in città farebbe miracoli; ha dello spirito e della astuzia; potrebbe divenire qualche cosa di buono, ed invece Dio sa a qual fine sarà serbato.

Poi voltosi al ragazzo che a sua volta lo esaminava attentamente, gli domandò: « Hai mangiato? » — « Sissignore; » della carne ed una buona minestra. Un pranzetto da principe. » Ciò dicendo Fabiolo visto che l'altro era disposto a scambiare due parole, depose in un angolo la gironda e la scimmia e ritornò a piantarsi davanti a Leonardo con quella confidenza infantile tanto piacevole e gioconda, nei ragazzi girovaghi. « Dunque! ripigliò il mugnaio, la gironda frutta? » — « Non è la gironda che frutta.. è morto mio padre.. »

« Una eredità! » —

E l'altro: « Otto franchi e quarantacinque centesimi, già sfumati a metà. »

Leonardo lo guardò con un sorriso di compiacenza, e soggiunse: Non ti ha lasciato un pò di roba? »

« Della roba? » ripetè ridendo Fabiolo. « Quella che aveva addosso il morto se l'ha portata con lui... o se l'avranno recimolata i becchini. Ma vedete? » continuò Fabiolo, mostrando un berretto di panno, « questo me lo diede prima di morire. »

« E lo hanno portato via a capo scoperto? » chiese ridendo il mugnaio.

« Oh! » saltò su a dire l'altro celiando, « i morti non pigliano raffreddori. » Poi levò dal rinvolto del berretto una piastra d'argento grande poco più d'uno scudo e la portò sotto il naso del mugnaio. « Questa, » soggiunse « è d'argento! »

« Per cui, da vendere... »

« Ci ho pensato.. ma!... »

« Ma! » ribattè Leonardo.

— « È destinata alla cappella del cimitero di Vancras; apparteneva alla sorella di mio padre. Che volete! i moribondi hanno delle stravaganze; lasciano sempre qualche ordine agli eredi prima di morire, ed io sono disposto ad obbedire alla volontà del povero babbo, che in sua vita non si accorse mai di avere me per figlio. »

Intanto che il piccolo savoiardo parlava, Leonardo era rimasto pensoso, poi come preso da una idea, domandò: « E come finì questa tua zia? »

« Morì nel 1831 colla sua bambina fra la neve vicino Vancras. —

« Quando i briganti invasero la Savoia? » esclamò il mugnaio alzando il pugno in aria.

— Precisamente; il babbo mi disse pure....

« Che ti disse? parla. »

« Aspettate che mi ricordi... »

« Ah! mi disse che il prete, il parroco di Vancras che si recò sul luogo per benedire i morti e dar loro sepoltura, trovò solo il corpo della madre. »

« E la bambina? »

« O bella! » continuò Fabiolo, con disinvoltura. « Se l'avranno mangiata i lupi. »

« Non dire spropositi, » disse severamente il mugnaio e si mise a riflettere. Dopo pochi istanti di riflessione disse a Fabiolo: Dammi quella piastra d'argento, m'incarico io di mandarla alla cappella di Vancras e ti compenserò bene. »

Vediamo! disse il ragazzo facendo una smorfia; « Mi darete? »

« Cinque franchi, » rispose Leonardo. La piastra di argento ne valeva la metà appena. Leonardo prese la piastra, e l'esaminò attentamente. Quel piccolo disco d'argento rappresentava sopra una superficie alquanto convessa una Madonna, dietro, sulla parte concava, portava un polizzino attaccato dello stesso metallo

su cui erano incisi rozzamente un nome ed una data « Gaudenzio 1830.

Quella piastra era un regalo di Gaudenzio Provana, fatto alla sua povera moglie un anno prima che morisse. »

Sai leggere? domandò Leonardo al ragazzo?

« No. »

« Sei una bestia. »

« Come » voi, mormorò l'altro frai denti. — Per quella sera Leonardo mosse varie domande al piccolo savoiardo e gli usò cortesie, tanto che Fabiolo cominciò a sospettare che egli potesse essere nipote o parente di qualche ricco signore. Quando il mugnaio non potè cavare altro dalla bocca del piccolo girovago lo accompagnò nella stanza assegnatagli, mostrandogli il lettuccio dove aveva dormito il veterano Gaudenzio.

XXV.

La volontà del Signore

Appena fatto giorno, il latrato dei cani avvertì il mugnaio che si picchiava alla porta di strada. Un garzone uscì dal mulino, andò ad aprire ed annunciò al padrone la visita d'un prete.

« Che non sia don Orazio? » borbottò il mugnaio, ed uscì frettoloso per ricevere il visitatore. Difatti il prete annunciato dal garzone era il pastore di Gressan in persona, il cappellano del 1° granatieri. Leonardo, voglioso di notizie, dopo i convenevoli d'uso, fece un mondo d'interrogazioni al sacerdote e quando apprese in fine che Gaudenzio era tuttora vivo e che Carlo Gerbone si era rimesso in salute, ne lodò il Signore

ed espresse il desiderio di vedere i suoi amici ritornare ben presto a Sarre.

« Quanto al conte » seguì con sincere compunzioni il prete, « e suo nipote, essi di sicuro ritorneranno insieme ad Anna Maria, ma pel buon Gaudenzio... »

« Che! sta dunque così male? »

« E difficile che ei guarisca... »

« Oh, don Orazio, voi mi dite cosa che mi accora assai. E il mugnaio si fece scuro in viso chinando il capo sul petto melanconicamente.

« Pazienza.! è la volontà di lassù. Non una foglia d'albero si muove, non nasce un filo d'erba senza il volere del cielo. « Difatti, continuò il prete, » le novità accadute in questa settimana, ne sono una prova lampante. »

« Delle novità ancora! E Dio mio, narrate dunque, narrate. »

« Si tratta, » ripigliò don Orazio, mettendosi a sedere, mentre il mugnaio in piedi aspettava che dicesse: « Si tratta che il nostro giovane amico Carlo Gerbone è sul punto di pigliar moglie. »

« E la sposa? »

« È la figlia adottiva del conte Everardo o per meglio dire la figliuola di un nostro comune amico d'un valoroso veterano. »

L'ultime parole del prete risuonarono all'orecchio del mugnaio come un rumore confuso; pensò un istante, intravide ciò che poteva essere accaduto, ricordò le rivelazioni di Fabiolo e picchiandosi la fronte pronunciò il nome di Gaudenzio, con un trasporto di gioia. Poi ridivenuto serio e pensieroso mormorò: Ma? il mio povero amico sta assai male.. Che sventura... »

Il prete allora spiegò per filo e per segno come erano andate le cose e quando parlò del matrimonio disse che era stata una idea del conte, poichè aveva

saputo che Carlo e l Anna Maria si volevano un gran bene poi il capitano voleva consolare Gaudenzio e rassicurarlo sulla sorte di sua figlia, prima che ei morisse.

« No! egli, non deve morire... » riprese a dire Leonardo » No, ha tanto sofferto! no, non deve morire. Io gli darò un'altra consolazione, poichè a questo mondo tutto si viene a sapere » Ciò dicendo, Leonardo diede ad esaminare al sacerdote la piastra d'argento, chiamando in pari tempo Fabiolo che uscì ilare e franco dalla cameretta, facendouna lunga riverenza al prete.

Don Orazio lesse il nome e la data che stavano sul rovescio della piastra d'argento e restituendola al mugnaio disse: « Porta il nome di Gaudenzio e la data del 1830; è un oggetto che gli appartiene. »

« Oh! sicuro che gli appartiene! » esclamò Leonardo, ripigliando la piastra, e volgendosi a Fabiolo: « Ora a te, » gli disse: « racconta a don Orazio la storia di tuo padre e quanto mi hai narrato sulla morte di tua zia. »

Il ragazzo non se lo fece ripetere, e quanto aveva detto al mugnaio ripetè al prete, facendo intravedere che suo padre per salvare sè stesso aveva abbandonato sua sorella con la bambina sotto la valanga di neve, fuggendo lontano da Vancras, dove non era mai più ritornato.

« Quanto hai detto è vero, » mormorò Don Orazio, avendo ascoltato attentamente Fabiolo, perchè quel prete che benedì la povera morta trovata nella neve e che fece dare sepoltura nel cimiterio di Vancras al suo corpo, sono io!

« E Gaudenzio sa anche questo? » domandò Leonardo.

« Sì, ma non sa della sorte toccata a suo cognato, al padre di questo ragazzo. E tu verrai con me » disse il parroco a Fabiolo. « Gaudenzio sarà lieto di trovare un nipote dopo avere ritrovata la sua figliuola, e di sentire da lui le vicende corse dal fratello di

sua moglie; » poi soggiunse: « Quanto alla piastra di argento... »

« Ne farò un regalo per le nozze ad Anna Maria » disse il mugnaio, « ne son sicuro che le sarà più cara d'un monile di brillanti. » — Il prete si levò da sedere e strinse fortemente la mano al mugnaio, con queste parole: « Sono stato a Sarre per pigliare delle carte di famiglia del conte, il matrimonio della sua figlia adottiva avrà luogo presto se la salute di Gaudenzio lo permetterà, e per quel giorno voi non mancherete, il conte vi proibisce di mancare alla cerimonia nuziale. »

« Ci sarei già se i poveri del villaggio non avessero ogni giorno bisogno della farina del mio molino. Ma chi sa ch'io non mi ci trovi ».

Don Orazio proferita qualche altra parola chiamò il piccolo savoiardo.

« Dove andiamo? » domandò Fabiolo.

A Torino: ti farò conoscere tuo zio. Il ragazzo prese la gironda e la scimia ed uscì saltellando col buon pastore di Gressan.

« Quante cose, quante cose, » andava dicendo Leonardo, stringendo la mano del prete. E l'altro levando la destra verso il cielo: « E' la volontà del Signore! » disse, e si partì seguito da Fabiolo, che marciava allegramente, facendo stridere la gironda, cacciandosi avanti a se la piccola scimia.

XXVI.

La nostra bandiera

Il lettore che ci ha benevolmente seguito sino a questo punto della narrazione, vorrà ancora per un

poco accompagnarci alla dimora del conte Everardo fuori porta Milano, dove troveremo il veterano Gaudenzio. La palazzina del conte Gerbone, posta al di là del ponte sulla Dora, è composta di due piani con un giardino delizioso per alberi fruttiferi, pianticelle e fiori. Sul tramonto del sole del penultimo giorno di aprile del 1849, nella camera più vasta al pianterreno di quell'edificio, accanto ad un letto modesto, stava sopra un seggiolone sdraiato un uomo sui cinquant'anni. Vestiva l'abito militare e il pastrano grigio sbottonato, lasciava vedere la camicia bianchissima aperta sul petto. Quell'uomo doveva soffrire molto, la pupilla dell'occhio tenea rivolta al suolo, era pallidissimo; ansava forte agitando il capo sul guanciale posto alle sue spalle. Un medico curvato sopra il sofferente esaminava un cerchio violaceo che si delineava sul petto del militare intorno ad una ferita non ben rimarginata. Quell'infermo era il veterano Gaudenzio Provana, che per quanto amorosamente curato in casa del conte Gerbone lottava da più di un mese con la morte, sopportando sofferenze e dolori senza fine.

La palla che i medici non gli avevano potuto estrarre dal petto produceva latente i suoi frutti. Il cancro avea cominciato a rodere le viscere della respirazione e consumava a poco a poco la vita del veterano.

Intorno all'infermo oltre il medico stavano seduti il conte Everardo, Anna Maria e Carlo. Il prete don Orazio, ritto dietro il seggiolone, con le braccia piegate sul petto e gli occhi rivolti al soffitto recitava sommessamente una preghiera. Fabiolo, il piccolo savoiardo, era anche lì. Arrivato a Torino, era stato accolto amorosamente da Gaudenzio ed accettato in casa del conte Everardo, e non meno degli altri Fabiolo si mostrava afflitto per la malattia del vete-

rano, di guisa che aveva perduto momentaneamente la sua loquacità e la naturale gaiezza. Mancava il mugnaio Leonardo egli non aveva potuto lasciare il suo mulino, ma tutti i giorni faceva scrivere una letterina per chiedere notizie del suo vecchio compagno d'armi. Tutti gli amici soffrivano delle sofferenze dell'infermo e più degli altri Anna Maria a cui Dio nella sua divina sapienza le aveva dato di conoscere in Gaudenzio il vero padre, per soffrire nuovi dolori ed ansie indicibili.

Il medico quando ebbe esaminata la ferita levò la faccia accigliata e fece un gesto al conte Everardo col capo, locchè significava: non c'è più speranza. Il conte strinse le labbra e borbottò qualche parola di sconforto; si sentiva accasciato. — Gaudenzio intanto tenea la pupilla rivolta sopra Anna Maria, come volesse portare seco nell'eternità una parte di quella creatura; anche nella prostrazione di morte, in cui trovavasi. gli era possibile un istante di estasi, un'ultima consolazione prima di scendere nella tomba. Il medico avanti di allontanarsi si accostò a don Orazio e a bassa voce gli disse: « Il nostro uomo ha i momenti contati, si è fatto tutto quanto la scienza medica suggerisce per salvarlo, raccomandategli l'anima. Il parroco di Gressan si avvicinò all' infermo e con amorevolezza gli domandò se avesse qualche cosa a dirgli.. — « Nulla.. » mormorò il veterano, e volse gli occhi in alto come sentisse il bisogno di rivolgere in quel punto tutti i suoi pensieri al cielo. Il prete proseguì: « Non vi ho chiesto di confessarvi; riceveste ieri i conforti della nostra santa religione, il sacerdote non ha più nulla a chiedere al giusto che si parte dalla terra nella grazia del Signore.. » « Si, è vero, » sospirò l' infermo, « solo desidero di vedere qui accanto a me i miei figli. » — Don Orazio fece un cenno; Anna Maria

e Carlo si avvicinarono a Gaudenzio soffocando i singhiozzi. La giovane gli asciugava la faccia madida di sudore, gli sollevava i capelli grigi di sulla fronte e lo baciava sulle guancie infossate e scarne; mentre Carlo gli andava fermando i bottoni del pastrano con affettuoso rispetto. Gaudenzio quasi immobile sorrideva ad entrambi, guardandoli con amorevolenza. « Quanto sono felice, figli miei, » andava dicendo; « vedervi qui, accanto a me, è quanto di meglio mi poteva essere concesso. Vedete che il buon Dio ha avuto pietà di me e mi ha reso la mia figlia, la mia Maria ch'io credea in cielo con la sua povera mamma. Un povero soldato, afflitto da tante sventure; arrivato sull'orlo della tomba aveva bisogno di un angelo e Dio me lo ha mandato; ora figlia mia posso morire contento.. Un'altra grazia vorrei chiedere al Signore, ma la sua bontà mi ha già concesso assai... se fosse qui il mio reggimento.... non devo più vederlo.... »

« Padre mio... non dite così voi lo rivedrete.... non dovete morire.. no, il buon Dio non lo permetterà... » E ad una voce i due giovani ricalcavano sulle stesse parole, accorati, singhiozzando.

Gaudenzio proseguì; « L'ultima ora sta per suonare. Sentite figli miei: quando sarete sposi, poichè questo è oramai concluso, verrete qualche volta, a vedermi al cimitero. Non dimenticate che io sono povero, desidero di essere seppellito da semplice soldato; mi porrete un sasso contrassegnato da una croce e niente di più... è la mia volontà. Verrete di rado al cimitero.. ma ci verrete, non è vero?... »

« Oh! oh! » esclamavano Anna Maria e Carlo sospirando amaramente, e tenevano stretto fra le loro mani ora il pastrano ora le braccia dell'infermo come temessero che subito si partisse da loro. « Non voglio troppe afflizioni, » aggiunse il veterano con accento

sicuro e dolce ad un tempo. » Non mi piace sentirvi piangere. Un poco vada, ma troppo; questo poi no... Mi basta che vi ricordiate di me e che dopo morto mi serbiate un posticino nel vostro cuore. E tu figlia mia ricordati il nome della tua buona mamma; tu somigliavi tanto alla mia Concezione. Come essa che ti adorava, tu porterai amore ai tuoi piccini e loro insegnerai ad amare la patria ed il re. Tutte le volte che pregherai per lei inginocchiati. La tua mamma fu una vittima infelice; moriva tenendoti stretta sopra al suo seno: l'ultimo alito fu per te. Io vado a raggiungerla con gioia perchè sulla terra ti lascio felice... Siate benedetti e amatevi.. com'io vi amo.. » E Gaudenzio sovrapponeva sul capo dei due giovani le sue mani sorridente.

In quello che Anna Maria e Carlo baciavano le mani che Gaudenzio avea poste sul loro capo ed emettevano parole interrotte di cordoglio, il conte Everardo, il parroco e Fabiolo, muti dietro il seggiolone assistevano a quella scena di dolore, affranti per l'angoscia. — Dopo alcuni minuti di silenzio, l'infermo volse gli occhi in giro e mormorò.. « Mi sento meglio » poi poggiati i gomiti sui bracciali del seggiolone spinse un po' il capo avanti e si mise in ascolto. — Un lontano suono di tamburi e di trombe avea attirato l'attenzione di lui. — « Udite?. » disse egli. Il conte Everardo e Don Orazio si avvicinarono alla finestra. Fabiolo uscì frettoloso dalla camera. Ad un tratto quella musica militare che si era resa più distinta e che veniva dalla strada, cessò e quasi subito s'intese un calpestio di uomini che vanno a passi eguali e misurati. Non v'era dubbio, erano dei soldati in marcia per Torino, e mentre il conte Everardo e Don Orazio non osavano scostarsi dalla finestra, il piccolo savoiardo rientrò nella camera tutto imbarazzato. — Gaudenzio gli fè cenno di avvicinarsi, dicen-

dogli: « E il primo reggimento granatieri che va a Torino di guarnigione; non dirmi di no... perchè lo so.. » — Fabiolo confuso da quella interrogazione inaspettata, accennò di sì col capo.

Allora il veterano, come ridivenisse sano per un miracolo, si drizzò lentamente in piedi, con maraviglia dei circostanti, « Don Orazio!. » chiamò egli, restando in piedi e levando la mano verso il sacerdote: Datemi il crocifisso. Il cappellano glielo porse. Gaudenzio preso quel segno di redenzione e se lo appressò alle labbra.. « Tu disse egli mirandolo, » hai voluto appagare l'ultimo mio desiderio.... Ti ringrazio, Dio mio, « con tutta l'anima! »

Quando le forze di chi è vicino a finire si ravvivano improvvisamente, somigliano agli sprazzi d'una fiammella vicina a spegnersi. Gaudenzio parlava al crocifisso in piedi senza vacillare, pareva in tutto il vigore delle sue forze, mentre la morte lo tenea già avvinto nelle sue catene.

Mentre il *granatiere di acciaio* restituiva il crocifisso al parroco, sulla strada s'intese uno squillo di tromba il calpestio cessò, il reggimento si era fermato. « Perchè fermarsi quì? » mormorò il conte con una certa inquietudine, e voltosi ad un servo che entrava in quel punto, domandò che cosa facessero i soldati che si erano fermati sulla calpestata. « É un breve alto, » rispose il servo: « il reggimento aspetta l'ufficiale incaricato degli alloggiamenti. »

Gaudenzio sorrise, fece due passi senza barcollare e rimuovendo chi voleva aiutarlo disse a Don Orazio con accento calmo: « Ho pochi momenti di vita conducetemi in istrada. »

« Oimè padre mio, no, è troppo quel che tu vuoi ». esclamarono in coro Anna Maria e Carlo.

« Lo desidero.., e l'ultima mia preghiera, » soggiunse Gaudenzio con voce risoluta; « accompagnatemi! »

« Bisogna contentarlo, » borbottò il conte Everardo — Dalla camera da letto alla porta di strada, non vi era che un salotto da traversare, Gaudenzio con le braccia protese verso la via, con gli occhi adombrati di gioia, sostenuto dai suoi cari, uscì sulla strada dirigendosi dov'era il colonnello. Tutti gli sguardi dei soldati si volsero su quella figura militare su quel petto fregiato da due medaglie al valor militare.

Il colonnello dei granatieri riconosciuto pel primo fra le persone uscite dalla palazzina il conte Everardo, suo intrinseco, lo avvicinò premurosamente e lo baciò nel volto. Il conte Gerbone commosso mostrò al colonnello il prode Gaudenzio, dicendogli: « Ecco amico mio uno dei tuoi granatieri a cui il reggimento deve la salvezza della bandiera. Egli viene a morire fra i suoi compagni.

Alla vista del veterano il colonnello e gli ufficiali ch'erano con lui provarono un sentimento di tenerezza e di dolore. Gaudenzio in piedi fra Carlo e Anna Maria con alle spalle don Orazio, levò la destra per fare il saluto militare, ma quella mano cadde svigorita; le forze ultime abbandonavano quell'invitto, egli vacillava e sarebbe caduto se non fosse stato prontamente sorretto. » Colonnello! » mormorò il morente, « mi sono trascinato fin quì per vedere i miei fratelli d'armi e baciare per l'ultima volta un lembo della nostra bandiera. »

Il colonnello disse qualche parola all'orecchio del capitano aiutante maggiore, mentre che Gaudenzio lentamente proseguiva a dire: « Mi perdoni colonnello, ella vede che Iddio mi ha concesso molti favori, il conte Gerbone è stato molto buono verso di me, sia egli benedetto e felice... Ed ora veda.. questa grazia; questa gioia, l'ultima della mia vita, io non me l'aspettava. Intesi dire che ci fu un buon re... Carlo Emanuele II, che sentendosi vicino a morte volle ancora una

volta vedere i suoi sudditi e morire in piedi tra loro come un padre fra i suoi figli. A me povero granatiere mi era serbata questa consolazione, di vedere i miei fratelli di reggimento, e in mezzo ai miei figli abbracciare la nostra bandiera. »

Quì la voce di Gaudenzio diveniva sempre più fioca e debole, il volto si coloriva d'un pallore di morte; egli spalancò gli occhi e sorrise, emettendo un lieve grido, aveva veduto la bandiera del reggimento. Fece un supremo sforzo e aprì le braccia; quando le ripiegò sul petto il morente stringea il drappo tricolore caduto sopra il suo petto.

Così stette un' istante, poi curvato il capo aprì le labbra e baciò un lembo della bandiera ancora macchiato del suo sangue. Il capo rimase chino sopra quell'emblema di gloria: Gaudenzio non respirava più, era morto.

Anna Maria e Carlo caddero in ginocchio singhiozzando, il conte Everardo e don Orazio adagiarono il corpo irrigidito del granatier sopra il seggiolone portato da un servitore e addossato al muro della palazzina. Un mormorio di compianto, un bisbiglio di rammarico profondo s'intese fra gli astanti; i vecchi granatieri più vicini a quella lugubre scena avevano gli occhi bagnati di pianto, era un continuo lodare, un benedire continuo; ognuno faceva l'apoteosi del Provana, ognuno ricordava il suo valore e l'abnegazione di cui aveva dato così splendida prova.

Intanto che la bandiera ritornava nelle file dei granatieri, il colonnello mostrandola a quanti gli erano d'attorno, uscì in queste parole:

« *Compagni d'armi!* La nostra bandiera che sventolò gloriosa sui campi di Goito, di Monzambano e di Valleggio; fu da noi tutti difesa con impareggiabile valore a Novara, tuttavia si deve alla virtù d'un prode se non fu dal reggimento perduta. Il caporale Gaudenzio

Provana cadendo sul campo da forte, la coprì col suo corpo e la sottrasse agli sguardi dei nemici.

« Ricordiamo questo esempio di valore, teniamolo impresso alla nostra mente, perchè nelle future imprese si sappia combattere con eguale fermezza per lei, per la sua gloria, anche col sacrificio dei nostri giorni. Ricordiamo il giuramento di non abbandonarla mai, e nei momenti estremi di difenderla sino all'ultima stilla del nostro sangue in servizio del re e della patria. E oggi noi andiamo superbi che anche nei rovesci di Novara, soverchiati dal numero dei nemici abbiamo saputo custodire questo emblema di fedeltà che il sovrano affidava al nostro valore. — Povero Gaudenzio! » seguì il colonnello, volgendo lo sguardo sui resti mortali del veterano. « Tu non sarai dimenticato, resterai sempre l'orgoglio del reggimento; i granatieri non pronuncieranno il tuo nome senza sentirsi battere il cuore, e te benediranno pel gran servigio che hai reso al nostro amato principe e all'Italia. » Ciò detto il colonnello strinse la mano al conte Everardo e ai compagni di lui con tenerezza, non senza aver deposto sulla fronte del prode estinto un bacio ed una lagrima in nome del reggimento.

Di lì a pochi minuti i granatieri sfilarono muti e silenziosi davanti a quel cadavere, pensando al giorno della riscossa, giurando in cor loro d'imitare sui campi di battaglia il valoroso Provana e di vendicare la sua morte.

Venne il 1859.

. . . . . .

Il giorno in cui Anna Maria e Carlo si unirono in matrimonio, sopra la pietra sepolcrale del veterano Gaudenzio furono deposte, con molte lagrime, ghirlande di freschi fiori.

FINE

BIBLIOTECA COMUNALE MOZZI-BORGETTI
MACERATA

Stanza	Scaffale	Palchetto	Numero
10	5	B	108

DELLO STESSO AUTORE

La Signora di Sapri — 2 vol.

Guerra d'Italia del 1859 (documentata) — 1 vol.

Storia del Risorgimento Italiano — Parte I.

Sette peccati mortali — 1 vol.

Senacherib, tragedia.

In casa nostra, (opuscolo)

L'Italia dorme? (Id.)

Norme per l'ordinamento d'una biblioteca speciale, Id.

Note pratiche per l'ordinamento e conservazione d'una biblioteca, (id.)

D'imminente pubblicazione:

Francesco Bentivegna

un volume di circa 400 pag. elegante edizione Prezzo: **L. 3**

Prezzo del presente volume ***Cent. 50***

10
5
B
108

LA NOSTRA BANDIERA